COLLEZIONE

DI

SACRI ORATORI

LATINI

TOMO I.

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA

1832.

SERMONI

DI

S. AGOSTINO

VOLGARIZZATI

DA MONS. GALEAZZO FLORIMONTE

SERMONE I.

Delle parole del Signore, si vis venire ad vitam etc. *e della vanità della vita nostra.*

Disse il Signore ad un certo giovane: *Se tu vuoi venire alla vita, osserva i comandamenti.* E notate che non disse, se tu vuoi venire alla vita eterna; ma disse, se tu vuoi venire alla vita, volendo inferire per questo che la vera vita è la vita eterna. Per tanto di tal vita, figliuoli miei, ci dobbiamo innamorare; perciocchè, se ben guardate, questa vita presente, qual'ella sia, sempre è amata. E se bene ella è piena d'affanni, d' infermità, d'avversità, non è però niuno che la voglia lasciare; ognun desidera di allungarla. Onde potete considerare e conoscere quanto sia degna quell'eterna. Se questa calamitosa e brevissima è tanto amata, quanto si dee desiderare quella vita, nella quale non si finisce mai il vivere? Tu ami tan-

to questa vita presente, nella quale non hai riposo giammai; ora corri là, ora qua, stai ansio, or temi, ora speri; e non si potrebbono contar gli affanni che son necessarii a menar bene questa misera vita. Seminare, arare, piantare, zappare, potare, navigare, mercantare, vendere, comprare, nodrir figliuoli, patir la moglie, maritar le figlie, stentar sempre; e dopo tanti stenti è necessario finir la vita. Vedete che passioni sono queste, che bisogna all'uomo necessariamente patire in questa vita; e nondimeno pensa con tutto ciò l'uomo di sempre vivere e non lasciar mai questa vita. I templi, i palazzi, i marmi, attaccati col ferro e col piombo, si veggiono finiti e consumati, e l'uomo non crede avere a finir mai. Ingegnatevi dunque, fratelli, di procacciarvi un'altra vita, dove non abbiate a temer di questi affanni e concatenati travagli, ma vivere eternamente felici con Dio. Colui che vuol la vita, dice il Profeta, desidera di vedere i giorni buoni, perciocchè ne'giorni mali si desidera più la morte che la vita. Non vedete voi, fratelli, spesso avvenire un che sia caduto in qualche lunga e molesta avversità pregare Iddio che gli mandi la morte, e dopo tali preghi, venutagli qualche grave infermità, subito chiamar i medici, accelerar i rimedii; al quale potrebbe la morte parlare e dire: eccomi qui; la morte che poco avanti con tanta istanza chiedevi da Dio, ecco ch'io son venuta; perchè dunque ora mi fuggi? perchè mi scacci? già sei scoperto per bugiardo e amatore di questa tua misera vita. Parliamo ora de'giorni che passiamo, se sono quelli de'quali dice l'Apostolo: *Diligit dies videre*

bonos. Veggiamo se sono buoni questi giorni da noi desiderati. Certo non sono essi quai gli imaginiamo; ma piuttosto quelli dei quali parla l'Apostolo quando dice agli Efesii: Avvertite di camminare per questa vita cautamente, ricattando il tempo, cioè non lasciando perder le occasioni di ben fare, perciocchè i giorni sono mali. Non vi paiono, fratelli, mali questi giorni che noi passiamo in questa corruzion di carne, sotto il gravoso peso di questo caduco corpo? tra tante tentazioni, tra tante difficoltà, dove sono falsi i diletti, nulla allegrezza sicura, il timor che ne tormenta, la cupidità insaziabile d'avere e la tristezza dell'anima maceratrice? Così sono fatti i nostri giorni; e, nondimeno, non è chi li voglia finire, e fannosi tante orazioni a Iddio per vivere lungamente. E che cosa è poi questo vivere lungamente, altro che essere straziato lungamente? Che cosa è questo lungo vivere, altro che aggiungere giorni cattivi a cattivi, e miseria a miseria? Nato che è il figliuolo, e crescendo in età, dicono che se gli aggiungono gli anni. Ma non s'accorgono che fanno mal conto, perciocchè, crescendo l'età, mancano gli anni della vita. Poniamo ch'uno nasca per vivere ottant'anni: certo sta, che dal primo giorno se gli diminuisce il numero; e la gente stolta fa ogni anno la festa del suo natale o del figliuolo. E vedete s'ella è sciocca: quando manca il vino della botte si contrista, e rallegrasi in quel giorno, perchè le è mancato un anno di vita. Sono dunque mali i giorni nostri, e tanto più mali perchè sono amati. Questo mondo ne lusinga di maniera, che niuno lo vorria lasciare, nè finire questa

molestissima vita. La vera vita è la vita beata, e non può essere beata, se non è eterna, nella quale sono i giorni buoni e non molti, ma un solo, il quale non avrà nè mattina, nè sera; non avrà nè ieri, nè domani. Questa vita ne è stata promessa. Adunque è la mercede di qualche opera. Per tanto, se amiamo la mercede, non manchiamo di far le opere, e regneremo in eterno con Cristo per infiniti secoli di secoli. Così sia.

SERMONE II.

Delle Vergini stolte e delle prudenti, in S. Matteo.

Sogliono gli esaminatori della Scrittura, fratelli carissimi, investigare, quali fossero le dieci vergini, delle quali cinque erano prudenti, e cinque stolte. E per quel poco giudicio che Iddio mi concede, non credo che l'Evangelio per le dieci vergini intenda di quelle, che nella nostra Chiesa comunemente si chiamano vergini, e per altro nome ancora si chiamano monache, o suore, perciocchè troppo gran male sarebbe, che tanto gran numero si riducesse a dieci solamente. Nè si può dire, che 'l numero è grande di quelle che hanno nome di vergini, ma in fatto poi sono pochissime, perciocchè se per le dieci vergini intendesse le buone e vere vergini, come è che di quelle dieci ne fossero cinque stolte? Per tanto, fratelli, io son di parere che accomodiamo questa parabola alla Chiesa universale, non solamente ai Prelati e alla plebe, ma a tutti universalmente. Ma onde viene quel numero di cinque e cinque? Direi che per questo numero di cinque s' intende ogn'anima cristiana; di quelle parlo che son dentro la Chiesa Cattolica, e in essa Chiesa fanno dell'opere buone, delle quali nondimeno cinque sono sapienti, e cin-

que stolte. Ora abbiamo da vedere, come siano significate per quel numero di cinque, e perchè son dette vergini. Onde è da sapere ch'ogn'anima, mentre abita nel corpo umano, si può nominare per quel numero, perchè si serve dei cinque sentimenti del corpo, atteso che niente conosciamo in questo corpo, che non entri nell'anima per le cinque parti dei sensi, cioè udendo, vedendo, odorando, gustando, e toccando. Ora colui che s'astien dal non lecito vedere, dal non lecito udire, dal non lecito odorare, dal non lecito gustare, e dal non lecito toccare, conservandosi questi sensi intieri, merita chiamarsi vergine. Ma sebbene da questa integrità l'anima cristiana prenda il nome di vergine, come è che cinque ne sono ricevute per l'Evangelista, e cinque ne sono escluse? Come è che essendo vergini, sieno scacciate? Non basta che siano vergini, e abbiano le lampade accese nelle mani per esser ricevute dallo sposo. Si chiamano vergini per l'astinenza da i non leciti sentimenti, hanno le lampade accese in mano per l'opere della misericordia. Il che mostra il Signore, quando dice in S. Matteo: Fate che rilucano l'opere vostre in presenza degli uomini, acciocchè essi veggano i vostri virtuosi fatti, e diano gloria al padre nostro, che sta in Cielo. E quando disse ai discepoli: Sieno cinti i lombi, e stieno le lucerne accese nelle vostre mani, nel cinger de' lombi s' intende la verginità, e per le lucerne accese in mano s' intendono l'opere buone. Non si dice che sieno vergini i mariti e le mogli; nondimeno tra essi ancora si trova la fede della verginità, dove regna la castità ma-

ritale. E quanto convenga questo nome di vergine alla integrità dell'anima e del corpo, per l'astinenza degli atti non leciti, e per l'opere buone, lo mostra la Chiesa universale, la quale essendo congregata di vergini e di fanciulli e di donne maritate, e di uomini che hanno mogli; nondimeno tutta insieme per nome è chiamata vergine. Che ciò sia vero, udite l'Apostolo, il qual parlando, non solamente alle suore e monache, ma a tutta la Chiesa universale dice: Io vi ho promessa per sposa, vergine e casta al vostro marito Cristo; e poi soggiunge: ma temo che siccome il serpente ingannò Eva con l'astuzia sua, così i vostri sensi sieno corrotti ed alienati dalla castità di Cristo. Pochi sono che abbiano la verginità del corpo, ma tutti la dobbiamo avere nel cuore. Ora se quella ch'è vergine per l'astinenza dai non leciti atti, e porta la lampada accesa per le opere buone, è esclusa e ributtata, ove si troverà quell'altra, la quale non ha nè l'uno nè l'altro? Veggiamo ora quali sieno questi che s'astengono dai non leciti atti, e che per ciò meritano il nome di verginità. E dico che colui che non vuol vedere quel che non è bene a vedere, nè udire quel che non è lecito ad udire, e così degli altri sensi: e guardarsi dalle altrui donne, e dà del pane a chi ne ha bisogno, e veste chi va ignudo, alberga chi non ha ricetto, mette pace tra discordanti o nemici, visita gl'infermi, seppellisce i morti, costui è la vergine: ecco chi ha la lampada accesa. È da vedere ora se questo basta a fare che questa vergine non sia esclusa; e dico di nò, perchè l'Evangelio dice che di quelle dieci, le quali erano vergini, ed

aveano le lampade accese, cinque erano stolte. Non basta dunque aver l'astinenza dalle cose non lecite, e portar le lampade accese, ma bisogna anco portar l'olio seco. Questo dico è quel ch'importa; e per importar tanto che avanzi la verginità e il far dell'opere buone, non può essere altro che la carità, il che ne insegna l'Apostolo, quando parlando ai Corintii dice: Ancora ho da mostrarvi un'altra via molto più alta e più eccellente;e poi seguita: s'io parlassi la lingua degli uomini e degli Angioli, e non avessi la carità, sarei un vasel di rame sonante, o cembalo percosso. Ecco la via alta e eminente, cioè la carità, la qual meritamente è significata per l'olio, perciò che siccome l'olio sotto qual si voglia liquore sia posto, sempre va sopra, così la carità eccede ogn'altra virtù e va sopra ogn'opera buona. Vegniamo ora, fratelli, alle vergini prudenti e stolte: elle voleano andare incontro allo sposo, cioè col cuore andare a trovarlo, e aspettar la sua venuta; ma tornando la sposo, tutte si addormentarono, tanto le prudenti, quanto le stolte. Ma bisogna vedere, qual sia questo sonno, nel qual caderanno tutte le vergini. Potria forse significar il freddo della carità, ma non è così; perchè le prudenti furono ricevute:e dice il Signore che chi persevererà insino al fine, sarà salvo. Se queste furono ricevute, adunque perseverarono insin al fine, e se perseverarono insino al fine, adunque non furono soprapprese dal freddo della carità, ma questa fu in loro fervente insin al fine, e perciò furono ricevute, onde quel sonno non significa quel ch'è detto. Diciamo dunque che ci è un'altra manie-

ra di sonno, dal quale niuno può esser libero; e il mostrò l'Apostolo quando disse ai Tessalonicensi di quei che sono addormentati, cioè di quei che sono morti: Voglio che sappiate, fratelli, che non sono detti dormienti, se non perchè hanno da levarsi a suo tempo. Adunque è ben detto che tutte le vergini s'addormentano. Pensate voi che le vergini prudenti non abbiano a morire? O stolta, o savia che si sia la vergine, le convien morire. Si addormentaro-no adunque tanto le prudenti, quanto le stolte; ma il Vangelo soggiunse: Il rumor si fa di mezza notte, ecco lo sposo che viene. Nè vuole altro dir la mezza notte, se non quando meno l'uomo si pensa, all'improviso; ed è posto qui la notte per l'ignoranza, perocchè potrebbe alcuno, pensando esser passati sei mila anni, e non venuto ancora lo sposo, darsi alla negligenza: così dormono le vergini che gli andavano incontro. Ma si trovano ingannati, perciocchè non vale a dire: sono passati i sei mila anni, e lo sposo non è venuto; perchè verrà di mezza notte, cioè quando manco l'uomo si crede. E che ciò sia vero, udite il Signore nell'Evangelio: non appartiene a voi a sapere i tempi che 'l Padre lasciò in potestà sua; e l'Apostolo dice: Il giorno del Signore verrà, come il ladro di notte. Veglia adunque tu, figliuolo, la notte, acciò che 'l ladro non ti rubi; perciocchè il sonno della morte t'assalterà, vogli o non vogli. Sarà fatto il rumore nella mezza notte, cioè quando sonerà l'orribil tromba, e leverannosi su i morti, liberi da corruzione, e noi ci muteremo; e leveransi tutti, segue il testo, cioè al suon della tromba saranno tutti

suscitati. Ma le vergini prudenti si aveano portato l'olio loro nelle lor vasella. Il che s'intende per le parole dell'Apostolo, quando dice: La gloria nostra è il testimonio della coscienza nostra. Questo è l'olio, il grande olio, il qual è dono d'Iddio; onde possono ben gli uomini porre l'olio dentro le vasella, ma non possono crear l'oliva. Tu hai l'olio, non l'hai fatto tu, il Signor Iddio te l'ha dato; ma avendolo, portalo teco, cioè tientelo dentro, e ivi t'ingegna di piacere a Iddio. Ecco quelle vergini stolte, benchè si astenessero dagli atti non leciti, e facessero le opere buone (il che era significato per le lampade accese) non portarono l'olio seco; cioè hanno voluto piacere nel cospetto degli uomini, ed a questo effetto hanno fatte le opere buone. Non portano seco l'olio, non hanno seco il testimonio della coscienza buona, non si sono ingegnate aver l'olio, cioè dentro di sè, dove si piace a Iddio. Tu dunque porta l'olio teco, portalo dentro, dove mira il Signore: ma colui che si commette al testimonio altrui, non porta l'olio seco. Se tu ti astieni dagli atti non leciti, e fai le opere buone per esser lodato dagli uomini, fratello, tu non hai l'olio teco. E notate che dice l'Evangelio, che avanti che le vergini dormissero, non dissero che le loro lampade si spegnevano. Le lampade delle prudenti ardevano d'olio perpetuo; della securità, della coscienza, della gloria eterna, della intrinseca carità. Ardevano quelle ancora delle stolte; allora ardevano dico, perchè non mancavano le lodi degli uomini. Ma dapoi che furono eccitate dal sonno, cioè dal sonno della morte, cominciarono a porre in or-

dine le loro lampade, cioè a disporsi a render conto a Iddio delle opere loro: perchè in quel tempo non ci sarà uomo che le lodi; ognuno ha da attendere ai fatti suoi, niuno è che possa pensare ad altri che a sè stesso. Non ci erano quei che vendessero l'olio, cominciarono a mancar le lampade, e le stolte se ne andarono alle prudenti, pregandole che dessero dell'olio loro, perchè si morivano le loro lampade. Erano usate quelle stolte di vivere dell'olio, cioè della lode aliena. Ma quelle risposono: andate più tosto a quei che vendono l'olio, perchè il nostro non basta a noi ed a voi. La qual risposta non era consiglio, ma più tosto derisione della loro stoltizia, perciocchè elle erano savie, ed era in esse la sapienza. Non erano già savie del proprio, ma in loro era quella sapienza, della quale si scrive, parlando essa a quei che la dispregiavano, quando li vide esser giunti al male che avea loro annunciato: ed io mi riderò sopra la vostra perdizione. Che maraviglia che le savie si ridano delle stolte? Si rideano quando dissero: andate da quei che 'l vendono, e compratevelo. Non piacerà alle stolte il ben vivere per altro, che per esser lodate dalla gente. Perchè loro fu risposto: la gente vi venda l'olio; che non è a dire altro vender l'olio che vender la laude, e non si vende la lode, se non dagli adulatori. Quanto era meglio per voi di non attenervi agli adulatori, ed ora avreste l'olio con voi, e avreste fatto le opere buone per la coscienza, e non per esser lodate! Il Salmista non volea che l'olio del peccatore gli ungesse il capo, e amava più tosto esser ripreso e castigato dal giusto,

che gli fosse unto il capo dall' olio del peccatore: e non è altro l'olio del peccatore che le lusinghe e false lodi dell'adulatore. Andate dunque a quei che 'l vendono e compratevelo, come siete accostumate di fare; noi non ve ne vogliamo dare, acciò per avventura non manchi a noi ed a voi. E notate che quel dubitare che non manchi loro l'olio della carità, non è per sconfidenza, ma per sobria, e pia umiltà; perciocchè, quantunque un uomo da bene abbia buona coscienza, donde può sapere come abbia a giudicar colui, che non inganna mai niuno? Ha la coscienza buona, e non gli pungono il cuore i peccati gravi; ma per li quotidiani errori e difetti dell'umana vita, benchè abbia la coscienza buona, nondimeno dice a Iddio: Signore, perdonami i peccati miei, perchè si sente aver fatto quel che segue, cioè sì come io perdono a chi ha offeso me. Costui ha di vero cuore dato del pane al famelico, e di buon cuore ha vestito gli ignudi, e così con l' olio interno ha fatto l'opere buone; e nondimeno in quel giudicio trepida la buona coscienza. Dicono dunque le stolte: datecí del vostro olio. Rispondono le sagge: andatene a comprare da chi solete, perchè non vorremmo che poi non bastasse a noi e a voi. Appena possiamo giudicar di noi; come volete che giudichiamo di voi? E perchè non possono giudicar di sè stesse? Perchè, quando verrà quel giusto Giudice, chi si potrà gloriare di avere il cuor casto? Tu per avventura non trovi cosa alcuna nella tua coscienza: ma che troverà colui, la cui vista penetra molto più che la tua? Quanto dunque è meglio a dire: non entrare in giudicio, o Si-

gnore, meco: e meglio ancora: perdonami, Signore, i peccati miei. E se dirà a te: per quelle lampade accese che tu hai in mano, io ho avuto fame e mi desti a mangiare, dirai: e quelle stolte han fatto il medesimo; adunque udiranno ancora esse il medesimo? Non l'udiranno, perchè non hanno ubbidito al Signore che dice: guardatemi di far le opere giuste in presenza degli uomini, per esser veduti da loro; altrimenti non avrete la mercede dal padre vostro che stà in cielo. Comprarono l'olio, diedero il prezzo, non sono fraudate delle lodi umane, hanno cercato le lodi umane, ed annole conseguite: queste lodi umane nel dì del giudicio non gioveranno loro niente. Ma quelle altre ubbidirono al Signore, quando disse: fate che l'opere nostre lucano avanti agli uomini, acciocchè dieno la gloria al Padre vostro che sta in cielo. Fecero dunque così quelle, e così queste. Non è da maravigliare, se quando vanno a cercare chi le lodi, non lo trovano, se quando cercano chi le consoli, meno il trovano. Ecco la porta è aperta, è venuto lo sposo con la sposa; allora è glorificata la Chiesa con Cristo. Perchè tutte le membra si adunino al corpo entrarono le vergini sagge con lui alle nozze, e incontanente fu serrato l'uscio, e dopo vennero le stolte. Credete voi che avessero comprato l'olio, e trovato chi loro il vendesse? Trovarono l'uscio serrato, cominciarono a battere, ma tardi. Egli è veramente scritto: Picchiate, e saravvi aperto, ma in questa presente vita, mentre è tempo di misericordia, e non quando sarà tempo di giudicio. Questi due tempi non si possono insieme con-

fondere, conciossiachè la Chiesa canti al Signore la misericordia e il giudicio. Mentre è di misericordia, fa' penitenza, perchè al tempo del giudicio non la puoi fare. Ti troverai allora con quelle vergini stolte, alle quali fu serrato l'uscio nel volto. O Signore, Signore, gridavano, aprine. Non credete voi che fossero pentite dell'error loro, quando videro esser loro mancato l'olio? Ma che giovò loro la penitenza tarda e fuor di tempo, quando di loro si ridea la vera sapienza? Fu dunque serrato l'uscio, e fu loro risposto, non vi conosco. Come non le conoscea colui che vedea il tutto? Ma tanto è a dire al Signore, non vi conosco, quanto non vi approvo, vi rifiuto, nell'arte mia non vi conosco, l'arte mia non conosce vizii. Ma questa è gran cosa: non conosce vizii, e giudica i vizii. Ma non li conosce, perchè non li fa; li giudica, perchè li punisce. E così entrarono le prudenti, e rimasero escluse le stolte. Quanti siete qui adunati, fratelli, vorrei che voi foste le cinque prudenti, cioè tali che in voi si trovi la prudenza del già detto numero di cinque. Verrà per certo l'ora, e quando meno il pensate, verrà l'ora, verrà di mezza notte; adunque vegliate, perchè non sappiamo nè il giorno nè l'ora. Avendo dunque noi a dormire, dobbiamo vegliare? Vegliamo col cuore, vegliamo con la fede, con la speranza, con la carità e con l'opere; e quando ci addormenteremo, verrà il tempo, saremo svegliati. Ma bisogna che quando saremo suscitati, ci troviamo le lampade accese, e che non manchi l'olio nell'interno vasello del cuore: e allora ci abbraccerà lo sposo, il quale ne introdurrà nella

casa sua, dove non ci addormenteremo mai più, nè la nostra lampada sarà mai smorzata. Noi ci affatichiamo adesso, e le nostre lampade travagliano tra i venti delle tentazioni; ma abbruci la nostra fiamma nella penitenza, acciocchè il vento della tentazione piuttosto l'accenda che l'estingua.

SERMONE III.

Delle parole dell'Apostolo Pietro allo storpio:
Aurum et argentum non est mihi, etc.

Dopo la resurrezione del Signore, fratelli carissimi, cominciò il predicar degli Apostoli con tanto fervore che il mondo si stupiva; massime per li segni e miracoli, coi quali confermavano le loro prediche, come nella presente Pistola avete udito poco avanti. Dice essa che salendo Pietro e Giovanni nel tempio, un zoppo e storpiato da che nacque, e che era portato, e solea esser posto sempre a giacere ad una delle porte del tempio chiamata Speciosa, dimandò loro la limosina, come solea fare a tutti quei che di là passavano, e mirandolo fisso Pietro gli disse che riguardasse loro, il che fece il zoppo volentieri, con certa credenza d'aver qualche soldo. Al quale Pietro disse: io non ho oro nè argento da darti, ma ti dò quel che ho; in nome di Gesù Cristo Nazzareno, levati sù, e cammina. Ora qui bisogna notar l'ordine delle parole dell'Apostolo, che non è senza mistero; perchè non accadeva che l'Apostolo facesse prima menzione della sua povertà temporale, avendo a mostrare appresso la ricchezza spirituale; ma volle mostrare insieme la virtù con la testimonianza, acciocchè noi conosciamo che il professor di virtù dee far

prima professione di povertà, ed era conveniente che desse il miracolo colui che aveva dispregiata la roba. Qual maggior ricchezza di questa povertà? Che cosa più povera di questa virtù? Era necessario che la profession della povertà precedesse per testimonio delle virtù; il che disse l'Apostolo con quelle parole, come se possedessimo ogni cosa, non avendo niente. Qual ricchezza si può agguagliare a questa povertà? Io non ho nè oro nè argento. Consideriamo che avea colui che non avea nè oro nè argento, e troveremo che avea un'altra cosa più ricca, più splendida che l'oro e che l'argento, e ciò era la fede. Vedremo ora qual di queste due ricchezze è più lucente. L'oro nasce sotto la terra, onde par che la natura il dannasse nelle tenebre, acciò non fosse esposto agli occhi degli avari; e perchè la povertà si mantenesse con la difficoltà d'acquistar la ricchezza, fè che si cercasse con fatica quel che non era bene che si trovasse. Veggiamo ora qual delle due rende maggior luce, o l'oro, o la fede. L'oro si cerca dai miseri, ed è desiderato dagli avari, e guardato con ansietà. L'oro è la materia delle fatiche, cosa pericolosa a chi lo possede; l'oro è la rovina delle virtù, cattivo padrone, servo non fedele, onde segue che chi non ha l'oro ha la fede. Torniamo ora a dire che luce più, se l'oro che sempre stà nascosto per stare sicuro, e luce con pericolo del padrone, e guardasi nell'oscuro, e nell'oscuro si cerca, la cui inquisizione fa molti rei, e il cui amore fa molti giudici. E per concludere: la forza dell'oro è quella che nell'animo dell'avaro è anteposta a Cristo; della cupidità del

qual metallo parlando l'Apostolo chiama l'avarizia servitù degli idoli. Vedete dunque qual sia la virtù dell'oro, il quale è posseduto da signore sordido, e quanta maggior quantità se n'ha, tanto maggior pensiero e affanno porta. A chi l'ama toglie la possessione di sè stesso, e negandogli l'uso suo, gli aggiunge l'infamia sua. Non crediate però che biasimando noi l'oro, condanniamo la creatura fatta da Iddio. Ma perchè, per la cieca credenza umana, l'oro è salito in grandissima stima, è ridondato ad infamia della cosa quel ch'è nato dalla sfrenata cupidità dell'avere. Vituperasi dunque l'oro, non per l'oro in sè, ma per l'avarizia che malamente il possiede. E che ciò sia vero, il Signore per bocca del Profeta dice: mio è l'oro, e mio è l'argento; onde se l'oro da per sè fosse mala cosa, il Signore Iddio non direbbe che fosse sua. Anzi è cosa buona, perchè posta in buone mani dà materia all'opere di misericordia, e fuora dell'usato modo delle altre cose, allora giova più al posseditore, quando più lo dispregia; onde si potrebbe dire che il possederlo è male, poi che il donarlo è bene. È dunque buona e conveniente cosa amar l'oro per farne limosine. La Scrittura dice: *Dispersit, dedit pauperibus*, cioè il giusto distribuisce le cose sue, e dalle ai poveri, e la sua giustizia rimane in sempiterno. E vedete se l'oro è giusto giudice che tormenta l'avaro, e allegra il giusto. Bisogna dunque esercitarsi a dispregiarlo, per usarlo a nostro utile. A posseder l'oro non è atto ognuno, ma ognuno è atto a dispregiarlo. Gran ventura dei Cristiani, che la loro felicità è posta nell'esser poveri!

Il possedere quel che s'acquista con fatica, è cosa da pochi; ma il non tener conto di quel che utilmente si dispregia si può trovare in ogni uno. Felicità grande veramente è quella dei Cristiani, ai quali è promesso guadagnare il regno con la povertà. Non ti dispiaccia dunque la tua povertà, poi ch'ella ti può essere cagione di tanto bene. Or come non è ricchissimo il povero che può comprare il cielo? Il ricco non può mai venire al cielo per tener le possessioni, ma vi può salire dispregiandole. Ecco dunque quanto è più lucente la fede che l'oro; questo oscura l'anima nelle tenebre, ma la fede col suo nativo splendore lo illustra; l'oro non si può sicuramente manifestare, ma la fede pubblicamente è chiara; l'oro non sta sicuro nè anche tra gli amici, e la fede sta sicura eziandio fra i nimici. L'Apostolo, come dice la Scrittura, povero di roba, e ricco di fede, non avea oro, nè argento, e in loro vece donò la fede; nel nome di Gesù levati e cammina. Dagli effetti si giudica il valor delle cose. Chi dona dell'oro al povero gli empie il ventre, forse maggior peso a' piedi suoi; può consolar l'infermità sua, ma non può dar la sanità. Ma colui che non avea oro, diede la sanità, era ricco d'Iddio, e povero d'oro. L'infermità dello storpiato temè l'imperio del povero, l'infermità la quale suole spaventare i principi e i plebei, tenendoli sovente legati e soggetti. Non potè resistere al comandamento del povero quella che suole tener legati i Re. Ma che dico dell'infermità che fosse ubbidiente alla povertà di Pietro? La stessa natura gli cedette. Era già zoppo e storpiato dal ventre del-

la madre colui, e nondimeno l'infermità che avea fatta la natura, alla voce del povero si fuggì. Il che non sarebbe stato, se esso povero Apostolo non era ricco d'Iddio, il quale è autore della natura. Quanta forza stava in quelle parole: nel nome di Gesù Cristo, levati sù e cammina? Quel, ch'era venuto per necessità di natura, ubbidì alle parole della povertà. Fu detto all'uomo che si levasse, il che avea sempre desiderato, ma perchè era impedito dai naturali legami, non potea far quello che desiderava; in quel punto però i sensibili membri servirono con tanta facilità, che a un cenno di chi comandò, tutta l'infermità fu dileguata: levati sù e cammina. E segue poi l'Evangelio: e incontinente si levò, e stava in piedi. Fu comandato all'animo, e ubbidirono i piedi. Di che profetò Malachia, quando disse: saltarono come vitelli sciolti, e sono consolidate le piante dei piedi loro. E considerate con quanta velocità segue l'effetto; che appena era entrato il debole suono delle parole dell'Apostolo nell'orecchie dell'ammalato che subito entrò la sanità e discacciò via l'infermità. Il che fu testimonio della resurrezion generale, della quale si scrive che sarà in un momento, in un batter d'occhio, nell'ultima tromba. Sonerà la tromba e i morti si leveranno, e noi ci muteremo; dalle cose fatte potremo confermare le future. Alle parole dell'Apostolo incontanente si levò sù l'ammalato, ed erano consolidate, cioè appianate le piante dei piedi suoi, e sì piena sanità ricevettero, che soffrivano la fatica del camminare: e saltando dice che camminava; e sapete che il saltare ai sani ancora suole esser grave.

Fu adunque sanata la carne dell'Apostolo, le membra conobbero il nome del loro Creatore, quando al nome di Gesù Cristo si levarono. Levossi il zoppo, acciocchè parlassero gli Apostoli, e la carne ministrò alla predicazione. Onde si vede l'error de' Manichei, i quali attribuivano il peccato alla necessità della carne. Ma si dee lodar la natura della carne ad onor d'Iddio, e i nostri vizii si lascino alla volontà. Si propone all'uomo la speranza dell'emendarsi, quando se gli dice, che non per necessità della carne, ma per difetto della propria volontà si pecca. E noi riferimmo la carne alle opere d'Iddio, vedendola nella resurrezione di Cristo esser fatta consorte della divinità, come quella che fu presa da Cristo suo Creatore, il quale vive e regna nei secoli de' secoli.

SERMONE VI.

Delle parole di San Giacopo:
Ante omnia nolite iurare.

Difficile questione per certo e malagevole a dichiarare è quella che nasce delle parole dell'Apostolo Giacopo, quando dice: Innanzi a tutte l'altre cose, non vogliate giurare; perciocchè, se il giurare è peccato, niun Cristiano ne è libero. Ognun sa che 'l pergiuro, cioè giurare il falso, è peccato; ma l'Apostolo non ci proibisce il pergiurare, ma dice che non dobbiamo giurare. E prima che 'l dicesse l'Apostolo, l'avea detto il Signore in San Matteo: avete udito quel ch'è stato detto agli antichi, non vogliate giurare il falso; ed io dico a voi che non vogliate in modo alcuno giurare, non per il cielo, perchè è la sedia d'Iddio, non per la terra, perch' è lo scabello dei piedi suoi; nè per la testa tua dei giurare, perchè non hai podestà sopra di essa, di farvi diventar bianco e nero un sol capello, ma nel vostro parlare non ci sia mai altro che è così, non è così, e tutto quel che di più ci aggiungerete, sarà nato da male. A questa sentenza del Signore, fratelli carissimi, si adatta tanto bene quella dell'Apostolo, che par ben che non sia nata altronde; salvo che l'Apostolo

v'aggiunse quelle due parole: *Ante omnia*, cioè innanzi tutte l'altre cose. E nondimeno troviamo aver giurato i santi, e prima aver giurato esso Signore, nella cui bocca non può esser peccato, *Juravit Dominus et non poenitebit eum*, dice il Profeta cioè giurò il Signore, e non si pentirà: tu sei il sacerdote eterno, secondo l'ordine di Melchisedech, ove con giuramento promise l'eternità del sacerdozio al Figliuolo. E nel Genesi, *per me metipsum iuro*, disse il Signore, cioè io giuro per me medesimo. È per maniera di giurare parimenti: io vivo, dice il Signore, e come l'uomo giura per Dio, così giura Iddio per sè stesso. Dunque non è peccato il giurare. Ma questa è una durissima parola a dire, potrebbe soggiugnere alcuno. Egli non è da addurre in esempio il giurar d'Iddio, percioechè egli è Iddio, e potrebbesi dire forse che a lui solo appartiene il giurare, perchè non può giurare il falso. Ma gli uomini giurano falsamente o quando ingannano o quando sono ingannati. Atteso che l'uomo, o pensa che sia vero quel che è falso, e temerariamente giura, ovvero sa, o pensa che sia falso, e dicelo per vero, e allora giura sceIleratamente. Il primo giura il falso, credendosi dir vero, e ingannasi. Ma quell'altro, che giura per vero quel che sa esser falso, è troppo abbominevole bestia, degna di esser dileguata dall'umana conversazione. Un'altra maniera di giurare è quando l'uomo pensa che sia falso quel che per avventura è vero, e giurarlo per vero. Come per esempio, sarà piovuto in Roma, e tu domanderai un uomo, se è piovuto in Roma, si o nò; e perchè potrebbe giovare

alle faccende sue di dire, che ivi è piovuto, quantunque egli pensi che non sia, se bisogni, giurerà, che vi è piovuto, ed è pergiuro quantunque quel che ha giurato fosse vero, atteso che tutto il fatto consiste nella conformità, o diversità del cuore alle parole, ed è la mente quella che condanna la lingua. Chi è colui, che alle volte non s' inganni? E nondimeno di continuo si giura, ogn' uno ha il giuramento in bocca, e tanto frequente, che tal ora sono più i giuramenti che le parole; di maniera che se l' uomo volesse contare quante volte il giorno ferisce sè stesso col coltello della lingua non troveria loco sano nella persona sua. Ora che il pergiurare e giurare il falso è grandissimo peccato, una brevissima via ne mostra la Scrittura a fuggirlo, cioè col non giurare mai per cosa niuna. Che vorresti ch' io ti dicessi? Son contento che giuri, ma che giuri il vero. Ti concedo, che se tu giuri il vero, non pecchi. Ma essendo l' uomo posto in mezzo delle tentazioni, vestito di carne, ed esso che è terra, sempre calcando la terra; mentre il corpo corruttibile aggrava l'anima, e questa terrena casa offusca l' intelletto; tra i molti pensieri, tra questi tanti varii e volanti discorsi, tra queste tue fallaci congetture ed umane fallacie, quando sarà che non t' entri il falso nella fantasia, essendo tu nella regione del falso? Ora vuoi tu, fratello, guardarti da giurare il falso? Non giurar mai. Conciossiachè colui che giura, può giurare alcuna fiata il vero, ma colui che non giurerà mai, non giurerà mai il falso. Lasciamo dunque giurare a Iddio che non può dir mai bugia, non può ingannare, non può esser in-

gannato, sa ogni cosa, vede ogni cosa, e quando giura, adduce sè stesso in testimonio. Ma tu, quando giuri, per avventura chiami lui per testimonio della bugia tua. Adunque per non giurare il falso, sicurissimo rimedio è il non giurare. Eccoti posto in un alto luogo e stretto, donde si precipita col giurare il falso; e chi giura si appressa al pericolo, chi non giura se ne allontana. Pecca gravemente chi giura il falso, non pecca chi giura il vero. Ma molto più sicuro dal peccato è chi non giura mai. Allontanasi dal peccato chi non giura; ma chi giura il vero, se ben non pecca, si avvicina pure al peccato, ed è simile colui, che non giura, a colui che cammina per mezzo la terra larga ed alta; colui, che giura il vero, è simile a colui che cammina per l'estremo, e co' piedi infermi, cioè d'uomo che tanto poco che scappucciasse, cadrebbe nel precipizio. E se 'l giurare fosse peccato, non sarebbe scritto nell'antica legge: Fa' che serbi quel che hai giurato al tuo Iddio. Non ci comanderebbe Iddio quel che fosse peccato. Ma ne dice: se tu giurerai, io non ti condannerò. Onde segue che 'l giurare il falso è pernicioso, il giurare il vero è pericoloso, il non giurare è sicuro. Conosco, fratelli, che la questione è difficile, ed io non la voleva trattare. Ma la lezion dell' Evangelio nel giorno della Domenica ne invita, e penso che 'l Signor Iddio m' ispiri ad esortar le carità vostre a frenar la lingua nel giurare. Non dico già che il giurar sia peccato, vedendo l'Apostolo Paolo aver giurato, quando disse ai Corintii: fratelli, ogni dì moro per la gloria vostra, la qual io ho in Cristo Gesù Signor

nostro; ove quel dire per la vostra gloria, è giuramento, come se dicesse vi giuro per la vostra gloria. Perchè non è da credere che l'Apostolo dicesse: io moro per la vostra gloria, cioè per causa della gloria vostra, quasi la gloria loro lo facesse morire; come si dice: colui è morto per lo veleno, o per la spada, o per il troppo mangiare. Non intese così l'Apostolo; ma il modo del parlar greco non lascia dubitare a chi bene il comprende, che quello è modo di giurare. E perchè non s' intendesse della gloria umana, soggiunse: la quale io ho in Gesù Cristo nostro Signore. E un'altra volta ai medesimi Corintii manifestamente giura, dicendo: chiamo Iddio per testimonio su l'anima mia, che per il rispetto che vi ho, non son venuto ancora a Corinto. E quando dice ai Galati: delle cose ch' io vi scrivo, eccomi innanzi a Iddio, vedete come giurò l'Apostolo? Nè sia chi s' inganni, con credere che non sia giuramento, quando si dice: sallo Iddio; testimonio ne sia Iddio; chiamo Iddio per testimonio su l'anima mia, che dico il vero; nè dicano che il chiamare Iddio per testimonio non è giurare. Questi che così parlano, niente altro vogliono inferire, se non che col chiamare Iddio per testimonio, vogliono mentire. È possibile (a te favello, o uomo di perverso cuore) che quando dici: per Dio giuro, e quando dici: testimonio mi sia Iddio, non giuri? E che cosa è altro dire: per Dio, che testimonio mi sia Iddio? Il giurare, o fratelli, è un render sue ragioni a Iddio. Al quale, come superiore, giurando, obblighiamo la salute nostra, secondo quel che dirà chi giura, cioè verità o bugia. Onde

quando tu giuri per Dio, obblighi la salute tua alla sentenza d'Iddio, secondo il vero o falso che tu giuri, se per la salute tua avrai giurato. E quando tu giuri per la salute de' figliuoli tuoi, tu obblighi la salute de' tuoi figliuoli alla sentenza d'Iddio, la quale ha da nascere dal tuo giurare. E veramente di niuna altra cosa siamo obbligati alla salute nostra, e de' nostri figliuoli che di carità, e di verità, non di falsità; massimamente quando si giura per Dio, ch'è il vero giuramento. E quando l'uomo giura per la salute sua, obbliga e dà in pegno a Dio la salute sua di dire il vero; e quando giura per li figliuoli suoi, dà in pegno i figliuoli suoi a Dio di dire il vero, obbligandosi a volere che riesca nella testa de' suoi figliuoli la bugia, o la verità che ha da dire. Ora se giurando per la salute propria, ovvero per li figliuoli, obbliga la testa sua, o quella dei figliuoli per dire il vero, quanto maggior obbligo contrae, quando giura per Dio, ed a quanto maggior danno s'espone, se dice il falso? Ma mi dirà qualcuno: io mi guarderò di giurare il falso per il mio figliuolo, perchè dubito che mora se mento, ma Iddio non può morire. E se io giuro il falso per Dio, che male può venire a Iddio per il mio pergiuro? Tu di' il vero, ma può ben venire gran male a te, che inganni il prossimo tuo, e chiami Iddio per testimonio. Se tu avessi fatto qualche male in presenza di tuo figliuolo, e poi lo negassi, e toccando la testa del medesimo dicessi: per la salute di questa tua testa giuro, ch'io non l'ho fatto, esclamerebbe tremando di paura quel tuo figliuolo, quando sentisse che tu giurassi il falso, obbligando la salute

sua alla tua bugia, e direbbe: deh! no padre mio, non ti sia sì poco cara la salute mia. Tu provochi Iddio sopra la testa mia, e sai che hai fatto quel che tu nieghi; sai, ch'io ti vidi, quando il facesti. Io ho ben te per mio genitore, ma molto più temo il tuo e mio Creatore. Ma perchè il Signor non ti dice: non giurare, perchè io ti ho veduto, quando il facevi, tu non lasci difarlo; temi che un altro non ti uccida, e non temi di uccidere te stesso. Pensi dunque, o misero, che Iddio non ti vede, perchè non ti dice, io ti vedo? E non ricordi com'egli ti previene gridando, *haec fecisti et tacui?* Pensi tu, che sempre tacerà, avvenga che spesso nel tuo far male non ti dica, io ti vedo? Ma è un'altra maniera di vedere la sua, quando si vendica del tuo falso giurare. Non si vede però la vendetta contra tutti quei che giurano il falso. Ma mi dice quell'uomo: io so che il tale ha giurato il falso contra di me, nondimeno egli è pur vivo. Tu t'inganni, fratello: se tu avessi occhi da veder la sua morte, tu non diresti così. Che se tu non t'ingannassi a conoscer chi muore, e chi non muore, tu vedresti la morte di chi fa giuramento falso; e se starai attento a quel che dice la Scrittura, vedrai star sepolto quel che ti pareva che fosse vivo. Perchè il vedi camminare e parlare, ti pensi che viva? Vive bene il corpo suo, ma non vive già l'anima sua. È dunque morto quel che in lui era il migliore, e vivo il peggiore. Vive la casa, ed è morto chi l'abita. So che dirai: come può essere che viva il corpo, essendo morta l'anima? Conciossiachè il corpo non può vivere, se non riceve la vita dell'anima. Ma stammi attento, e intende-

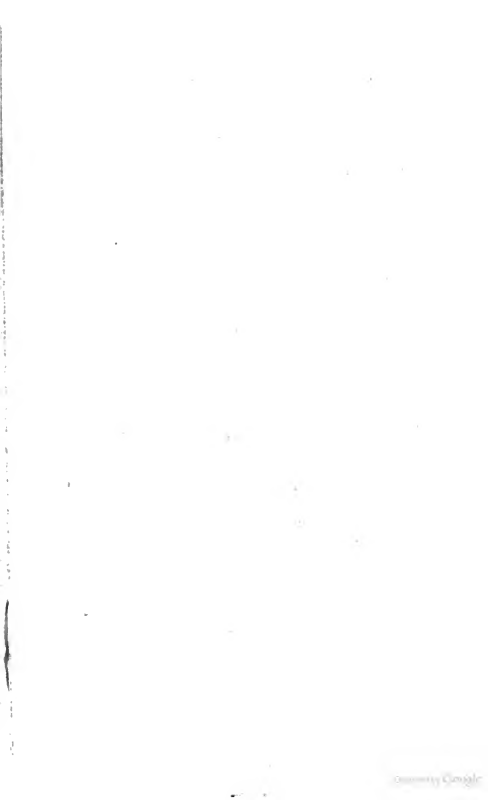
rai. Il corpo dell'uomo è creatura d'Iddio, e l'anima è creata da Iddio, e siccome il corpo non vive da sè, ma prende la vita dall'anima, così l'anima non vive da sè stessa, ma la vita sua è Dio. L'anima dunque è la vita del corpo, e Iddio è la vita dell'anima, e siccome muore il corpo partendosi da lui l'anima, così muore l'anima, quando Iddio si parte da lei. Partesi l'anima dal corpo, quando è ferita l'anima, e siccome il coltello ferisce il corpo, così il giurare il falso ferisce l'anima. Vuoi tu vedere che quel che ha giurato il falso è morto? leggi la Scrittura nel libro della Sapienza, e troverai queste parole: la bocca, che mente, uccide l'anima. Ma tu stimeresti, che il Signor facesse la vendetta del falso giuratore, se vedessi costui mandar fuora lo spirito in quello istante che ha giurato il falso; e non ti accorgi che quando l'uomo muore innanzi agli occhi nostri, la carne sua è quella che spira, cioè manda fuora lo spirito che le dava la vita. Così spira l'anima del pergiuro, mandando fuora da sè Iddio che la tenea in vita. Ma tu vedi bene la carne giacere in terra, quando non ha più spirito, ma non puoi vedere la misera anima, quando è privata d'Iddio. Dove però manca il senso del corpo, supplisca quello della fede; credilo e vedrailo. Non può esser alcun pergiuro impunito; con lui sta la pena sua. Se egli avesse nel letto suo il boia, che il tormentasse, diresti che fosse punito, ed avendo nel secreto cuor suo il boia, tormentatore della coscienza sua, ti parrà che non sia punito? Ma dirai: io non so tante cose; io so che il tale ha fatto un giuramento falsissimo, e

nondimeno egli vive, e sta sano e lieto e mangia e beve e canta; non so io, perchè volete voi ch'io veda quel che non si può vedere. Ti propongo quel che non si vede, perchè esso Iddio non si può vedere, e giurando l'uomo per quel che non si può vedere, giusta cosa è che sia ferito da una pena che non si vede. Ma tu di': egli pur vive, e a guisa di pignatta al fuoco bolle e sparge lussurie; ed io ti dico che s'ei bolle, e sparge lussurie, queste sono vermi dell'anima morta, e ogni savio, e prudente uomo, che vede quel tale così dissoluto, sapendo che ha giurato il falso, volge il vaso del cuore altrove, e non può patir di vederlo, non per altro già, se non per la puzza ch'esce da quell'anima morta. E finalmente, fratelli, ritorno ad esortarvi con le parole dell'Apostolo che, innanzi a tutte l'altre cose, non vogliate giurare. Ma perchè mai ciò? Voi chiedete meravigliando. Se il giurare il falso è gran peccato, giurare il vero, certamente non è ombra di peccato. Pure l'Apostolo in quella parola: innanzi a tutte le cose, consiglia di non giurare, mentre saria stato più spedito il dire: innanzi tutte l'altre cose, non vogliate giurare il falso. Chiaro sta che il giurare non è peggiore che il furare, o l'andare all'altrui mogli. Non ti dico io il giurare il falso, ma dico il giurare, non è già peggio che l'uccidere uomini. Tutti questi sono peccati gravi, e il giurare in sè non è peccato, ma è peccato giurare il falso. Perchè dunque disse l'Apostolo: Innanzi a tutte l'altre cose, non vogliate giurare? Io vel dirò. Questo disse l'Apostolo per farne cauti contra la facilità della lingua nostra. In-

nanzi a tutte l'altre cose disse, acciocchè noi stessimo vigilanti, e con ogni attenzione, onde non avvezzar la lingua al giurare, e quasi ci ponessimo in un altro luogo a guardarci contro di noi, mostrandoci il danno grande del giurar il falso, che, per poterlo schifare, dobbiamo far ogni prova di astenerci affatto dai giuramenti, a cui tutto dì la gente trascorre; che non si ode altro per le piazze se non per Dio l'ammazzerò, per Cristo farò così, e simili parole. Non s'apre la bocca che non si giuri. Contra di quel pericoloso costume, contro la mala consuetudine tua ti arma l'Apostolo: e a freno de' tuoi movimenti di lingua usa quel modo di dire: innanzi ogni altra cosa, come se dicesse sopra tutto fa' che tu sia attento a non giurare. Ancora io ho alcun tempo giurato, e avevami presa questa pestifera usanza, ma vi attesto, fratelli carissimi, che da poi che io cominciai a servire a Iddio, e vidi quanto gran peccato era di giurare il falso, cominciai a temer grandemente, e col timore ritenni quella pessima usanza del giurare; ed è così che l'usanza quando le si resiste, vien perdendo la forza, e poi manca in tutto, e alla cattiva succede la buona. Ma avvertite ch'io non dico che io non giuro; che se ciò dicessi, mentirei; perchè, quanto a me, io giuro, ma in certi casi di necessità, cioè quando io veggio ch'uno non crede quel ch'io gli dico, se non giuro, e conosco che saria male per colui, con cui parlo, di non credere quel ch'io gli dico. Allora con timore mi servo di questi modi di dire: Vel dico innanzi Iddio, ovvero Iddio mi sia testimonio, ovvero Cristo lo sa che questo è la mente

mia. E veggio chiaramente che questo modo di dire ha più forza che se dicessi: è così; e quel più che si fosse, procede da male, non da male di chi giura, ma da male di chi non crede. Oltre di ciò, il Signore dopo aver detto: sia nella lingua vostra, così è, e così non è, non aggiunse: e se fai più di questo è male, ma quel di più che si dice, vien da male, e di chi, ve l' ho già dichiarato. Ma la pessima umana usanza non fa così, anzi se ben ti è creduto quel che tu dici, tu giuri; e se niun ti domanda il giuramento, pur giuri con dispiacere degli ascoltanti, e quasi non par che sii contento, se non giuri il falso ancora. Nè crediate che l'Apostolo non sapesse che tra' Galati vi erano di quei che non credevano, pei quali egli dicea: Riguardo alle cose ch' io vi scrivo, eccomi innanzi a Iddio, che non mento. Dunque potrai giurare, se sei costretto, e quel giurare procede da male non tuo, ma di colui che ti costringe; perciocchè tu sei iscusato, non avendo altra via da mostrar la verità della coscienza tua, e far che ti sia creduto. Frena dunque la lingua, e resisti quanto più puoi alla usanza cattiva, figliuolo mio, e non fare come quei che ragionando dicono: non tel credo, se nol giuri. E costui che invita il compagno a giurare, se per avventura sa che quell'altro abbia detto, o fatto quel che niega, e per conseguente che giura il falso, costui dico in tal caso è micidiale; perciocchè colui che giura il falso con giuramento ammazza sè stesso. Ma costui che 'l fa giurare, gli prende la mano, e premela al ferire. Ma s'ei non sa se l' ha fatto sì, o no, e per conseguente che abbia a giurare il falso, in tal caso non ardisco dire che pecchi, ma dico bene ch'ella è

una tentazione umana. Ma se uno scelerato accusato di furto, e datogli il sacramento, dicesse, non voglio giurare, perchè non è lecito a' Cristiani il giurare, lascialo per allora, e fingi di non pensar più a' fatti suoi, ma pongli le spie dietro, e troverai che giura mille volte per ora colui che si facea conscienza di giurare una volta. Questa usanza, fratelli, di giurare senza necessità, quando niuno ti sforza, niuno dubita di quel che dici, toglietela dalla lingua vostra, scacciatela in tutto dalla vo stra bocca. Questo è quel che l'Apostolo volle intendere, quando disse: Innanzi a tutte l'altre cose, non vogliate giurare, cioè questa usanza più che ogn'altra, vi sia a cuore di fuggire, non perchè sia di maggiore importanza, ma perchè è più facile ad acquistare, e non è piccola cosa. Se tu facessi qualche male con le mani tue, agevolmente comanderesti alle tue mani che nol facessero; similmente de' piedi. Ma non così della lingua, la quale ha una facilità grandissima a muoversi: ella stà nell'umido, subito si volta. Onde quanto ella è più agevole a muoversi, tanto più ti dei fermare contra il suo movimento. Tu la domerai, se starai desto, e starai desto, se avrai paura, e avrai paura, se penserai che sei cristiano. Tanto gran male è il giurare, che quei che adorano le pietre, temono il giurare le pietre: e tu non dubiti di giurare per Dio presente, Iddio vivente, Iddio che sa quel che tu pensi e fai, Iddio che suol vendicarsi di chi lo dispregia? Quell'idolatra chiude la sua pietra, il suo Iddio nel tempio e vassene a casa; nondimeno, quando gli vien detto che giuri per Giove, ha paura di giurare in presenza di Giove. Ed io vi dico che chi giura per la

pietra, se dice la bugia è nondimeno pergiuro, e commette il peccato di pergiuro. Dicolo, perchè so che molti s' ingannano, credendosi non peccare, se giurano per cose di niente; e non s'accorgono che peccano, perchè giurano per cosa che si pensano che sia santa. Ma dirai: io non penso che quella sia cosa santa, ed io ti dico, che tu pensi che sia santa; poi che tu giuri per essa, perciocchè, quando tu giuri non giuri a te o ad essa, ma giuri al prossimo tuo che ti crede. Tu giuri all'uomo avanti la pietra. Ma pensi tu di non giurare avanti a Iddio? La pietra non ti ode quando parli, ma ti punisce Iddio, quando inganni. Fate dunque, fratelli, vi priego, ch' io non abbia sparte le mie parole invano. Guardatevi da ogni mal fare, ma sopra tutto da questa mala usanza di giurare. E non mi terrò a poco guadagno e premio del mio sudore, se tutti quei che hanno alzato la voce in laude mia, l'alzeranno per sè stessi in fare che non giurino mai il falso in danno loro: se tanti che m' hanno attentamente ascoltato, staranno attenti contra la mala usanza del giurare, e quando ciascuno sarà tornato a casa, ammonisca sè stesso e il prossimo suo, condannando questo pessimo uso di giurare, con proposito di astenersi. Non è da dubitare che quel che si lascia di fare oggi, dimani sarà più facile a lasciare. E così di giorno in giorno lasciandosi l'usanza, in pochi dì verrà a niente; ed io m' allegrerò del frutto fatto della vostra ubbidienza; perciocchè vi vedrò aver guadagnato un gran bene, se perderete così gran male con l'aiuto d' Iddio, il qual sempre sia lodato ne' secoli de' secoli.

SERMONE V.

Che non ci dobbiamo contristare della morte dei nostri cari amici; e del pregare Iddio per li morti.

L'Apostolo santo, fratelli carissimi, ne ammonisce che non ci dobbiamo contristare, quando i nostri cari amici, o fratelli, o figliuoli s'addormentano, cioè si muoiono. Ma nel mondo si contristano quei che non hanno speranza alcuna della resurrezione. Onde dice il Salmista, che colui che s'addormenta, a qualche tempo si risveglierà. È ben vero che dolersi della morte de' nostri cari, è cosa naturale, atteso che non la vera opinione, ma la natura è quella che abborrisce la morte; conciossiachè se la colpa dell' uomo non fosse preceduta, non sarebbe seguita la pena della morte nell'umana generazione. E che ciò sia vero, veggiamo che gli animali tutti son nati per morire, e nondimeno fuggono la morte, e diletta loro la vita.

Quanto più la dee abborrire l'uomo, il qual fu creato con questa legge, che se vivea senza peccato, fosse vivuto senza fine? Di qui nasce che noi ci contristiamo, quando ci lasciano morendo quei che amavamo in vita. Perchè quantunque conosciamo che non abbiamo da star qui eternamente senz'essi, ma che di pochi giorni ci vanno innanzi, nondimeno la

morte, la quale naturalmente aborriamo, turba l'animo nostro con quell'affetto d'amore che si godea nella vita. E però non disse l'Apostolo che non ci dobbiamo onninamente contristare, ma aggiunse la comparazione, cioè come si contristano quei che non hanno speranza alcuna della risurrezione. Ci contristiamo adunque noi della morte de' nostri cari amici, per la necessità di averli perduti, ma temperiamo il dolore con la speranza di recuperarli. L'una opinione ci attrista, l'altra ne conforta. Dall'una banda ne affligge la nostra fragilità, dall'altra ne conforta la fede; dall'una banda ne ferisce l'umana condizione, dall'altra ne sana la divina promessa. E quanto appartiene agli onori che si fanno a' morti, le pompose esequie, le sontuose processioni, le magnifiche sepolture, sono di qualche refrigerio a quei che rimangono, ma di niuna consolazione a' morti. Ma non è da dubitare che le sante orazioni della Chiesa, col salutifero sacrificio dell'altare, e le limosine che si fanno per l'anime de' morti, non sieno loro di gran giovamento a fare che il Signore usi con loro maggior misericordia che quella che i loro peccati meritavano. Questo si vede chiaramente osservare da tutta la Chiesa universale, la quale l' ha ricevuto successivamente dagli antichi Padri, cioè che nel sacrificio dell'altare, nel luogo ove si fa la commemorazione de' morti, si priega per tutti quelli, i quali sono passati da questa vita con la comunione del corpo e del sangue di nostro Signore, onde siano partecipi anch'essi del sacrificio; e quando per l'anime de' morti si fanno le opere di misericordia, non è da

dubitare che giovino a coloro, pe' quali il Signor Iddio non si prega invano. Certo è, nè si può dubitare, che le opere di misericordia giovino ai morti, per i quali sono state fatte; non a tutti però, ma solamente a quelli che sono vissuti talmente, che hanno meritato che tali opere lor potessero essere utili dopo che son morti: atteso che per coloro, i quali sono passati di questa vita senza quella fede, la quale opera per carità, e senza i sacramenti, invano s'affaticano gli amici che di qua rimangono. Conciossiachè mentre vissero, non lasciarono pegno di opere buone, o non ricevettero la grazia del Signore, per la quale sarebbono stati degni di dette opere, o la ricevettero invano, procacciandosi non la misericordia, ma l'ira d' Iddio. Non acquistano dunque l'anime de' morti nuovi meriti, quando preghiamo per essi, o facciamo qualche opera per la loro salute, ma ai meriti che già acquistarono in vita, aggiungiamo forza coi preghi ed opere nostre fatte per essi. Atteso che quando vivevano, fu detto loro che potcano giovare a sè stessi dopo la morte; e però a chiunque finisce questa vita, solamente quel che avrà meritato in essa gioverà nell'altra. Lasciamo dunque contristarsi e piangere i mesti petti dei fedeli per la morte de' loro cari amici, ma di dolore che riceva consolazione; e lasciamoli spargere amorose lagrime, nate da mortali condizioni, le quali abbia ad asciugar tosto l'allegrezza della fede, da cui i fedeli sono persuasi che quei che muoiono, per poco spazio di tempo s'allontanano da noi e passano a migliore stato di quello, dove noi restiamo. Siam dunque,

o fratelli, pronti ai fraterni ufficii di consolazione, o vuoi con le onorate esequie, o con altre opere di carità, acciocchè non possano col Profeta lamentarsi dicendo: Aspettava chi venisse a coprirmi, e non è venuto; chi venisse a consolarmi, e non ho trovato alcuno. Non è da biasimare la diligenza delle onorate esequie e la spesa dell'edificio del sepolcro, purchè sia modesta e non ecceda le facoltà, perchè queste opere ancora sono lodate dalla Scrittura. E non solamente riguardo a' corpi dei Patriarchi e di altri Santi, ma riguardo pure a quello del Signore sono stati lodati e predicati coloro che così pietosi ufficii hanno operati. Facciano dunque gli uomini queste cose per ultimo dono ai loro cari amici, e alquanto refrigerio del loro umano dolore; ma le limosine, le orazioni e le altre opere pie, le quali senza dubbio giovano alle anime de' morti, con molto maggior osservanza, con maggiore abbondanza e con maggiore istanza debbono dare i fedeli a quei che non essendo morti dello spirito, ma della carne solamente, non solo carnalmente, ma spiritualmente ancora da loro sono amati.

SERMONE VI.

Dell' Infermo, e della Piscina, ec.

La lezione del sacro Evangelio, fratelli carissimi, or ora da voi udita, ne fa attenti ad investigare del suo interior significato. E perchè penso che ciò sia da me per voi aspettato, m' ingegnerò con l'aiuto d' Iddio dirvene quel che m' occorre. Certamente non senza proposito si faceano quei miracoli, e significavano qualche cosa alla salute umana appartenente; perciocchè quella sanità che fu pel presente miracolo resa a quel paralitico, per pochissimo tempo gli fu data. Chi non sa che la vita nostra è, come dice S. Giacomo, un vapore che in poco spazio di tempo si risolve? Adunque si può dire che quella sanità che fu resa all' infermo, fu un poco di tempo che fu aggiunto al vapore. Non è dunque da stimar molto. Vana è la salute dell' uomo, dice il Salmista; ed Isaia: ogni carne è fieno, ed ogni onor di carne non è altro che fior di fieno. Il fieno si secca e il fior casca; ma la parola del Signore dura in eterno. La parola del Signore al fieno ancora dà il suo onore, ed onor che non casca, perchè dà alla carne l' immortalità. Ma prima passa la tribolazione di questa vita, contra la quale ne presta aiuto colui, a cui diciamo: da' a noi l' aiuto nella tribolazione. Certamente tutta questa vi-

ta a chi intende, non è altro che una tribolazione. L'anima nostra ha due assidui tormentatori, i quali non l'affliggono ad un tempo insieme, ma fanno a vicenda, i nomi dei quali sono, timore e dolore. Quando l'uomo sta bene, il timore l'assale, quando sta male, il dolor l'affligge. Chi è colui che non sia o ingannato o sovvertito dalle prosperità, o fracassato dall'avversità? È dunque da tenere in questò fieno, e nei giorni del fieno la via più sicura, cioè la parola d'Iddio. Perciocchè avendo la Scrittura detto: Ogni carne è fieno, e ogni gloria di carne è fior di fieno, il fieno si secca, e il fior casca, quasi noi dimandassimo che speranza sarà nel fieno, che stabilità nel fior del fieno, soggiunge: Ma la parola d'Iddio dura in eterno. Ma tu dirai che ha a far la carne mia con la parola del Signore? Odi la Scrittura: *Verbum caro factum est, et habitavit in nobis*, cioè la parola del Signore si è aggiunta alla carne nostra ed ha habitato con noi. Adunque può il tuo fieno farsi eterno, essendo giunto con l'eterna parola d'Iddio; e la parola d'Iddio è quella che ti parla, e dice: non dispregiar la promessa mia, poi ch'io non ho dispregiato il fieno tuo. Ora questo che la parola del Signore ne ha conceduto, cioè che noi ci teniamo a lui, acciocchè non caggiamo con il fior del fieno; questo che ne ha conceduto che la parola si facesse carne, non mutandosi in carne, ma prendendo a se la carne, rimanendo, e prendendo; rimanendo quel che era, cioè verbo d'Iddio, e prendendo quel che non era, cioè carne umana, tutto questo che il Signor ne ha conceduto, è significato per la Piscina del presente Evange-

lio, la cui significazione si dichiara in questo modo. L'acqua della Piscina è il popolo ebreo, i cinque portici sono i cinque libri della legge, scritta da Moisè. Era dunque l'acqua circondata dai cinque portici, come quel popolo era retto dai cinque libri della legge. La perturbazione dell'acqua significa in quel popolo la passion del Signore. Chi scendeva in quell'acqua turbata era sanato, ma non più ch' un per volta, perchè unica fu la passione, per virtù della quale si sanava. Ora avviene che coloro, a cui questa passione non piace, che, non l'accettano, non l'amano, sono superbi, non vogliono scendere nell'acqua, non si sanano; e non è maraviglia che ci sieno di quei che dicano: come posso io credere che Iddio sia in carne? che Iddio sia nato di femmina? che Iddio sia flagellato, crocifisso, morto e sepolto? Non posso credere tanta indignità d' Iddio. Ma a costui è da dire che debba parlare col cuore, e non con la cervice. Parla il superbo con la cervice, il qual giudica indignità d' Iddio l'umiltà di aver presa carne umana. Da costui si allontana la sanità. Per tanto, tu che vuoi sanarti, non t' insuperbire; egli ti bisogna scendere alla Piscina, cioè umiliarti, abbassarti, e non esaltarti. Potrebbe uno religiosamente commoversi, vedendo che Cristo, pigliando carne, fosse mutato da quel ch'era; ma la verità ti dice altramente. Ella esclama: *In principio erat verbum, et verbum erat apud Deum.* Era dunque ab eterno il verbo d' Iddio, e fu sempre appresso a Iddio, e rimane immutabile in eterno. Sta sempre quel che era, e nasce di donna ed in carne. Nacque di ma-

dre colui che, avanti che nascesse, avea fatta la madre. Fu fanciullo in carne, bevè del latte, si nudrì, crebbe, passò per gli anni dell'età umana, fu stanco, si addormentò, patì fame e sete, fu preso e flagellato, ucciso e sepolto. Ma tutte queste cose patì nella carne. Diede dunque il Signor nostro Gesù Cristo con la carne sua la speranza alla carne nostra. Prese in questa corruttibil terra quel che era da noi conosciuto, cioè il nascere ed il morire; ma il risorgere e vivere in eterno non lo trovò quì. Trovò quì la vile terrena mercanzia, e ci recò la celeste. Se tu ti spaventi della morte, ama la resurrezione. Egli ti diede l'aiuto nella tribolazione sua, perciocchè era rimasta vana la salute tua. Pertanto, fratelli, cerchiamo in questo mondo la salute, come pellegrina e forestiera, e che ne venga da lontan paese, cioè dal cielo, e come pellegrini qui viviamo. Pensiamo sempre al patire, e così peccheremo meno; ringraziamo Iddio degl' infiniti suoi beneficii, e di questo ancora che volle che la vita nostra fosse breve, e che l'ultimo dì ne fosse occulto. Dalla prima fanciullezza insino all'ultima età decrepita è un brevissimo spazio. E che sarebbe giovato ad Adamo aver vivuto fin quì se ora gli bisognasse morire? Come può esser lunga la vita che finalmente si ha a terminare? Il giorno passato non si può più ritornare, e il presente è sollecitato da quel dì dimane a passar tosto. Attendiamo dunque a vivere bene in questo poco spazio di vita mortale, acciocchè possiamo giungere là, donde poi non ci abbiamo a partire. E già vedete, che ora, parlando, tutta via

passiamo, le parole corrono, e le ore volano e così l'età nostra, così l'azioni nostre, così i nostri onori, così la miseria nostra, così finalmente questa nostra mondana felicità, ogni cosa passa; ma confortiamoci che la parola del Signore durerà in eterno.

SERMONE VII.

Dei tre morti resuscitati da Cristo.

I miracoli che fece Cristo in terra, fratelli carissimi, sogliono variamente muovere gli animi di chi gli ascolta. Alcuni stupiti della grandezza de' miracoli fatti ne'corpi umani, pensano che non se ne possano far de' maggiori. Altri udendo quel che è fatto nei corpi, molto più si maravigliano di quel che intendono esser fatto nell'anima, come ne mostra il Salvatore, quando dice: Siccome il Padre suscita i morti e dà loro la vita, così il Figliuolo dà vita a chi egli vuole. Non sono già diversi quei che risuscita il Padre, da quei che risuscita il Figliuolo, ma i medesimi; perciocchè ogni cosa fa il Padre per mezzo del Figliuolo. Niuno dunque, de'Cristiani parlo, dubiti che in questo tempo ancora si resuscitano i morti. Ma ciascuno ha gli occhi da vedere i morti risuscitati col corpo, come si levò su il figliuolo della vedova, del quale ha parlato l'Evangelio poco avanti recitato; ma gli occhi, co'quali si veggono i morti nel cuore, non ognuno gli ha, salvo quei che sono risuscitati nel cuore. Egli è molto maggior prova suscitare un che abbia a vivere sempre, che suscitare un che abbia a morire un'altra volta. Di quel giovane suscitato si rallegrò la madre vedova, e degli uomini

suscitati nello spirito si gode la santa madre Chiesa. Colui era morto nel corpo, questi erano morti nella mente. Di colui si piangea visibilmente la visibil morte, ma la morte di costoro, perchè era invisibile, da niuno era veduta, nè lamentata. La cercò però colui, che conoscea veramente i morti; ed egli solo conoscea i morti che dovea farli vivi. Se egli non fosse venuto a suscitare i morti, non avrebbe detto l'Apostolo: Levati su tu che dormi, levati su dalla morte, e sarai illuminato da Cristo. E quando odi il dormire, intendi del morire. Si dice spesso che dormono quei che visibilmente muoiono; ed in effetto tutti dormono riguardo a colui che li può risvegliare. A te uomo si dice morto colui che quantunque lo punga, lo stropicci, e lo laceri, mai non si move; ma a Cristo si dice che dorme colui che subito al suon della parola: levati sù, si levò. Niuno risveglia così di leggiero un che dorme in letto, come fa presto levar su Cristo quel che sta morto nel sepolcro. Ora troviamo che tre morti risuscitò Cristo di morte visibile. Ma siamo certi ch'infiniti ne suscita di morte invisibile. Ed è da credere che molti altri ne suscitasse il Signore da morte visibile, de'quali non fa menzione la Scrittura, atteso che non ogni cosa che fece il Signore è scritta. Testimonio n'è l'Evangelista Giovanni, quando ci dice che molte altre cose fece il Signore che non sono scritte in libro, e che se tutto quel che fece e disse fosse stato scritto, il mondo non saria capace di tal libro. Ma non senza misterio è stato fatto menzione di tre solamente; perciocchè il Salvator nostro voleva, che le cose che facea corporalmen-

te, fossero intese ancora spiritualmente, e non facea miracoli per far miracoli solamente, ma volea che le cose, che facea, rendessero maraviglia a chi le vedeva, e ministrassero la verità a chi l'intendeva. Vedrà, per esempio, un idiota un libro scritto di bellissime lettere, grandi e ben formate, e perchè non sa leggere, loderà la mano dello scrittore per la bellezza delle lettere, ma non intenderà quel che si dicano, e così intenderà cogli occhi, non colla mente. Un altro letterato loderà la forma delle lettere, e il senso delle parole. Così avviene dei miracoli di Cristo. Molti si sono maravigliati del fatto ch'era comune a tutti: ma pochi sono quei che abbiano penetrato nella interna spiritual significazione. Di questo numero dobbiamo essere noi nella scuola di Cristo; perchè chi dicesse che Cristo fece i miracoli, non per altro, se non perchè fossero miracoli, potria dire ancora che Cristo non sapea che non fosse ancora il tempo di produr frutto quell'arbore di fichi, quando andò ad esso per mangiarne. Non era già tempo che quell'arbore producesse fichi, e nondimeno il Signore vi andò per averne. Credete voi che Cristo non sapesse quel che conoscea il contadino; e quel che conosceva colui che coltivava l'albero non lo conoscesse colui che l'avea creato? Bisogna dunque dire, che quando per fame si mosse ad andare a cercare i fichi nell'arbore, volle significare che avea fame d'altro che di fichi, e che altro cercava che quel che mostrava; e trovando quell'arbore pieno di frondi e senza frutti, il maledisse, e quello divenne secco. Che male avea fatto l'arbore, non avendo prodotto

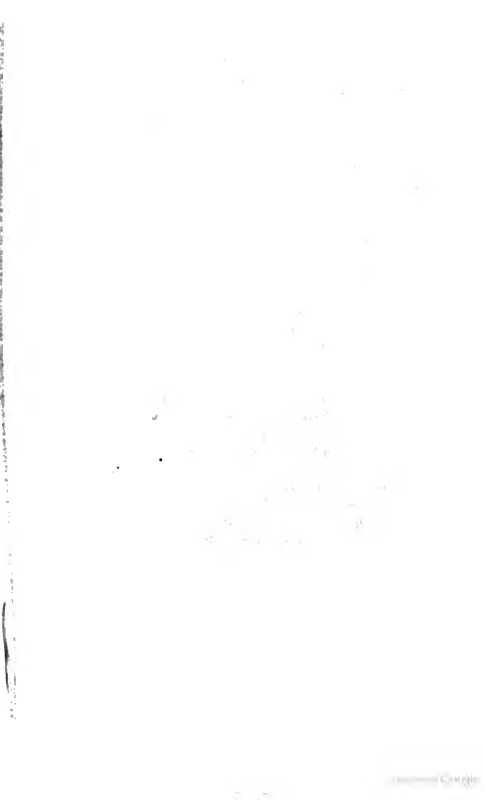
il frutto? Che colpa era la sua, non essendo fecondo? Ma è da sapere ch' ei sono di quelli che volontariamente non producono, e a quei tali la sterilità si dà per colpa, la cui fecondità sta nella volontà. Aveano i Giudei le parole della legge, ma non i frutti della legge, erano pieni di foglie e senza frutti. Questo dico a persuadervi che il Signore nostro Gesù Cristo fece i miracoli, per mostrare altro che quel che si vedeva per li miracoli; e perchè, oltra le cose grandi e divine, che si vedevano, imparassimo alcun'altra cosa per essi. Veggiamo che è quel che ha voluto significare per li tre morti resuscitati. Egli resuscitò la figliuola dell'Archisinagogo, alla quale, essendo gravemente ammalata, era stato chiamato per dare la sanità. E per cammino ebbe la novella che la giovane era morta, ma egli non per questo restò, ma andò, e disse al padre: non dubitare, abbi fede solamente. Giunse a casa, e trovò apparecchiate l'esequie per seppellirla, e confortò il padre, di non piangere, aggiugnendo: perchè la giovane non è morta, ma dorme. E disse il vero che dormiva; ma a lui solo dormiva che la potea risvegliare, quando volea, e resuscitolla e diedela al padre ed alla madre sua. Suscitò ancora quel giovane figliuol della Vedova, per la quale abbiamo cominciato a ragionare con le carità vostre. Poco avanti avete udito come andò il fatto. Il Signore era già vicino alla città, e incontratosi nella turba che accompagnava il giovane morto alla sepoltura, ed udendo piangere l'afflitta madre privata dell' unico suo figliuolo, fece come avete inteso, e disse: adolescente, io ti dico che tu ti levi su,

e si levò, e cominciò a parlare, e diedelo alla madre. Suscitò poi Lazaro del sepolcro, del quale è scritto che essendo ammalato, Cristo lontano disse ai discepoli suoi: Lazaro amico nostro dorme. Amava molto il Signore Lazaro; e i discepoli credendosi che parlasse del sonno che suol venire agli ammalati, e giovar loro, dissero: se dorme sarà tosto sano. Allora disse loro: io vel vo' dire più apertamente, Lazaro nostro amico è morto; e l' uno e l'altro era vero, è morto a voi, ma dorme a me. Queste tre maniere di morti, sono tre maniere di peccatori, i quali oggi ancora suscita Cristo. La figliuola dell'Archisinagogo era morta dentro la casa, non era ancora uscita fuora delle mura di essa, e fu suscitata, e data viva ai suoi. Quest'altro era già morto in casa, e l'aveano portato fuora, ma non era ancor seppellito. Il terzo poi, che fu Lazaro, era morto, uscito fuora di essa, e sepolto. Sono dunque alcuni che hanno fatto il peccato dentro il loro cuore, ma non l'hanno mandato fuora, cioè non l' hanno posto in esecuzione, come sarebbe a dire, a cui è nata la concupiscenza e disonesto appetito d'una donna. E sapete che dice il Signore, che chi guarda una donna con desiderio d'averla, già ha commesso il peccato nel cuore suo. Costui non è andato ancor da lei, ma col cuore ha consentito al peccato, perchè da lui non rimarrebbe di peccare; costui dico ha il morto in casa, non l'ha ancora condotto fuora delle mura, come era la figliuola dell'Archisinagogo. Stando costui in questo peccato di concupiscenza, il Signore gli tocca il cuore con qualche parola dell' Evangelio,

o inspirazione, ond'egli duolsi del peccato, e così è risuscitato dal Signore, ed è quel morto risuscitato dentro la casa sua. Un altro sarà che, dopo il consenso del cuore all'appetito concupiscibile, è già morto in casa, perchè quanto a lui il peccato è commesso, ma non gli basta e lo mette ad effetto, e pecca esteriormente, e porta il morto fuora di casa, e quel che era segreto è fatto pubblico. Non sono però questi tali da disperare, perchè sebben quel giovane fosse uscito fuora di essa, e lo portassero a seppellire, meritò pure di udire il Signore che gli dicesse: o adolescente, a te dico, levati sù; e si levò sù, e fu renduto alla madre. Così avviene a chi avendo mandato fuor del cuore, e posto ad effetto la colpa, ammonito dal Sacerdote, o dal predicatore, o da altra inspirazione divina, si pente, e duole, e domanda misericordia; e così chiamato dal Signore, senza dubbio, risorgerà, e ritornerà in vita. Quell'altro poi, che non solamente nel cuore è morto, avendo concepito il peccato, e consentito all'appetito disonesto ed ingiusto, nè si è contentato di mandarlo fuora, e porlo ad effetto esteriormente, ma ci ha fatto il callo con la lunga cattiva usanza, e tanto è ito oltre che non conosce più di peccare, ma se ne gloria, difende la sua iniquità, e si turba ed adira contra di chi lo riprende, e dice come quei di Sodoma a Lot: Venisti quì per abitare, e non per darci legge; colui è simile ai morti seppelliti, e puossi di lui dire che già puzza. Perchè la sua infame vita dispiace alla gente, ed ha il grave peso del coverchio della sepoltura sopra di sè, dacchè in effetto gran-

dissimo peso è all'anima la cattiva invecchiata consuetudine, che non ti lascia levar sù nè respirare. Ora è da vedere come stia bene a uomini di tal fatta quella parola che si disse di Lazaro, cioè: egli è quatriduano, quattro dì sono che fu seppellito. E veramente a questa cattiva usanza, della quale abbiamo detto che rassomiglia alla sepoltura, per quattro modi di procedere viene il peccatore, i quali possono assomigliarsi ai quattro giorni. Il primo è come dire quel solletico che diletta il cuore nel pensare alla cosa desiderata, quando nasce la concupiscenza di qualche cosa disonesta o ingiusta. Il secondo è, quando si consente all'appetito, e già la volontà è cattivata. Il terzo è, quando si viene al fatto. Il quarto è poi la consuetudine e pessima usanza. Egli ci sono di quelli che venendo loro alla mente qualche pensiero non lecito, ed ingiusto, ne prendono dispiacere, e incontanente lo scacciano dalla loro fantasia. Altri si dilettano di quel pensiero, ma non ci consentono, di maniera che, se potessero, nol farebbono; ed a questi non è avvenuta già la morte, ma è cominciata. Come però alla dilettazione del pensiero s'aggiunse il consenso, la morte è già compita. Dopo il consenso sopravviene il fatto, e dal fatto si viene alla consuetudine, onde l'uomo si può chiamar quasi disperato, di maniera che si dica di lui, egli è quatriduano, già puzza. Tornando ora a Lazaro, venne il Signore, a cui tutte le cose sono facilissime, fece vista di trovar difficoltà, si commosse nello spirito, mostrò che bisogna una gran severità di riprensione, quando l'uomo ha fatta la consuetudine, e quindi

chiamò ad alta voce. A quel suono furono incontanente spezzati tutti i legami della necessità, tremò l' imperio dell' inferno, e venne fuora Lazaro vivo; perciocchè il Signore può liberar i morti di quattro giorni dalla mala consuetudine. Ma vedete il modo di risuscitare: dicesi che uscì vivo del monumento, e non potea camminare, onde il Signore voltato ai discepoli disse loro: scioglietelo, e lasciatelo andare. Egli suscitò il morto, ed essi sciolsero il legato, onde potete vedere non so qual cosa che appartiene propriamente alla maestà d' Iddio. Molte volte accade che uno è agramente ripreso del peccato, nel quale è assuefatto, dalla parola della verità, e non si cura; e quanti ve ne sono che ripresi non l' intendono? Veggiamo ora chi è quegli che parla nel cuore, e quell'altro che essendo ripreso oda, ed intenda la riprensione. Chi è quel ch' ispira interiormente la vita? chi è quel che scaccia dal petto la segreta morte, e piantavi la vita segreta? Non veggiamo noi che molti, dopo essese stati agramente ripresi, ed ingiuriati dal padre, o dal predicatore, o altro amico, si lasciano nei loro pensieri, e cominciano a ruminare fra sè stessi, ed esaminare la loro cattiva vita e pessima usanza, onde comincia loro a dispiacere, e deliberano di mutarla e farla buona? Certo è che questi tali sono risuscitati, sono tornati in vita, dispiacendo loro quel che sono stati; ma risuscitati che sono, non possono camminare pei legami della colpa che li tengono impediti. Bisogna dunque che colui ch' è suscitato, sia sciolto, e lasciato andare. Questo ufficio diede Cristo ai discepoli, ai quali dis-

se: i legami che voi sciogliete in terra, saranno sciolti in cielo. Intendiamo ora, carissimi, le già dette cose in questo modo, cioè quei che sono in vita vivano, e quei che sono morti s' ingegnino di risuscitare. Se il peccato è già concepito nel cuore, e non sia venuto ancora al fatto, pentasi l' uomo e riprenda, e castighi il suo lungo pensiero, e lievisi quel ch' era morto dentro le mura della coscienza; ma se il pensiero è già posto in opera, ed è venuto fuora il morto, non per questo si disperi, e quel che non si levò su da morte, mentre era dentro, lievisi essendo fuora di casa. Pentasi del commesso peccato; più tosto che può torni in vita. Non si lasci trasportare alla sepoltura della cattiva usanza. Non si lasci porre sopra la grave mola della consuetudine. Ma forse ch' io parlo ad alcuno che già sta sepolto, già si sente inserrato e oppresso dalla mole della pessima usanza, è già quatriduano e puzza. Nè costui si dee disperare; egli è morto nel profondo, ma Cristo è alto, e può bene con l'alta voce rompere i terreni pesi. Saprà egli per sè stesso vivificarlo al di dentro, e darlo ai discepoli che lo sciolgano. Non è già che in Lazaro, dopo il quarto giorno suscitato, non rimanesse qualche puzza. Vivano dunque coloro che sono vivi, e chi è morto, in qualsivoglia di questi tre stati si trovi, faccia sì che tosto si levi su dalla morte.

SERMONE VIII.

Delle parole del Signore: Qui manducat carnem meam, etc. *Della Comunione, e del serbar fede alle mogli.*

Siccome per le parole del sacro Evangelio, fratelli carissimi, abbiamo potuto intendere, Cristo con la promessa della vita eterna ci esorta a mangiar la carne sua, e bere il sangue suo. Ma non tutti quei che l' hanno udito, l' hanno inteso, perchè quei che con voi sono battezzati e già fatti fedeli, hanno potuto intender quel ch' è detto. Ma se tra voi ci sono di quei che sono catecumeni, cioè che s' intrinsicano nella fede, e sono qui per udir solamente, certo è, che non possono intendere. Per tanto io indirizzerò il parlar mio ad ambedue. Quei che già mangiano la carne del Signore, e bevono del sangue, pensino molto bene quel che fanno, e considerino cosa mangiano, e cosa bevono, acciocchè non avvenga loro quel che dice l'Apostolo, che mangiano e bevono il proprio giudizio. Ma quei che ancora non mangiano, e non bevono detto Corpo e Sangue, si debbono ingegnare di pervenire a tanto convito, poichè è mensa di Cristo continuamente parata per pascere gl' invitati. Chi è quel che vi tiene che vedendo la mensa, non andiate a mangiare? E forse alcun di voi, leg-

gendosi l'Evangelio, dice nel cuor suo: che è quel ch' io odo; che parole son queste? La mia Carne è veramente cibo, e il mio Sangue è vera bevanda? Come si può mangiar la Carne del Signore, e bere il suo Sangue? Questo segreto ti è ascoso, e però non l' intendi, ma se tu vuoi, ti sarà manifesto. Accostati alla professione di Cristiano; allora ti si farà chiara la quistione. Quel che ha detto il Signor Gesù Cristo, è stato bene inteso dai fedeli, ma tu che sei catecumeno, e non sei ancora bene instrutto non l' intendi; e benchè l'orecchie del corpo abbiano udito le parole, l'orecchie del cuore non sono ancora aperte da potere intendere. Ragionando con voi dico: ecco già il giorno della Pasqua ti chiama al battesimo, e quando il tempo debito non ti vince, vincati almeno la curiosità dell' intendere quel che hai udito, cioè: Chi mangia la Carne mia, e beve il Sangue mio, sta in me, ed io sto in esso. Se vuoi intendere quel che hai udito, batti l' uscio, e saratti aperto; e siccome io dico a te che batti la porta, e saratti aperta, così fo io ancora teco che batto la porta del cuor tuo, acciocchè tu vogli aprirmi. Io già ti grido nell' orecchie, e ti batto nel petto. Ma se i catecumeni si devono esortare che non tardino di venire al santo battesimo per rigenerarsi, quanto maggiormente dobbiamo attendere a persuadere ai fedeli che faccian sì che l' esserci venuti possa loro giovare, e non mangino tanto preziosa vivanda in giudizio, e quel ch' è fatto per salutifero cibo, sia loro mortifero veleno, il che facilmente conseguiranno con la buona vita. E siate voi, fedeli, esortatori ai catecumeni, non con le parole

solamente, ma con le opere ancora, e lodevoli costumi, acciocchè quei che non sono battezzati, si movano dal vostro esempio, in maniera che rimangano edificati, e non ruinati. Quelli che tra voi hanno mogli, serbin loro la fede; soddisfate loro come volete ch'elle soddisfacciano a voi. Tu, marito, vuoi che la tua moglie sia casta; comandaglielo con l'esempio, e non con le parole solamente. Tu sei la testa, guarda per qual via cammini, e dove vai; fa' che la strada, per la qual tu cammini, e il luogo dove tu vai, sieno tali, che seguendoti la tua moglie, non perisca, nè vada male. Anzi t' ingegna d' andar tu dove vuoi che vada ella, e ricordati che la donna è più debole di corpo e d'animo, e dal sesso più debole non dei tu aspettare maggior fortezza che la tua. Ambedue avete a combattere con la concupiscenza della carne. Quel, ch'è più forte, deve esser il primo a vincere; e nondimeno, il che dico con gran dolore, molti mariti sono superati dalle loro mogli. Terribil cosa! le donne servano la castità, e i mariti non la servano. Ed in questo par loro esser mariti, perchè non vivono castamente, e perchè fanno servar la castità alle mogli, come se per questo fosse stato fatto di più fort'animo l'uomo che la donna, acciocchè più facilmente fosse superato dalla concupiscenza. Ad ambedue è comune la guerra, il contrasto e la pugna. Il marito per natura è più forte della donna. Il marito è capo della donna. La donna contrasta con la concupiscenza e vince. Tu, marito, ti lasci superare. Il corpo, cioè la donna, sta in piedi; e il capo, cioè l'uomo, è caduto a terra. Ma voi che non avete mo-

gli, e venite alla mensa del Signore per ricevere il Corpo e il Sangue suo santissimo, se avete a maritarvi, conservatevi casti e puri alle vostre mogli, perchè tali devono elle trovar voi, quali voi volete che sieno elle quando vengono a voi. Quale è quel giovane che non voglia prender la moglie casta? E qual è colui, che avendo a prender la moglie vergine, non voglia che ella non sia stata mai contaminata? Ora se la vuoi casta, sia tu ancora casto. Se la vuoi pura e intatta, sia tu ancora tale; perciocchè non c'è ragione di disparità, e non puoi dire: ella può conservarsi casta e pura, ma io non posso. E se tu non puoi, nemmeno ella puote; ma perchè ella può, impara da lei di potere ancora tu: e se quella puote, il Signor la governa; ma se potrai tu, sarai più glorioso, perciocchè ella sta sotto la guardia della madre e de' suoi, e la raffrena la vergogna del sesso più debole. Teme ancora le leggi, le quali non temi tu. E però sarai più glorioso, se ti conservi casto e puro, perchè il timor d'Iddio ti ha raffrenato; e mentre, come ho detto, essa ha molte cose da temere, tu non hai paura d'altri che d'Iddio. È ben vero che quel che temi tu è maggior che tutte l'altre cose, che si possono e devono temere. Egli si ha da temere in pubblico e in segreto. Se tu cammini, ti vede; s'entri ti vede; s'arde la lucerna, esso ti vede; se quella è spenta, pur ti vede; ti vede nel letto, ti vede nel cuore; lui dunque dei temere, il quale ha pensier di vederti. E quando non per altro, almeno sia casto per paura; e quando finalmente tu sia deliberato di peccare, abbi almeno questa cura di trovar luogo ch' ei non ti veda, e fa' quel che

tu vuoi. Voi altri che avete fatto voto di continenza, e non volete congiungervi a matrimonio, dovete castigare il corpo vostro più severamente, e tenere molto più corta la briglia della concupiscenza, e non consentire di lasciarla trascorrere, nè anche alle cose lecite, cioè non solamente astenervi dai non leciti congiungimenti venerei, ma ancora dagli sguardi leciti, ed aver sempre in mente, tanto maschi, quanto femmine che avete a far vita d'Angioli in terra. Gli Angioli non prendono moglie, nè si maritano, il che faremo tutti, quando saremo risuscitati. Quanto è miglior la vostra condizione, conciossiacosachè quello che sarà comune a tutti dopo la resurrezione, il comincerete ad aver voi avanti la morte! Servate lo stato vostro, perchè il Signore Iddio serva il vostro onore. La resurrezion de' morti è assomigliata alle stelle del cielo. Una stella è differente dall'altra in gloria, come dice l'Apostolo; così sarà nella resurrezion de' morti: d'altra luce splenderà la vergine, e d'altra la donna, che in matrimonio avrà servato castità, e d'altra la casta vedova. Luceranno diversamente, ma tutte fra le elette saranno; lo splendor sarà vario, ma il cielo sarà comune. Considerando dunque il vostro stato, e servando il vostro grado, andate alla mensa del Signore. Ma chi si conosce non esser casto, non vi vada. Parmi che il mio parlar vi contristi; ma so ben io che si allegrano quei che si trovano aver servato alle loro donne quel che essi vogliono da loro; e così le donne ai mariti, e quei che sanno aver servato la continenza, se l'hanno promessa per voto a Iddio. Ma perchè mi avete

udito dire che chi non ha servata la castità, non ardisca di andare a ricevere quel sacratissimo pane, vi contristate; ed io vorrei certamente non dirlo. Ma che ho a fare? Per non offender gli uomini, tacerò la verità? E se costoro non temono Iddio, per questo non lo temerò io, come se non sapessi quel che fu detto al servo pigro, che ascose il talento, ed aspettassi che dicesse a me il Signore: servo negligente, non ti ho io dati i denari, perchè ne guadagnassi? Ma io posso dire: ecco, Signore, mio, ch'io ho dati i denari ai banchieri come tu m'hai comandato. Ecco, Signore, ch'io non mento in cospetto degli Angioli tuoi; chiamo la plebe tua per testimonio, come ho fatto il debito mio a spendere il talento che tu m'hai dato. Temo, Signore, il giudizio tuo. Io ho speso il danaro, va' tu, Signore, a riscuotere; benchè senza il mio dire so che tu il farai. Meglio è dunque, ch' io dica: io ho speso il danaro, tu, Signore, va', permuta, e perdona. Fa', Signore, pudici e casti quelli che sono stati fin qui impudici e dissoluti, acciocchè nel divino cospetto tuo, al tempo del giudizio, tutti di concordia possiamo allegrarci, non meno che chi ha speso, e distribuito. E voi, fratelli, chiunque fin qui è stato impudico, e dissoluto, correggasi mentre ci vive. Quel che posso fare io si è sparger la divina parola, ma liberare gli impudici ostinati dal giudizio d'Iddio, questo non posso fare. Preghiamo però tutti grazia da quel Signore, il quale sia lodato ne' secoli de' secoli.

SERMONE IX.

Del Pastore, del Mercenario, e del Ladro.

Non è occulto alla fede vostra, fratelli carissimi, (e so che ne siete informati per le parole del Maestro celeste, nel quale avete riposta la vostra speranza) come il Signore nostro Gesù Cristo, il quale è per voi morto, e risuscitato, è capo della Chiesa, e la Chiesa è il suo corpo, e nel suo corpo è l'unità delle membra, e la carità le mantiene a guisa di sanità. Onde chiunque si sente assalir dal freddo della carità, si può dire infermo nel corpo di Cristo. Ma colui che esaltò il capo nostro, è ben possente da sanare ancora le membra inferme, pur che non sieno putrefatte dall'empietà, e degne di tagliarsi via dal corpo, ma possono stare nel corpo, fin che elle siano sanate. Perciocchè, mentre che un membro può stare cogli altri nel corpo, non è da disperare della sanità, ma quel che n'è stato tolto via col ferro, non si può più sanare. Essendo dunque il corpo della Chiesa Cristo, e la Chiesa il suo corpo tutto, Cristo è il capo, e il corpo insieme. Egli risuscitò; adunque abbiamo il capo nostro in cielo; il capo nostro priega per noi; il nostro capo senza peccato, e senza morte, ora intercede per i nostri peccati a Iddio, ac-

ciocchè noi al fine risuscitati nella gloria celeste seguitiamo il capo nostro: atteso che dove sta il capo, han da stare tutte le membra; ma mentre siamo membra, abbiamo a seguitare il corpo nostro. Considerate, fratelli, l'amor del nostro capo verso le sue membra; già è in cielo, e nondimeno patisce quaggiù, sin che ci patisce la Chiesa. Qui patisce fame Cristo, qui sete, qui si vede andare ignudo, qui va pellegrinando, qui sta infermo, qui sta incarcerato. Tutto quel che patisce qui il corpo suo, confessa di patire nella persona sua. E all' ultimo poi, quando porrà il suo corpo alla destra, e gli altri, dai quali ora è dispregiato, porrà alla sinistra, dirà a quelli della destra: venite benedetti del mio Padre a godere il regno, che vi fu apparecchiato dal principio del mondo. E per quali meriti? Perchè avendo io fame, mi pasceste, e quel che segue; ove vedete ch' ei parla, come se avesse in persona sua ricevuti quegli ufficii di carità. Di maniera che ciò non intendendo quei della destra diranno: Signore, quando mai ti vedemmo patir fame? o sete? o in carcere? Ai quali risponderà: quando voi operavate per uno de' miei minimi, allora servivate a me. Questo modo di dire si può vedere usato nel parlar nostro. Abbiamo il capo nostro materiale in cima del corpo, e i piedi vanno per terra; nondimeno se in una frotta di gente alcun vi calca il piede con dolore, il vostro capo è quel che si duole, e grida: tu mi calchi, tu mi fai male; e nondimeno il capo vostro e la lingua non sono schiacciati, nè calcati da persona, ma il legame della carità fa che sia unione dal capo ai piedi. Per essa la

lingua disse: tu mi calpesti, quando niuno la toccava. Ora siccome la lingua non essendo tocca da niuno, ma sentendo calcato il piede, dice sè essere calpestata, così Cristo capo nostro, il quale non è calcato da niuno, dice: io ebbi fame, e mi pasceste; ed a quei, che di tale ufficio mancarono, dirà: avea fame, e non mi deste da mangiare. Così ancora parlando nell'Evangelio, disse ch' egli è pastore e ch' egli è l'uscio o porta. Egli è porta nella testa, ed è pastor nel corpo. Onde dice a Pietro, nel quale solo egli formava la Chiesa: o Pietro, mi ami tu? il quale rispose: tu il sai ch' io ti amo. Pasci dunque, soggiunse, le mie pecorelle. E dimandatolo la terza volta del medesimo, si contristò Pietro, quasi che colui, che vide la coscienza di chi avea negato, non avesse veduto la fede di chi lo confessava. Sempre avea conosciuto il Signore e lo conosceva ancora quando Pietro non conosceva sè stesso. Allora poi non conosceva sè stesso, quando disse: Io sarò costante per te sino alla morte, e non si accorgeva quanto era allora debole, ed infermo; come appunto suole accadere agli ammalati che essi non sappiano quanto sia la virtù loro forte, ma lo sappia il medico. Pietro si vantava delle forze che non avea, ma il sapientissimo medico, toccandogli la vena del cuore, gli disse che in quella notte avea a negare tre volte: e così succedette quel che avea antedetto il medico, e non quel che avea presupposto l'infermo. Lo dimandò adunque il Signore, dopo la resurrezione tre volte, non perchè non sapesse con che animo confessasse l'amor suo, ma acciocchè col confessare tre volte l'amore, scancellasse l'averlo in tre

volte negato per timore. Dimanda dunque il Signore: o Pietro, mi ami tu? Come a dire: che farai tu per me con questo amor tuo? Or che poteva far Pietro per il suo Signore, che se n'andava in cielo, a sedere alla destra del Padre? Quasi dicesse: questo voglio da te che facci per me, che se ami me, pasci le mie pecorelle, entri per la porta, e non per altra parte. Nell'Evangelio avete udito: Colui che entra per la porta, è vero pastore, ma colui che sale per altra via è ladro e rubatore, e cerca di distruggere, ammazzare, e portar via. Chi è colui che entra per la porta? È colui ch'entra per Cristo. E se tu dicessi: chi è che possa imitare la passion di Cristo? Rispondo che colui la imita che conosce la umiltà di Cristo; che essendo Iddio fatto uomo per noi, conosce se essere uomo e non Iddio: perciocchè chi vuol parere d'essere Iddio, essendo uomo, non si assomiglia a colui che essendo Iddio si fece uomo. Non si dice a te, uomo, che debba essere alcuna cosa meno di quel che sei, ma che conosca quel che tu sei, conosca te essere infermo, uomo, e peccatore. Conosci adunque ch'egli è Iddio quel che giustifica, e che tu sei macchiato; fa' che si veggia nella confessione tua la macchia del cuor tuo, e allora sarai del gregge di Cristo; perciocchè la confession dei peccati invita il medico a sanare quel ch'è ammalato, e chi dice, io sono sano, il medico non va a lui. Vedete e il Fariseo e il Publicano; ambedui entrarono nel tempio, l' uno si gloriava della sua sanità, l'altro scopriva le sue ferite al medico; l'uno diceva: Signore, io ti ringrazio ch'io non sono come questo Publicano, si gloriava a

comparazion dell'altro. Onde se il Publicano fosse stato sano, quell'altro si sarebbe doluto, per non avere il paragone peggior di lui. Or come venne al tempio colui in questo modo disposto? Certamente non diremo ch'ei fosse sano, e perchè si chiamava sano, non se ne partì medicato. Ma l'altro con gli occhi alla terra, non ardiva guardare al cielo, percuoteva il suo petto, dicendo: Signore abbi misericordia di me peccatore. Ed udite la sentenza del Signore dopo aver narrato il fatto dell'uno e dell'altro: In verità vi dico che molto più giustificato si partì il Publicano dal tempio che il Fariseo, perciocchè ognuno che s'esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato. Onde quei che si esaltano, cercano di salire alla mandra per altra entrata che per la porta, ma quei che s'umiliano, entrano per la porta. Laonde notate quelle due parole, salire ed entrare; chè parlando del superbo dice che sale, e che l'umile entra. E sapete che chi sale va in alto e non entra, ma cade; colui invece che si umilia ed entra per la porta, non cade ma è pastore. Notate altresì che il Signore ha nominate tre persone appartenenti alla guardia della mandra, cioè pastore, mercenario, ladro e tutti tre gli ha dichiarati. Del pastore disse che mette l'anima sua per le pecore sue, e che entra per la porta; del ladro che sale per altra parte nella mandra; del mercenario che come vede il lupo, o il ladro, fugge, perciocchè è mercenario, e non si cura delle pecore. Il pastore entra per la porta, perchè è pastore, il ladro va per altra parte, perchè è ladro. Quell'altro veggendo il ladro, o il lupo a predar le pecore, fug-

ge, e non si cura di esse atteso ch' è mercenario e non pastore. Ora se noi esamineremo bene, quali sieno queste tre persone, troverà la carità vostra quei che dovete amare, quei che dovete patire e tollerare, e quei che dovete fuggire e scacciare. Il pastore si dee amare, si dee tollerare il mercenario, e debbesi guardar dal ladro. Vi sono degli uomini della Chiesa, de' quali dice l'Apostolo che predicano l'Evangelio per loro disegno, per aver dagli uomini a cui lo predicano, o danari, o roba, o altre comodità, o per essere onorati, o lodati, non avendo l'occhio alla salute di coloro, a cui predicano, ma solamente ai comodi proprii. Onde colui, che ode li precetti della salute da colui che non ha salute, crederà quel ch' egli ode dire, e non porrà la speranza sua nella persona che predica, ma nelle cose da lui dette; il predicatore patirà il danno, e l'uditore ne guadagnerà. Di che avete l'autorità del Signore. Quando disse i Farisei che sedono sopra la cattedra di Moisè, non intendeva il Salvatore di quei solamente che sedevano sopra la cattedra di Moisè, come se volesse che i Cristiani andassero alla Sinagoga per imparare; atteso che il Signore venne nel mondo per istruire, ed edificare la Chiesa sua, e per separare quei giudici che ben credevano, e ben speravano, e bene amavano, come il frumento dalla paglia, e far come un muro della circoncisione, alla quale s'attaccasse l'altro muro de' gentili, acciò che esso, come pietra che sta nel cantone, giungesse questi due muri insieme. Onde esso Signore parlando di questi due popoli disse: Io ho dell'altre pecorelle che non sono di

questa mandra; quelle mi bisogna condurre, e parlava tuttavia a' Giudei, acciò sia un gregge, ed un pastore. Il simile mostravano le due barche, dalle quali avea chiamati i discepoli; quando tratte le reti presero tanto numero di pesci che furono per stracciare le reti, e ne caricarono, dice l'Evangelio, due barche, le quali significavano una Chiesa composta di due popoli congiunti in Cristo, la quale alcuna volta viene da diverse parti. Questo medesimo significavano le due mogli di Giacobbe, e i due ciechi che illuminò il Signore. E se avvertirete la Scrittura, troverete in molti luoghi esser significate due Chiese, benchè sia una sola; di che fa fede quel sasso del cantone, che di due pareti ne fa una. E questo effetto fa il pastore che di due greggi ne fa uno. Il Signor dunque avendo ad insegnare alla chiesa sua, ed a far la scuola sua, oltre di quella de' Giudei, come già veggiamo in fatto, non è da stimarsi che pensasse di mandare i Cristiani alla Sinagoga, ma sotto il nome di Scribi e Farisei, volle che intendessimo certi Prelati che aveano da nascere nella Chiesa sua, i quali direbbono, e non fariano quel che essi dicessino. E nella persona di Moisè intendeva sè stesso; conciossiachè Moisè rappresentava la persona di Cristo; ed a questo effetto si poneva il velo innanzi gli occhi, quando parlava al popolo, per dargli ad intendere, che fin tanto che sarebbe dedito ai carnali sensi della legge, ai diletti, e piaceri del corpo, e cercherebbe il regno terreno, e non celeste, staria posto il velo contra le faccie degli Israeliti, che non lascieria loro veder Cristo nelle Scritture. Laonde tolto

che fu via il velo, poichè il Signor fu morto, apparvero allora i segreti del tempio. Il perchè stando il Signore in croce, si lacerò il velo del tempio da capo a piedi, come apertamente dice l'Apostolo ai Corintii: Quando tu passerai a Cristo, ti sarà tolto il velame, ma colui che non passa a Cristo, quantunque legga Moisè, il velame è posto sopra il suo cuore. Volendo dunque il Signore significare quelli che aveano a nascere nella Chiesa sua, dice che gli Scribi e i Farisei sedono nella cattedra di Moisè. Attendete, soggiunge, a far quel che vi dicono, ma non quel ch'essi fanno. Queste parole dispiacciono ai cattivi ministri della Chiesa, e volentieri le torriano via del Vangelio, ma non potendo ciò fare, s'ingegnano di torcerle ad altro senso. Ma la grazia del Signore ha circondata la Scrittura sua di verità, in modo che chi ha il cuor sano aggiunge quel che ne è stato tolto, e col senso precedente, e seguente, fa lucer la verità guasta da' maligni. Veggiamo dunque che cosa hanno da dire quelli, de' quali il Signor ne avverte: le cose, che dicono, farete; atteso che queste parole sono in bocca de' laici. E quando un laico da bene vede un Sacerdote di cattiva vita recita le parole gia dette, cioè il Signor dice che facciamo quel che dicono, e non quel che fanno. Io me ne voglio andare per la strada del Signore, e non seguirò i costumi di costui. Ascolterò da lui le parole non sue, ma del Signore. Io seguirò Iddio, ei si seguiti gli appetiti suoi. Conciossiachè s'io mi volessi iscusare con Iddio, dicendo: Signore, io ho veduto il tuo ministro viver male, e però son vivuto male ancor

io, non è da dubitare che a me direbbe: va', servo iniquo; non ti dissi io tanto tempo prima che facessi quel che dicono, e non quel che fanno? Ma quei che pensano di salvarsi, torcendo la sentenza del Signore ad altro senso, dicono: Il Signor vi dice che voi facciate quel che vi diciamo, e non quel che noi facciamo, cioè che non vogliate sacrificare a lui, come facciamo noi. L'offrire il sacrificio è necessario a noi Sacerdoti, ma non è lecito a voi laici; ecco quel che il Signor vi comanda. Vedete che versuzia, e che iniquità d'uomini, non che di mercenarii; perciocchè se fossero pastori, non direbbono queste bugie. Se così avesse promesso il Signore, come avrebbe dette quelle parole: dicono, e non fanno? Non può parlare de' sacrificii, perchè li fanno. Adunque intendete che non fanno quel che dicono. E per quel che appresso aggiunse il Signore, si conosce più chiaramente la loro bugia, cioè: Aggiungono pesi gravi sopra il collo altrui, ed essi non li vogliono pur col dito toccare. Ma questi tali mostrano chiaramente che dalla Chiesa d'Iddio non cercano altro che i loro proprii comodi, nè si curano di leggere l'Evangelio. E se alcuno pur dicesse che il Signore intendeva degli Scribi e Farisei, ma la nostra Chiesa non ha simili ministri, oda le parole del Signore, quando dice: Non tutti quei che mi dicono, Signore, Signore, entreranno nel regno del cielo; e quando aggiugne: Molti mi diranno in quel giorno, Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel nome tuo? E nel nome tuo fatto molte virtù? Or vi dimando di che setta d'uomini parlava? Certo è che intendeva

di quei che portavano il nome di Cristo; e nondimeno, odi quel che segue: Allora dirò loro: non vi conobbi mai, partitevi da me tutti voi che operate le iniquità. E l'Apostolo dolendosi di costoro, dice, che alcuni predicano l'Evangelio per carità, altri per loro disegno. Onde aggiugne, predicano l'Evangelio non dirittamente e sinceramente, cioè predicano la cosa buona e sincera, ma essi non son sicuri, perocchè chi cerca nella Chiesa altro che Iddio, non è sincero, non è retto. Se cercasse Iddio, sarebbe casto; atteso che l'anima ha Iddio per suo legittimo marito. E chiunque cerca da Iddio altro che Iddio, non cerca castamente Iddio. Vedete, fratelli, certo è che se la moglie ama il marito, perchè è ricco, non è casta, perciocchè non ama il marito, ma la roba del marito; che se ella amasse il marito, l'amerebbe povero ed ignudo. Poniamo che una donna ami il marito per la ricchezza, e quegli in un giorno divenga povero e misero, come suole accadere; in tal caso lo rinuncierà la moglie, e l'abbandonerà, poichè quello, perchè ella l'amava, è ito via, cioè la roba. Ma se la moglie ama il marito perchè è suo marito, e non per le cose del mondo, vedendolo caduto in povertà, tanto più l'amerà, perchè l'amerà con misericordia. Ora se abbiamo il Signor Dio per vero sposo dell'anima nostra, quantunque egli sia ricchissimo avendo fatto il cielo, e la terra, non lo dobbiamo però amare per le sue ricchezze, ma per esso che ha fatto le ricchezze. Egli non ti ha promesso altro che sè stesso, ma se tu trovi altra cosa più preziosa di lui, chiedila, e darallati. Quelli dunque che predi-

cano Iddio per l' amore che portano a Iddio, pascono il suo gregge, e non sono mercenarii. E sappiate che il Salvatore chiedeva da Pietro la castità, quando lo dimandava se amavalo, non la castità corporale, ma la spirituale; perciocchè tanto vale a dire: ami tu me? quanto non sia il tuo cuore adultero, cioè non cerchi nella Chiesa l'utilità e comodo tuo, ma il servizio mio. Adunque se tu sei tale e m'ami, pasci le pecorelle mie, e così non sarai mercenario, ma vero pastore. Ma quelli che predicano Cristo per loro occasione e profitto, non sono casti; hanno il cuore adultero; amano altro che Iddio, del che si dolea l'Apostolo. Ma dalle parole sue, quando dice: Nondimeno in qual si voglia modo, cioè per qual si voglia cagione sia annunciato Cristo, o per carità, o per avarizia, io me ne allegro; da queste parole, dico, si comprende che si possono tollerare i mercenarii, i quali non in verità e sinceramente predicano Cristo, come fanno i pastori, ma per loro comodo, avendo altrove la mente ch' a Iddio. Esso vero pastor Paolo permetteva i mercenarii, perchè fanno pur qualche frutto. Ma quando mandò Timoteo, perchè sapeva di mandare un pastore, disse ai Filippesi: Vi ho mandato un pastore, il quale vi guiderà per le vie mie, perciocchè, come cammino io, cammina ancora egli. E mandando il pastore, udite che dice: Non ho altro che lui che, tanto, secondo l'animo mio, sia con sincera affezione sollecito per la salute vostra. Non è che con esso lui non ci fossero degli altri, ma soggiunse: tutti gli altri cercano i propri comodi, e non il ser-

vizio di Cristo. Quasi dicesse: io vi voglio mandare un pastore, e non un mercenario. Per l'altre faccende necessarie alla vita umana si può mandare un mercenario, ma a questo effetto, pel quale mandava Timoteo, era necessario mandare il pastore. Ed a pena ne trovò uno fra tanti, perchè pochi sono i pastori, e molti i mercenarii. De' quali è scritto: in verità hanno ricevuta la mercede loro. Ma parlando del pastore, dice l'Apostolo a Timoteo: chiunque sarà mondo, cioè manterrà sè stesso netto, e mondo da quelli, i quali sono assimigliati a' vasi di legno, o di terra, di maniera, cioè che non abbia cosa comune con esso loro, costui sarà vaso d'onore, ed utile al Signore, pronto sempre ad ogni opera buona. Non disse pronto ad una opera buona, all'altre no, ma a tutte. Questo tanto scrisse l'Apostolo de' pastori; dei mercenarii è già detto assai. Il mercenario ha questo che, vedendo il lupo, fugge, come disse il Signore. E perchè fugge? Risponde esso Signore: perchè non ha cura delle pecore. È adunque utile il mercenario fin che non apparisca il lupo, ma, come il vede, fugge. Il Vescovo vede peccare alcun de' suoi sudditi, cioè errare nella fede, e fare alcuna cosa scellerata e di pernicioso esempio. Se colui, che pecca, è di qualche stima nella Chiesa, e non lo riprende, perchè ne spera riportar qualche comodo, è mercenario, e molto più lo è se vede alcun morire nel peccato. Onde si può dire che 'l vede ire appresso al lupo, gli vede le zanne del lupo nella gola, e non gli dice: figliuol, tu pecchi, tu erri, tu non fai bene; perchè non vuol contristarlo, per non perder le co-

modità sue. Questo è quel che intende il Signore, quando dice: il mercenario vede il lupo e fugge. Non risponde severamente, non gli dice: tu fai scelleratamente. E questo fuggire, non è fuggire col corpo, ma è fuggire con l'animo. Quel Vescovo, che stando nella sua diocesi, vede il suddito peccare, e non lo riprende, e forse partecipa con lui nel peccato, fugge, non istà, perchè fugge con l'animo, sebbene stà col corpo. Ditemi, cari fratelli, non credete voi che montino sul pergamo molti Vescovi e Sacerdoti, i quali non dicono altro al popolo, se non che non tolgano la roba altrui, non facciano fraude? E così generalmente se ne passano, perchè la vita loro non consente, che discendano a particolari; siedono nella cattedra di Moisè, e la cattedra è quella che parla di loro, che vivono alcuna volta di maniera, che il laico avendo a fare qualche ingiuria, si consiglia con essi.

A me stesso è avvenuto un simil caso, e se io non l'avessi provato no 'l crederci. Molti mi sono venuti a chieder consiglio di far male, credo pensandosi di farmi cosa grata. Ma ringrazio il Signore, a cui è piaciuto ch' io lo dica, non hanno trovato in me quel che cercavano; conciossiachè, piacendo a lui che m' ha chiamato, sarò pastore, e non mercenario, e mi conforterò sempre con le parole dell'Apostolo: A me importa poco l' esser giudicato da voi, o dal giudicio umano, ma nemmeno giudico me stesso, ma chi m' ha da giudicare è esso Iddio. Non è già per questo buona la coscienza mia, perchè la lodate voi. Come potete voi lodare quello che non vedete? Colui la lodi

che la vede. Egli sia quel che corregga, quel che ci trova ciò che offenda gli occhi suoi, perchè io non mi chiamo esser ben sano. Mi percuoto il petto, dico a Iddio: Aiutatemi, Signore, non mi lasciate cadere nel peccato. E priego per voi, figliuoli miei, per li cui peccati mi doglio, e gemo, e piango, e spesse fiate vi riprendo ed ammonisco, anzi non è mai che non vi corregga. Chiamo in testimonio tutti quei che 'l sanno. Quante volte, dico, ho corretti i fratelli miei, e corretti severamente? Ora mi consiglio con la sanità vostra. Voi siate popolo d' Iddio, popol cattolico, membra di Cristo. Non siate divisi dalla unità della Chiesa. Voi partecipate con gli Apostoli, e con li Martiri sparsi per tutto il mondo, e siate sotto la cura mia. Ho a render conto di voi; la ragione ch' io ho a render per voi credo che sia integra. Tu, Signore, sai ch' io non ho taciuto. Sai ch' io ho parlato di cuore. Sai c' ho pianto, quando ho veduto che il mio parlare non era udito. Lo Spirito Santo m' assicura per Ezechiele Profeta; e voi sapete bene quel che dice al Vescovo sotto il nome di speculatore: Figliuolo dell' uomo, dice quel Profeta, io ti ho posto speculatore sopra la casa d' Israele. Se per ordine mio non dirai all' empio: o empio, tu morirai per la empietà tua; e verrà poi la spada sopra lui, e perirà, egli morirà nell' empietà sua; ma io dalla mano dello speculatore chiederò conto del sangue suo. E per che cagione vorrà che lo speculatore gli renda conto del sangue dell' empio? Non per altro, se non perchè non ha parlato ed ubbidito al precetto d' Iddio. E seguita poi: Ma se lo speculatore vedrà la spada av-

viata contra l'empio, e sonerà la tromba ammonendo che fugga, ed egli non si guarderà, e non si correggerà, acciocchè il flagello d'Iddio nol tocchi, e la spada lo trovi, e ne perisca; allora l'empio morirà nell'empietà sua, e tu, speculatore, avrai salvata l'anima tua.

SERMONE X.

Delle parole dell'Apostolo: Invicem onera vestra portate; *e come stanno insieme queste due cose, cioè che ciascuno porterà il suo peso, e che dobbiamo portare il peso l'uno dell'altro.*

La verità, fratelli carissimi, per bocca dell'Apostolo ne ammonisce tutti che dobbiamo portar il peso l'un dell'altro a vicenda; e che frutto debba di ciò seguire, ne mostra dicendo: e così adempirete la legge di Cristo, la quale altrimenti non potremo mai noi adempire. Ora quali sieno questi pesi, e come s'abbiano da portare, atteso che tutti ci dobbiamo, secondo le nostre forze, ingegnare di adempire la legge di Cristo, intendo con l'aiuto d'Iddio questa mattina dichiararvi; perchè, come odo dire da molti, le parole dell'Apostolo sono oscure. Ma nel capitolo della nostra lezione è posta una parola, per la quale bisogna distinguere le maniere de' pesi, quando dice, che ciascun di noi porterà il proprio peso. Già la dubitazione è entrata nelle nostre menti, come possano stare insieme queste due cose tra sè diverse, che l'uno dee portare il peso dell'altro, e ciascheduno porterà il peso suo proprio. Ma la quistion sarà presto sciolta, se mostreremo la diversa maniera di pesi. Il che sia manifesto ove si

pensi, che altri pesi sono quelli de' quali si dice che ciascheduno porterà il suo proprio, ed altri quelli, de' quali è scritto che dobbiamo portare il peso l'un dell'altro. In modo ch' io posso dire al mio fratello: io porto il peso tuo, ovvero porto il peso per te. Dovete dunque sapere che l'Apostolo volendo impugnare l'opinione di coloro che dicono, che uno si può contaminare per li peccati dell'altro, pronunciò: ciascuno porterà il peso suo. Parendo loro per questa ragione di non poter contaminarsi per li peccati altrui, concludevano che non bisognava prendersi cura degli altrui peccati, e per conseguente niuno volea riprendere il fratello del peccato suo. Contro questi disse che bisogna portare i nostri pesi a vicenda. Onde avete udito e inteso, con quanta brevità sia soddisfatto alla nostra dubitazione, e salvato il parlar dell'Apostolo dalla contrarietà. Dissi che l'avete inteso, non perchè vegga i vostri cuori, ma lo comprendo dalla voce delle vostre parole, testimonii de' vostri cuori. Ora non per dichiarare quel che avete inteso, ma per maggior confermazione ne parleremo più oltre. I pesi, fratelli miei, che ciascheduno ha da portare, sono i propri peccati suoi. Onde ai peccatori carichi de' loro peccati, i quali gemono, e sudano sotto sì grave peso, parla il Signore dicendo: Venite da me, o voi tutti, i quali affaticate, e siete caricati di peso, io vi ricreerò. E certamente non in altro modo il Signore ricrea quei che stanno sotto il fascio de' peccati, che alleggerendoli dal peso col perdonare. Il predicator del mondo dall'altissimo pergamo della autorità sua esclama, dicendo: udite, o ge-

nerazione umana, o figlinoli di Adamo; io veggo la vostra fatica, il vostro peso, veggiate voi il mio dono. Veggio bene io che voi vi affaticate sotto il peso che vi grava, e continuamente aggiungete alle vostre spalle peso sopra peso, e l'un fascio aggrava l'altro. E quel che è peggio, dimandate che vi sia aggiunto, e non diminuito il peso de' vostri perniciosi carichi; e benchè niuno di noi basteria a narrare la moltitudine, e varietà di tali, e tante sarcine, nondimeno ne toccherò alcune, dalle quali potrete comprendere altre infinite. Quanti vedete voi caricati, e aggravati dal peso dell'avarizia? Non vedete voi quell'avaro ire aggravato dal desiderio, ansioso, con sudori, e stenti ogni giorno sopra di sè aggiunger peso a peso? O misero avaro, e ch'è quel che tu pensi di fare, abbracciando con tanto studio questa tua soma, e ponendola sopra le spalle tue? Che ne aspetti, o poveretto? A che t'affatichi? A che tanto è quel che con tanta sete desideri? Io non penso che desideri altro che saziar l'avarizia, o cupidigia vana, sciocca, nefanda, e infinita. Tu aspetti di saziar l'avarizia, e non vedi, o poveretto, che l'avarizia ti può bene opprimere, e schiacciar sotto il peso, ma tu non la potrai mai saziare. Ma tu dirai forse che non è grave, e credolo, perchè t'ha tolto di sentimento, che non te 'l lascia sentire. E se ti pare che l'avarizia non siasi grave, come è dunque ch'ella ti risveglia così sovente? Anzi come ti priva spesso del sonno, che non ti lascia dormire? E quanto sarà maggiore il peso, se all'avarizia avrai accompagnata la pigrizia? E questi due pesi l'uno all'altro contrarii ti lacerano, tormen-

tano, perchè non ti comandano una medesima e simile cosa. La pigrizia ti dice: dormi, e l'avarizia ti dice: levati, sta' su: la pigrizia ti dice: deh non andar per questi freddi, e l'avarizia ti dice: va' via a guadagnare, se andar dovessi per il mare agghiacciato; l'una vuol che ti riposi, e l'altra vuol che non ti riposi mai e dice: cammina per terra, va' per mare, va' di là dal mare, cerca le terre dove gli altri non sono iti mai. Vattene in India a portar delle mercanzie. Non curare della lingua, perchè l'avarizia intende ogni linguaggio. Vanne pure non conosciuto a quei che non conosci, da loro prendi, compra, vendi, va' con pericoli, e con pericoli torna. Ti assalta la fortuna in mare, e tu gridi: o Iddio aiutami! ma non intendi la voce d'Iddio che ti risponde: Perchè ti debbo io aiutare? Non ti ho io già mandato a questi pericoli. L'avarizia ti ha detto che tu vada ad acquistare quel che non hai; ed io ti diceva che ti stessi avanti all'uscio della casa tua queto, e contento del tuo, e che dessi al povero di quel che tu avevi. Ella ti ha detto che vadi in India, che vadi a portar di là dell'oro, e dell'argento, ed io ti posi Cristo innanzi la casa tua, dal quale potessi comprare il cielo. Per obbedire ai precetti della natura hai preso ogni fatica, e dei precetti miei non ti sei curato. Ambedue ti abbiamo comandato, l'avarizia ed io. Hai voluto ubbidire ai comandamenti suoi, e non ai miei. Voltati dunque a lei che ti liberi dai pericoli, dove ella ti ha posto. O quanti sono caricati da questi pesi, e forse si ridono di me che parlo di loro, e con quei medesimi pesi, con che sono entrati, se ne usciranno! Ma

se non volete udir me, udite l'Imperator di tutti che dice: venite da me tutti voi che faticate e siete carichi. Ma non potrete venire, se non lasciate di faticare; se volete correre a me, i vostri pesi vi impediranno. Venite, dice, a me voi che vi affaticate, e siete gravati dal peso, ed io vi ricreerò. Vi perdono il passato, vi perdono quello che fin qui vi ha tenuto impedita la vista. Sanerò la gonfiezza delle spalle che vi ha fatto il grave peso. Vi torrò i pesi, ma non vi lascierò leggieri dai carichi. Vi torrò i cattivi, e vi porrò i buoni. Avvertite, fratelli, che quando ebbe detto: ed io vi ricreerò, soggiunse: prendete il giogo mio sopra di voi, cioè: l'avarizia vi avea premuto il collo con gran danno, e fatica vostra; premavi ora l'onesto, e soave giogo della carità. Togliete il giogo mio, e imparate da me, dice poi, cioè se non vi sono paruti degni i maestri del mondo, da' quali avreste potuto imparare, imparate da me, dice Cristo, maestro e Signore, e vi esorta ad imparar da lui. Ma che impareremo noi da tanto maestro? Impareremo forse: *In principio erat verbum, et verbum erat apud Deum?* ovvero impareremo a fare il mondo di niente, ovvero ad illuminare i ciechi, e suscitare i morti? Non impareremo queste cose, le quali fece egli, come Dio. Ma di questo maestro e Dio e uomo le cose, che ha fatte come Dio, odile per ricrearti, e consolarti; le cose, che ha fatte come uomo, ascoltale per imitarlo. Imparate dunque da me, dice egli, e non disse: fate il mondo, sanate gli infermi, e quelle cose, le quali, essendo qui nascoso Iddio, feci come manifesto uomo; ma disse: imparate

da me l'esser mansueto, e di cuore umile. Questo è quel peso che l'amoroso maestro ti vuol porre addosso, il quale non è grave, ma leggiero, e soavissimo a portare. Come puoi tu dubitare a portarlo? Potete voi pensare che l'umiltà e mansuetudine siano gravi? Come può essere grave la fede e la speranza, e la carità? Queste sono quelle che fanno l'uomo umile e mansueto. E guarda molto bene che non sarai gravato, se tu ti terrai al suo consiglio. Egli dice: Il giogo mio è soave, e il peso mio è leggiero. Ma dirai: ha pur del peso seco, benchè minore, perchè men grave è la giustizia che non è l'avarizia. Non voglio che tu dica in questo modo, perciocchè l'incarico, del quale ti parlo, non è peso a chi l'ha da portare, ma è piuttosto ala a colui che ha da volare. Ditemi, non portano gli uccelli il peso dell'ale? E nondimeno essi portano le ale, sono portati dalle ale; portano le loro ale per terra, e quelle portano essi verso il cielo. Ora, se vedendo gli uccelli portare in terra quell'ale addosso, massimamente nel tèmpo caldo, ti venisse pietà di loro per quel peso e li prendessi, e per alleggerirli tarpassi loro quell'ale, non saresti causa tu della loro morte? Certo sì, perchè i poveri uccelli non potrebbono volare dove cercavano la loro vita. Così dico della fede e carità tua, che non sono pesi, ma sono le tue ale, le quali non ti premono, ma ti sollevano in alto; e questo sarà il peso, col quale adempirai la legge di Cristo. Ecco distinti i pesi; veggiamo ora del modo di portarli. E poniamo che nella Chiesa sia entrato un'avaro, il qual tu sai essere tale, e stiati a canto. Tu in-

vece, io suppongo, non sei avaro, ma misericordioso, dai ai poveri di quel che hai, non vivi ansioso di aver quel che non hai, e piaceti di udir l'Apostolo, quando disse a Timoteo: comanda ai ricchi di questo mondo, che non vogliano superbamente essere savii, nè vogliano mettere la loro speranza nelle dubbiose ricchezze, ma in Dio vivo, il quale ne dà ogni cosa con abbondanza per nostro uso; che siano ricchi di buone opere, diano delle cose loro volontieri, facciano parte di quelle a chi n'ha bisogno, si formino un tesoro ben fondato per l'avvenire, acciò possano vivere la vera vita. Ora tu odi volentieri questi precetti, e gli hai messi in esecuzione; fa' che perseveri, e non divenir negligente, perchè sai ch'è scritto, che chi persevera in fino al fine, sarà salvo. E se avviene che tu abbia fatto limosina o altro beneficio a qualche uomo ingrato, non ti pentire, acciocchè non perda quello, che, facendo bene, avevi guadagnato; ma di' fra te stesso: non mi riconosce costui, al quale ho dato, mi riconoscerà quegli, per il quale l'ho dato; perchè se costui il conoscesse, se non fosse ingrato gioverebbe più a sè che a me. Or io mi voglio tenere a Dio che vede ciò ch'io faccio, e non solamente quel ch'io faccio, ma con che animo il faccio: lui voglio sperare per remuneratore, il quale non ha mestieri di testimonii. Poniamo ora che essendo tu tale, ti stia a canto, com'ho detto, quell'ingiusto avaro cupidissimo, ed ansio dell'altrui roba, il quale tu conosci esser tale; ma perchè è Cristiano, o fa professione di esserlo, tu nol puoi mandar via della Chiesa, non hai modo alcuno nè autorità di castigar-

lo, e di correggerlo. Sia dunque costui per venir teco all'altare; che farai in questo caso? Lascialo venire, non ti turbare, e sovvengati del detto dell'Apostolo: Ciascuno ha da portar il suo proprio peso. Basta che non ti dica: porta questo peso meco, cioè prendi tu parte di questo peso; perciocchè se tu vorrai comunicar con lui nell'avarizia, il peso non sarà minore, ma lo porteranno due ad un tratto. Portisi egli il peso suo, e tu ti porta il tuo, quello il quale ti pose Dio, quando ti tolse l'altro simile a quello dell'avaro. Egli ti liberò dal peso dell'avarizia, e ti impose quello della carità. Ciascheduno dunque porterà il suo peso secondo gli affetti suoi. Il buono porterà il buono, e il malo il cattivo. Ora ti volta a quell'altro precetto, che dice: l'uno porti il peso dell'altro. Tu hai il peso, che t'ha imposto Cristo, con il quale portar puoi il peso tuo. Tu sei ricco, quell'altro è povero. Il suo peso è la povertà, tu non hai tal peso; guardati che quando il povero ti dimanda del tuo, non gli dica: ciascheduno ha da portare il suo peso; ma voltati a quell'altro precetto che dice: l'uno aiuti a portare il peso dell'altro. Dirai: la povertà non è peso mio, ma è peso del fratello mio; ma guarda pure che le tue ricchezze non ti siano maggior peso. Il tuo fratello ha il peso addosso della povertà, e tu porti quell'altro maggiore delle ricchezze. Aiutalo dunque a portare il suo peso, ed egli ti aiuterà a portare il tuo. Il peso della povertà è il non avere; il peso della ricchezza è l'aver più di quello ch'è necessario. Egli è gravato dal suo peso, e tu dal tuo; porta dunque con lui il non avere, ed

ei porterà teco il troppo avere, e così i pesi saranno eguali. Perchè se tu dai a chi non ha, ad un tratto a lui mancherà il peso del non avere, e a te quello del troppo avere. E fa' conto che foste due pellegrini per la via del Signore in questo mondo. Tu portavi troppi danari, e l'altro niente; egli ti si è accostato per farsi tuo compagno; non lo scacciare, non l' abbandonare. Non vedi tu quanto peso porti teco? Danne dunque parte al compagno, e farai due beni a un tratto, aiuterai lui, ed alleggerirai te stesso. E così penso che con l'aiuto d' Iddio abbiamo dichiarato i precetti dell'Apostolo. Ora non vi lasciate vendere il fumo da coloro che dicono: Noi siamo santi e puri, non vogliamo comunicare con voi, perchè non portiamo le sarcine vostre. Sappiate, figliuoli, che questi tali, che così superbamente parlano, ed hanno a schifo i peccatori, portano maggiori sarcine, perchè portano le sarcine della divisione, dello scisma, la sarcina dell'eresie, la sarcina dell'audacia, la sarcina dei falsi testimonii, la sarcina dell'inique calunnie. Questi sì fatti pesi mi sforzerò sempre io di tor da dosso ai miei fratelli. Quei tali, che portano questi pesi, si godono di portarli, e ne vanno gonfi, parendo a sè stessi maggiori di quelli che sono; e non vorriano sgravarsene, quasi come quelli, che quando si tolgono il peso materiale che aveano sul collo, non paiono sì grandi. Nondimeno se depongono il peso, la statura è la medesima. Ma mi dice un di costoro: Io non voglio comunicare ai peccati altrui; come s' io avessi detto: vieni, comunica ai peccati altrui. So ben quel che dice l'Apostolo: se i

peccati alieni fossero tuoi, tu non lasceresti il gregge di Cristo, il quale è misto di pecore e di agnelli; non ti partiresti dalla via del Signore fin tanto che la paglia si batte; non romperesti le reti de' pesci del Signore, mentre tira al lito i pesci buoni, e i cattivi. Ma mi dici: e come potrei patire in mia compagnia un uomo cattivo? Oh quanto ti saria meglio sopportar lui che innalzar te stesso! Ecco come lo potresti patire, se udisti l'Apostolo, quando dice: ciascuno ha da portare il proprio peso. Questa sentenza ti libera, perchè non avrai da comunicare con altri l'avarizia, ma la mensa di Cristo. E che nocerebbe a te, se con esso lui ti accostassi alla mensa di Cristo? Non sai tu, che dice l'Apostolo, che chiunque mangia e beve indegnamente il Corpo e Sangue del Signore, si mangia e beve a sè stesso il giudizio? Odi che dice, mangia il giudizio a sè, e non dice che il mangi a te. Onde se tu sei giudice ordinario suo, ed hai podestà sovra di lui, essendoti accusato quel malvagio che va alla comunione indegnamente, usa la regola ecclesiastica. E se da indizii e testimonii sarà convinto, proibiscilo, castigalo, scomunicalo, digradalo, e fa' che la pazienza vaglia in modo che non dorma la disciplina.

SERMONE XI.

Della Carità.

Sarei più spesso, fratelli, venuto alle carità vostre, se le occupazioni non me l'avessero vietato. Ma benchè non vi visiti corporalmente, non è però che col mezzo della carità non siamo sempre insieme; atteso che la sincera congiunzione degli animi non può essere impedita dalla separazione de' corpi. La carità è quella che unisce con gli animi quei che sono separati col corpo. Veramente due che siano congiunti in una vera carità, sebben l'uno fosse in levante, e l'altro in ponente, sempre stanno insieme. Udite l'Apostolo quando narra le lodi della vera carità, che dice: La carità è paziente, benigna, e tutto quel che segue. E benchè egli esalti la carità, quanto noi non possiamo immaginare, nondimeno la dolcezza d'un tanto dono mi sforza a parlarne quel poco, che la mia picciola intelligenza mi darà, alle carità vostre. Grandissime sono le ricchezze della carità, fratelli carissimi, senza la quale il ricco è povero, e con la quale il povero è ricco; perciocchè se il ricco non ha la carità non ha niente. Sia quanto si voglia grande la roba del ricco, se non ha carità, quella roba è sterile e vota. La carità, sebben non ha niente

delle terrene facoltà, ella è però sempre piena. Quantunque sia l'uomo abbondante di ricchezze, se non ha la carità, non sa servirsi delle ricchezze sue. Perciocchè, senza la celeste regola delle cose sue, non saprà nè a chi, nè quando, nè quanto distribuire. La carità si assomiglia all'olio, perchè è superiore a tutte le virtù, come quello va sopra a tutti i liquori; ed è simile colui che ha molte ricchezze, e non ha la carità, a uno che abbia molte lucerne, e molte lampade, e non abbia olio da farle dar luce. La lucerna, o vuoi la lampada accesa, ma senza olio, può ben fumare, ma non può rilucere; così il ricco pieno di roba, ma vuoto di carità può ben fumare di superbia e d'ira, e puzzar d'avarizia, ma non può avere lo splendore della carità. Essa è quella che conosce, e sa quel che l'uomo dee fare della roba sua. Sa molto bene a cui e quanto si dee dare, quel che si dee dare, quel che si ha da serbare. Ella intende quanto si ha da serbare all'anima in cielo, e quanto si dee lasciare al corpo in terra. Ella sa ben raunare nell'estate quel che si ha da usare nell' inverno, cioè fa provvedere con la limosina in questo mondo per trovarla nell'altro. Abbiate dunque carità, fratelli, perciocchè tutte l'altre virtù son niente senza di essa. La vera carità, fratelli, è, quando l'uomo ama il prossimo, come sè stesso. La vera carità è quella che non resta solamente tra gli amici, ma si stende insino ai nemici. Non vi ingannate, fratelli: chi non ha la carità non potrà mai vedere Iddio, e non meriterà d'udire: venite, benedetti, prendete il regno. Voi vedete, fratelli, che di tante virtù necessarie al Cristiano, il Si-

gnor nostro nell' Evangelio non fa menzione d'altra che della limosina che si fa con carità. Quasi tacendo de' rami, nominò la radice, quando disse: Venite a godere il regno a voi preparato, perchè avendo fame, mi pasceste. Ed in S. Luca: Date le limosine, e tutte le cose vi saranno pure e nette. Ognun che vuol trovar la carità nell'altro mondo, facciasela avvocata e difenditrice in questo, per averla poi propizia in eterno. Perciocchè siccome un bello e fruttifero albero non sarebbe più nè bello, nè fruttifero, se gli mancasse la radice, così per qual si voglia bene operare che l'uomo si faccia, non può esser buono, nè perseverare, mancandogli la carità, della quale dice l'Apostolo agli Efesi: Fondatevi e radicatevi in essa. A questa carità, fratelli, vi esorto, con la quale possiamo amare tutti gli uomini. Se tu amassi tutta la generazione umana, come ami te, non rimarrebbe porta, per la quale il peccato potesse entrare a te. Tutti i vadi, pe' quali il demonio entrar suole nell'anima tua, chiuderai, se ami il prossimo tuo, come te stesso. Ed in effetto non è possibile che un uomo possa far male a un altro uomo, amandolo come sè stesso. Ama dunque, e fa' ciò che tu vogli. Ama, dico, con tutto il cuor tuo, e fa' ciò che ti piace al prossimo tuo. Se tu ti adiri seco, amandolo con tutto il cuore, quell' ira gli sarà dolce, vedendo ch' ella procede da carità. Se il riprendi, gli sarà caro. Se il castighi, gli sarà a grado, perciocchè il vero amore si conosce nel correggere e nel gastigare. Sebben lo scacci della Chiesa, nella bocca appare l'amaritudine, ma nel cuore sta la dolcezza; atteso che non si

dee correggere il fratello come nemico, ma si perseguita il suo vizio, come morbo corruttivo dell'anima sua. Il contrario fanno gli adulatori, mostrano la dolcezza nella bocca, e nel cuore hanno il veleno dell' inganno, o della malevolenza. Attendiamo dunque all'Apostolo, il quale dice la carità procedente dal cuor puro, e dalla coscienza buona, e dalla fede non finta. Io, fratelli miei, quando parlo della carità, non so finire, perciocchè ella è troppo dolce. Chi l'ha, sa quel ch'io dico, ma chi non l'ha, forse si ride, e mi dispregia. Priego Iddio che gliela faccia gustare, e vedrà quanto è dolce. La carità, fratelli, è esso Iddio: e che si può trovare più dolce d' Iddio? Il Profeta ne invita alla sua dolcezza, quando dice: Gustate, e vedete quanto è soave il Signore. O beata e felice quell'anima che ha meritato d'aver carità! La carità, fratelli, a chi ha sete è soavissima bevanda, a chi ha fame è dolce cibo, agli afflitti è gran consolazione, ai perseguitati è quieto porto, agli sviati è sicura guida, ai peregrini è carissima patria. Questa dunque, fratelli, cerchiamo d'aver con noi, ed amiamo con tutto il cuore. E quei che sono inclinati ad amare, amino la carità: perciocchè ella vi consolerà, e faravvi restar lieti in questo mondo, e saravvi sicurissima guida per condurvi all'altro con l'aiuto d'Iddio che vive e regna in eterno.

SERMONE XII.

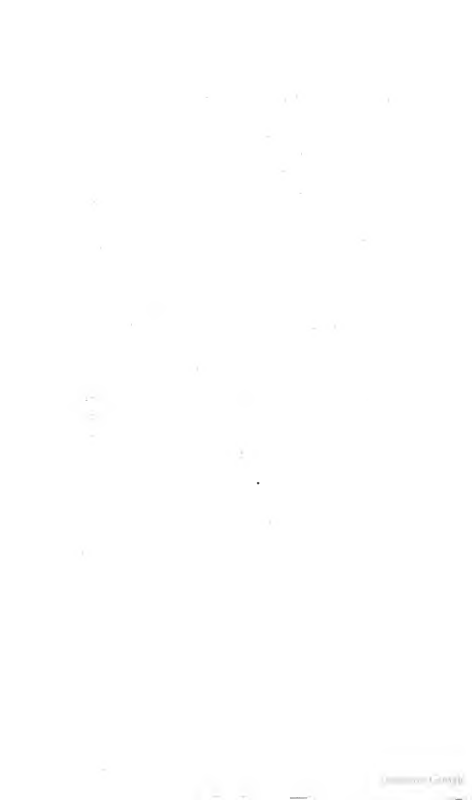
Della Carità.
Dopo la terza Domenica della Epifania.

Ove più spesso io potessi, o fratelli, trovarmi a ragionare con le carità vostre, spererei con l'aiuto d'Iddio da' larghi fiumi della Scrittura, se non abbondanti ruscelli, almeno alcune goccie spargere nelle anime vostre, siccome in fertile terreno destinato a produrre la copiosa moltitudine delle spighe delle opere buone, acciocchè venendo il Signore al suo tempo, non solo il trigesimo, ma il sessantesimo, e centesimo frutto potesse raccorre, a cui avesse apparecchiato il granaio nel cielo, e non l'incendio nell'inferno. Ma perchè per le molte occupazioni non posso così di frequente mostrare la mia affezione, mi ingegnerò sotto brevità presentarvi una gran cosa, della quale, se le carità vostre mi staranno attente, potranno riportare qualche frutto all'anime loro. Questa cosa breve è così grande e tale, che basta a tutta la generazione umana, ed è quel che dice l'Apostolo, cioè: il fine del precetto è la carità, procedente da puro cuore, e da buona coscienza, e da non simulata fede. Vedete ora, fratelli, che cosa si potrebbe più brevemente dire, e qual cosa più grande si potria trovare che la carità procedente da puro

cuore, dalla buona coscienza e dalla fede non finta. Questa brevità è dolce, per tenere a memoria, e soave a fedelmente conservarla. Che cosa si può trovar più dolce, fratelli carissimi? Chi non lo sa, la gusti, e conoscerallo. Ma che cosa ha da gustar colui che vuol sapere qual sia la dolcezza della carità? Oda l'Apostolo Giovanni, quando dice: Iddio è la carità. Che cosa si può nominare così dolce? E chi ne vuole altro testimonio oda il Salmista, quando dice: Gustate, e vedete, perchè è soave il Signore; e il Signore è la carità. Chi ha la carità sta nel Signore, e il Signore è in lui. Adunque se tu hai la carità, tu hai Iddio. Che ha dunque il ricco, se non ha la carità? E che cosa manca al povero, se avrà la carità? Pensi tu forse che sia ricco colui che ha il forziere pieno di danari, e povero quell'altro che ha la coscienza piena d'Iddio? Non è così, fratelli, non è così. Colui è veramente ricco, nel cui animo si degna d'abitare Iddio. Qual è sì gran segreto della Scrittura che tu non sappi, se la carità, cioè Iddio, comincia a possederti? Qual è sì faticosa opera che tu non possi condurre a fine, se sarai degno di portar nel cuore il fonte delle opere buone? Qual sì possente nemico ti farà paura, se avrai l'eterno re in tuo favore? Amatevi dunque, fratelli, e stringetevi col dolce legame della carità. Ma sopra tutto abbiate cura d'abbracciar la vera carità. Non quella che è sulle labbra, e non nel cuore, ma quella che esce dalla bocca, e nondimeno sta sempre ferma nell'animo, acciocchè sia vero di voi quel che dice l'Apostolo agli Efesi, cioè: Siate radicati, e fondati nella carità. Perchè la radice di tutti i beni è

la carità, siccome l'avarizia è radice di tutti i mali; e in quella guisa che nella carità non si può trovare mai cosa mala, così nell'avarizia non si può trovare mai cosa buona. Queste due radici, fratelli carissimi, sono piantate da due agricoltori in diversi terreni; l'una è piantata da Iddio ne' cuori de' buoni, l'altra dal diavolo nel cuore de' cattivi. E come dalla radice della carità non può nascer male, così da quella dell'avarizia non può nascere bene. Perchè non può mentire la verità, quando parla nell'Evangelio di queste due radici: la buon'arbore fa buoni frutti; e in altro luogo: la buon' arbore non può far cattivi frutti, nè l'arbore cattiva farli buoni. Questa sentenza non è mia, ma del Signore. Sia dunque tanta abbondanza di carità tra voi, che non solamente si stenda a tutti gli amici, ma penetri nei nemici ancora. Pertanto, avendomi udito ragionare delle lodi della carità, e de' vituperii dell'avarizia, rechisi ognuno il mento al petto, e consideri la terra del cuor suo, e chi vi trova esser piantata la carità, godasi in sè ed ogni studio ponga in conservarne i santi germogli. Ma chi vi trova piantata la cupidigia e l'avarizia, ricorra a Cristo per l'aiuto ad estirparla, e piantarvi in vece sua la carità; perciocchè fin a tanto che non faccia questo, non sarà mai opera buona, e non facendo buoni frutti, gli converrà la sentenza del Salvatore, quando dice: L'arbore che non fa buon frutto, sia spiantato, e gittato nel fuoco. Onde se non ti muove la dolcezza dei frutti della carità, movati almeno la paura del fuoco che produrranno le spine de' peccati tuoi. Mentre dura la radice, dureranno i frutti simili a lei, e

vanamente prometterai con la bocca cosa contraria alla radice del cuore. Queste due radici sono piantate, come ho detto, da diversi agricoltori, l'una da Iddio ne' cuori de' fedeli, l'altra dal diavolo ne' petti de' superbi. Come a dire, l'una è piantata in cielo, e l'altra nell' inferno. Ma opporrammi alcun di voi, essendo i fedeli ancora nel mondo, come si può dir piantata in cielo la radice che sta nei lor cuori? A cui si risponde, che i cuori de' fedeli sono celesti, conciossiachè sempre al cielo gli hanno rivolti, e giustamente rispondono al Sacerdote, quando dice: *Sursum corda*, mandate i vostri cuori al cielo; meritamente dico rispondono: *Habemus ad dominum*, noi gli abbiamo già volti al Signore. E dice ancora l'Apostolo ai Filippensi: La nostra conversazione è ne' cieli. Ora se la conversazione è tra i cieli, perciocchè la carità sta in essi, segue che la radice della carità sta piantata in cielo. All' incontro poi la radice dell' avarizia, la quale è piantata nei cuori de' superbi, perciocchè sempre pensano alla terra, amano la terra, ed è la loro sapienza nella terra, e ogni loro speranza è posta nella terra, meritamente si dice esser piantata nell' inferno. Con tutto ciò, fratelli, non debbono i peccatori disperarsi, nè i giusti fedeli insuperbirsi dei doni d'Iddio, come di meriti propri; perciocchè presumendo di sè stessi, tosto perderanno la radice della carità, e i peccatori volgendosi alla penitenza, spianteranno la radice dell'avarizia, e tosto riceveranno la radice della carità. Pertanto coloro, che sono buoni, attendano a conservare quello che per la benignità d'Iddio è stato loro conceduto; e quei, che sono ora

cattivi, attendano a recuperare quel che hanno infelicemente perduto. Niuno s'inganni a volersi serbare di far la penitenza, e ricuperare la dolcezza della carità, quando cominci a passare di questa vita. Non si fidi niuno d'avere a cambiar vita, e fare penitenza, quando sarà vecchio, perchè niuno può sapere quel che porterà l'altro giorno appresso. Come può l'uomo fidarsi di riporre la medicina della sua salute al tempo della vecchiezza, non avendo certezza di vivere pure un'ora non che un giorno, o mese, o anno? E però, fratelli, se non vogliamo dubitare della morte, stiamo sempre apparecchiati, acciocchè quando piacerà al Signore di chiamarci, non come disperati dal terror della coscienza, ma con buona speranza della penitenza passata, come sicuri e lieti, ce ne andiamo al Signor nostro, e da lui possiamo felicemente udire: Allegrati, servo fedele, perchè sei stato fedele nel poco, di maggior somma ti darò l'amministrazione, entra nella festa del tuo Signore. Alla quale esso Signore ne faccia grazia di condurne, il qual vive, e regna ne' secoli de' secoli. Così sia.

SERMONE XIII.

Nella medesima Domenica terza dopo l'Epifania, delle parole dell'Apostolo: Non quod volo, facio.

Non vorrei, fratelli, che la divina lezione della Epistola di Paolo, per la difficoltà ch'ella contiene in sè, desse ad alcun di voi materia d' errore, massimamente a quei che la vanno cercando, come se ne trovano degli inclinati piuttosto al male che al bene, i quali udendo l'Apostolo dire ch'esso non fa il bene che vorria fare, ma fa il male che non vorria, si danno a fare il male, pensandosi in questo assimigliarsi a Paolo. Per tanto voglio ragionare con le carità vostre, acciocchè, come ho detto, alcun di voi non converta in veleno il cibo, che fu posto per ottimo nudrimento, sperando con l'aiuto d'Iddio, e con le orazioni vostre liberarvi da tal pericolo. Dovete adunque ricordarvi, come so che avete più volte udito, che la vita del giusto in questo corpo è tutta guerra, e non trionfo. Quando sarà il trionfo di questa guerra, sin qui non è detto: e però l'Apostolo fa menzione di queste due parole, guerra e trionfo. La parola, che significa la guerra, l'abbiamo intesa poco avanti, quando dice: Non faccio quel ch'io vo-

glio, ma quel ch'odio, e s'io faccio quel che odio, consento alla legge, perchè è buona. E appresso dice: Il volere sta in me, ma di condurre ad effetto il bene che io vorrei fare, non trovo la via. Veggio un'altra legge nelle membra mie, la quale combatte con la legge della mente mia, e cerca farmi prigione per vigore della legge del peccato che abita nelle membra mie. Ora quando odi quella parola di cattivare, e far prigione, intendi la parola della guerra; ma la parola del trionfo non ci è ancora compresa. Poichè Cristo per altro ha da venire, dice l'Apostolo ai Corintii, è necessario che questo nostro corruttibile abbia a vestirsi di incorruzione, e questo mortale abbia a vestirsi d'immortalità. Nelle quali espressioni che il corruttibile abbia a vestirsi di incorruzione, e questo mortale abbia a vestirsi l'immortalità, udite la parola del trionfo. Allora si verificherà quel dire: la morte è stata assorta e consumata nella vittoria. Diranno quei che trionferanno: dov'è, o morte, la pugna tua? Dicemmo che a quel tempo si dirà così, e il tempo non è molto lontano perchè non tanto ha da venire, quanto ne è passato. Questo dunque diremo allora. Ma ora che siamo in questa battaglia, avvertite, fratelli carissimi, che questa lezione, se fosse male intesa, non divenisse tromba dell'avversario, e non nostra, per la quale esso venisse a essere incitato, e non separato. E voi che contendete della intelligenza di detta epistola, lasciate di contendere, perchè altrimenti, non m'intenderete. Ma prima vi tornate alla memoria le parole dell'Apostolo ai Galati, le quali ci aiuteranno ad in-

tendere questo luogo, dove scrive, parlando a'fedeli già battezzati: Vi dico che dobbiate camminare con lo spirito, e non diate opera e fine alla concupiscenza della carne. E notate che non dice che non usassero la concupiscenza, ma disse che non la conducessero a fine. E seguendo dice: Perciocchè la carne si muove, e concepisce contra lo spirito, e lo spirito resiste alla carne. Questi due contrastano l'uno contra l'altro, onde segue che non facciate quel che vorreste fare; e se vi lascerete governar dallo spirito, non sareste più sotto la legge, ma sotto la grazia. Notate ora quelle parole: se sarete guidati dallo spirito. Perchè non è altro esser guidati dallo spirito, che consentire allo spirito d'Iddio, quando comanda, e non alla carne, che si move pure, resiste, e vuole che tu faccia quel ch'ella desidera e che tu non vuoi. Sii dunque costante a non volere; il tuo desiderio sia tale verso Iddio, che la concupiscenza non ci sia, acciocchè ti venga tolto il contrasto. Tu resisti ora; e puoi dire averla vinta, se non le consenti, ma molto meglio sarebbe non aver l'inimico, che superarlo. Questo nimico fra qualche tempo non ci sarà: ora volta la mente alle parole del trionfo, e vedrai se sarà a qualche tempo. Odi le parole della Scrittura: dov'è, o morte, il contrasto, la potenza tua? Dov'è, o morte, l'aculeo e stimolo tuo? Non è questa concupiscenza un'altra natura diversa, come gli sciocchi Manichei si pensano, ma è il nostro languore, il nostro difetto, il nostro vizio. Non sarà mai separatamente da per sè, ma non sarà mai in alcun loco sanata. Dice dunque l'Apostolo: Non vogliate porre ad effet-

to quello a che la carne vi esorta. Era veramente meglio, se avessimo potuto fare quello che la legge ne comandava, cioè non aver la concupiscenza; ma questa sarebbe somma virtù, la perfezion della giustizia, la palma della vittoria, non avere concupiscenza alcuna. Ma perchè questo non si può fare in questa vita, fa' quello che la Scrittura dice, cioè: Non andare appresso alla concupiscenza tua. Certo è che meglio sarebbe non aver concupiscenza. Ma poichè non possiamo non averla, è bene a non seguirla. Non obbedirle adunque, non le consentire. La concupiscenza non vuol venire appresso di te, cioè non vuol seguire la tua ragione? Non vogli tu ire appresso a lei, cioè, non vogli far sì che la tua ragione segua ed obbedisca a lei. Se la concupiscenza volesse venire appresso di te, non sarebbe concupiscenza, perchè non si ribellerebbe contra la mente tua. Ella si ribella; ribellati ancor tu contra di lei. Se ella ti combatte, e tu resisti, e a questo solo attendi, a non lasciarla vincere. E perchè meglio intendiate, voi vedete tutto dì degli uomini dati al vino e ubbriacati, e ne vedete de'sobrii. Battezzato che sia il sobrio, quanto appartiene alla ubbriachezza, non ha con cui contrasti; ma ha dell'altre concupiscenze e appetiti di carne, ai quali ha da resistere. Battezzato che sia l'ubbriaco, costui ha già inteso, e con suo dispiacere, la ubbriachezza esser dannata dall'Apostolo, quando dice: *Neque ebriosi regnum Dei possidebunt*, cioè quelli che sono dati al vino, non entreranno nel regno del cielo. Quando fu battezzato, gli furono perdonati tutti i peccati suoi, e tutte le volte

che si fu ubbriacato. Resta la mala consuetudine, con la quale ha da combattere dapoi ch'è battezzato. Tutti i peccati passati gli sono perdonati; bisogna ora combatter con l'ubbriachezza. Sorge ora, e vien fuori la disordinata voglia di avere, e lo stimola: bisogna resisterle. E se questo vizio gli è proceduto dalla mala usanza, con la buona contraria usanza lo raffreni, e attenda a non consentire all'appetito vizioso. Non voler sanare cedendogli, ma ingegnati di ammazzarlo resistendogli, benchè mentre dura, ti sia sempre nemico. È ben vero che se tu gli resisti, e non ti ubbriachi, ogni dì più perderà la forza, perchè le forze sue crescono dal tuo cedere e consentirgli. Onde se t'ubbriachi, l'appetito del bere sarà ogn'ora maggiore. Per l'esempio di questo vizio potrete intendere degli altri simili viziosi, e disordinati appetiti della carne. Fratelli, io mi vi escuso che non posso mancare all'ufficio mio di predicarvi la verità. Se vi dico cose che vi dispiacciano, datene la colpa al vostro cattivo costume, e non all'ufficio mio. Non voglio che innanzi a Cristo possa dire alcun di voi: guai a me, perchè altri ha taciuto: se mi fosse stato detto, non sarei trascorso tant'oltre nell'amore del vino e delle altre cose contrarie alla salute mia. Ma l'avversario vostro, fratelli, non sono io che vi dico la verità; ma è la mala e pessima usanza che vi avete fatta voi stessi, contra della quale vi esorto a combattere; e se nel generarla e nudrirla aveste piacere, prendetelo ora nel superarla, e torla via totalmente dall'anima vostra. E se questo non potete conseguire, pregate Iddio che almeno vi dia questo, di non

lasciarvi vincere da lei, acciocchè possiate ubbidire all'Apostolo quando comanda che: Non dobbiamo consentire, e mettere in opra quel che la concupiscenza ed inordinato appetito ci persuade. La forza sua sta nel sollecitarne e stimolarne; e la virtù nostra sta nel resistere, e non lasciarne vincere. E questo, come ho detto, s' intenda di tutti li disonesti appetiti, de' quali alcuni sono nati con noi, alcuni gli abbiamo acquistati con la pratica e mala usanza. Per quelli che sono nati con noi, si battezzano i fanciulli, acciocchè siano liberati dalla colpa dell'origine, donde detti stimoli di carne, e disordinati appetiti furono generati e propagati. Resta da combattere sempre contra la mala consuetudine, perchè la concupiscenza, per la quale siamo nati, non è per finir mai in questa vita. Si può ben diminuire, e con la contraria consuetudine debilitare la forza sua, ma infermare, ed uccidere non si può da noi. Per essa è chiamato questo nostro corpo di morte. Di quella intendeva l'Apostolo, quando disse: Io mi compiaccio, e diletto nella legge d'Iddio, secondo questo mio uomo interiore; ma sento un'altra legge nelle membra mie contraria alla legge della mente mia, la quale si sforza di farmi cattivo del peccato. E allora nacque questa legge contraria alla legge della mente, quando da principio si trasgredì la prima legge, quella che fu data al primo uomo in paradiso. Erano ambedue i nostri progenitori ignudi, e non si vergognavano, poichè non era venuta ancora la legge delle membra, contraria a quella della mente. Commisero l' opra degna di punizione, e immediatamente

sentirono nelle membra i movimenti, de' quali ebbero vergogna. Mangiarono contra il comandamento, e mangiato che ebbero, furono aperti i loro occhi, dice la Scrittura. Non già, perchè prima avessero gli occhi chiusi, perchè altramente non avrebbe potuto Adamo imporre i nomi agli animali che gli furono posti innanzi; e non avrebbe Eva potuto vedere il legno, o arbore, del quale si scrive che era bello a vedere. Ma peccato che ebbero, furono aperti i loro occhi, e cominciarono a sentire cose da loro non conosciute ancora, cioè certi movimenti di corpo che prima non aveano sentiti. Furono dunque aperti i loro occhi, non a vedere, perchè vedeano, ma a sentire, e conoscere quel che prima non aveano sentito. E perchè si accorsero della vergogna, pensarono di coprirsi, onde presero le frondi del fico, e se lo misero da torno, e copersero quelle parti, onde sentirono nascere la vergogna. Ecco l'effetto del peccato originale, per cui niuno nasce senza peccato: ecco quello onde fu immune il Signore nascendo. Perocchè posto in luce da una Vergine venne anzi a sciogliere il peccato; venne a liberarci da quello, senza il quale era nato. Ecco come si verifica quel che dice la Scrittura: uno, ed uno; uno alla morte, uno alla vita. Il primo uomo alla morte, il secondo alla vita. Ma perchè fu fatto alla morte quel primo? Perchè fu solamente uomo. E quest'altro fu per la vita, perchè fu Iddio e uomo. Non faceva dunque l'Apostolo quel che voleva, perchè voleva non aver la concupiscenza, e nondimeno l'aveva. Non sia però chi pensi che quella concupiscenza, che aveva, lo

soggiogasse alla concupiscenza delle fornicazioni. Iddio ne guardi da tal pensiero. Egli contrastava, e resisteva, non si lasciava vincere e soggiogare; ma perchè desiderava di non aver quello, onde contrastava, però diceva, non fo quel ch' io voglio, cioè non voglio avere la concupiscenza, eppur l'ho; resisto però alla concupiscenza, e non le consento. Altramente non avrebbe detto ai Galati: Guardatevi di non porre ad effetto la concupiscenza. Ma ci mise innanzi la battaglia sua per animarne nella nostra; perciocchè se ciò non avesse detto l'Apostolo, potrebbe facilmente avvenire a noi, che in quelli stimoli della concupiscenza, vedendo quella ribellione di carne alla ragione, ne disperassimo, pensando che se Iddio ne avesse per suoi, non ne lascerebbe incorrere in tal battaglia. Ma vedendo l'Apostolo contrastare, non accade, che ne disperiamo della salute nostra. E' dice: Io veggio un'altra legge nelle membra mie, repugnante alla legge della mente mia; e sebbene io non voglio ch'essa repugni, pur me le trovo soggetto. La carne mia è parte di me; per questo io sono che faccio non quel bene che voglio, ma quel male ch' io odio, cioè son soggetto alla concupiscenza mala, e al disordinato appetito. Il ben ch' io faccio, è ch' io non mi lascio vincere dalla concupiscenza. Non faccio perfettamente il bene, poichè la concupiscenza mala è mia nemica, e fa il male, ma non però il conduce a fine. Io faccio il bene, e non lo finisco, perciocchè mentre ch' io non consento alla concupiscenza, faccio bene a non mi lasciar vincere, ma non lo finisco, cioè, non lo fo perfetta-

mente, perchè non tolgo da me in tutto la mala concupiscenza. All'incontro poi, la mala concupiscenza mia nemica fa il male, e non finisce di farlo. Fa il male, perchè muove il mal appetito, ma non finisce di farlo, perchè non mi vince, non mi trae al male ch'ella mi persuade. In questa battaglia si trova tutta la vita de' Santi. Ora che vi dirò de' peccatori dissoluti, i quali non solamente si lasciano vincere, ma nemmeno resistono alla concupiscenza, e vengono soggiogati, perchè volentieri la seguono? Ma i fedeli e santi uomini sempre combattono, dacchè sempre stanno in pericolo, finchè vivono. Al fin della vita però, quando sarà il tempo del trionfo di tanta battaglia, giusta l'Apostolo, si potrà dire: La morte è stata presa nella vittoria. Dov' è, o morte, la forza tua? diranno quei che trionferanno; dov' è, o morte, lo stimolo tuo? Lo stimolo della morte è il peccato, per la cui puntura è fatta la morte. Contra il peccato è data la legge, e la forza del peccato era la legge. Perchè sottentrò la legge? Acciocchè abbondasse il peccato. Il che s' intende in questo modo: perchè avanti la legge, fu l'uomo peccatore; ma poi data, e trasgredita lal egge, quel ch'era prima peccatore, divenne prevaricatore. Erano tutti soggetti al peccato, ma per la disobbedita legge, la loro colpa si fè maggiore. Che speranza dunque vi era? Udite l'Apostolo che ve la dice: Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia. Onde questo illustre campione quando combatteva nella battaglia già da lui descritta, ove tanto si esercitò che ne divenne gran capitano, diceva: io sento un'altra legge nelle membra

mie, la quale combatte contra la legge della mente mia, e cerca di farmi prigione della legge del peccato che abita nelle membra mie; legge sozza, legge misera, ferità, corruzione, infermità, soggiugnendo poi: o misero me, e chi mi libererà dal corpo di questa morte? Ma a lui così sconsolato ed afflitto venne il soccorso e la consolazione di carità, per le parole seguenti, cioè: La grazia d' Iddio per Gesù Cristo Signor nostro. E quando sarà, o Apostolo, che avrai il corpo, nel quale non sia concupiscenza alcuna? Risponde : Quando questo mortale si vestirà d' immortalità e d' incorruttibilità, e dirassi alla morte: dov' è ora la forza tua? e non ci sarà: dov' è lo stimolo tuo? Ma al presente chi sta in questa carne, odi che dice: Io servo con la mente alla legge del Signore, ma con la carne servo alla legge del peccato. Servo con la mente alla legge d' Iddio, perchè non consento alla concupiscenza, ma servo alla legge della carne, perchè sento la concupiscenza. Con questa legge d' Iddio mi diletto, con quella della carne mi contristo; ma non mi lascio vincere. Ella mi sollecita, mi stimola, mi batte, tenta di trarmi. O misero me! chi mi libererà dal corpo di questa morte? Non vorrei sempre combattere, quantunque sempre vincessi, ma vorrei alfine far pace. Pertanto, fratelli, ora che siete in questa vita, tenetevi a ciò, servite con la mente alla legge d' Iddio, e con la carne alla legge del peccato, ma per necessità, perchè non potete schifare la concupiscenza; non per elezione consentendo ai suoi ingiusti appetiti.

SERMONE XIV.

Nella Domenica della Settuagesima; del dispregiar la vita, della vanità dell'uomo, e della limosina.

Fratelli carissimi, sogliono gli uomini nelle cose avverse, non fidandosi del proprio parere, cercare il consiglio di qualche prudente amico, e secondo quello governarsi. Questo mondo, fratelli, è come uno di tali uomini; e se mai fu travagliato, e bisognoso di consiglio, è oggidì per quel che noi veggiamo. E perchè da sè non basta a consigliarsi, nè può lasciare il male, nè sa far bene, è costretto a dimandare aiuto da qualche amico più savio di lui; ed è certo che più prudente, più amorevole, e più sufficiente amico di Cristo trovar non si può. A questo dunque così fedele amico si debbe indirizzare; di questo cerchi, e troverallo agevolmente, perchè è in ogni luogo; prenda il suo consiglio, perchè è fedele e buono; obbedisca ai suoi comandamenti, e uscirà d'affanno. I presenti mali, fratelli, dei quali il mondo è pieno, e dei quali ognuno si lamenta e duole, e lamentandosi fa ingiuria a chi può lor rimediare, e si priva dell'aiuto di chi lo può liberare; questi tanto odiati mali, dico, sono temporali e transitorii, ed è di necessità che o essi passino per noi, mentre siamo in questa vita, o noi passiamo per essi andando

nell'altra. Onde non può esser grande l'affanno che dura poco, ma è ben da maravigliare che per ischivar questi travagli, e calamitosi casi, i quali volano non che corrono, e tosto passano, l'uomo s'affatichi tanto, e pongasi a tanti duri e pericolosi affanni, e per ischivar quelli che non finiscono mai, sì poca cura si prenda. Egli è troppo gran pazzia la nostra, che per questa vita tanto breve, e piena di tanta afflizione, siamo tanto solleciti e ansiosi. Consideriamo dal nascimento il suo progresso, e vedremo a che misero fine, e per aspri, e molesti mezzi ne conduce. E certamente il nascere non è altro che entrare in una dura, e faticosa strada, delle cui future molestie si è testimonio il pianto nel principio, vero augurio dei futuri mali. Viensi in questa vita quasi ad un convito, dal quale niuno si può scusare, dove è necessario che beviamo quel calice che Adamo per legge di convito tutti ne costringe a bere. Noi fummo fatti e creati per le mani della verità, ma per cagion del peccato precipitammo nell'abisso della vanità. Fummo fatti ad imagine di Dio, ma per il peccato ella fu offuscata, di che n'avvertì il Salmista, quando dice: Che quantunque l'uomo vada con l'imagine di Dio, nondimeno egli è vanamente conturbato; cammina con l'imagine della verità, ma si turba nel consiglio della vanità. E quasi rispondendo a cui dimandasse, come si conturba l'uomo nella vanità, dice: Egli tesaurizza, e non sa per cui. Eccovi come si conturba l'uomo, cioè tutto l'umano genere, il quale nella causa propria non si seppe consigliare, lasciò la diritta vita, e attese a tesaurizzare, e non sa a cui. Che cosa

si può pensar più pazza? Che maggior infelicità che faticarsi, e non sapere a cui? E se tu mi dicessi: io so per cui, perchè tesaurizzo per me stesso, questa è bugia. Perciocchè tu hai da morire, e tosto, sebbèn la vita fosse come la desideri, dicendo la Scrittura, che la vita dell'uomo è breve sopra la terra. Morirai tu dunque, e rimane il tesoro. Quindi non l' hai radunato per te, ed è vero che non sai a cui; è vero ancora che vanamente si conturba l'uomo, si affatica, cammina, va, viene, non dorme, non mangia, non riposa, il giorno stenta, e la notte non può dormire per paura. E vedi che miseria! perchè la tua borsa sia piena di denari, fai che l'anima tua sia molestata dalla febbre dei pensieri. Oh come vanamente ti conturbi! Lasciamo star i danni che da questa ansia d'acquistare ti seguono, tanti pericoli, ed a ciascun'ora una morte, morte dico, non di corpo, ma di molestissimi pensieri. Ti viene l'oro a casa, e partesi la fede dell'anima; per essere ben vestito di fuori, rimani spogliato e ignudo di dentro. Ma lasciamo star questi danni, queste miserie; voglio augurarti bene. Poniamo che ogni cosa ti succeda secondo il tuo desiderio. Ecco che tu tesaurizzi, ecco che la roba a guisa di fiume ti corre a casa; da ogni parte ti viene il guadagno, i danari ti fioccano nella borsa. Con tutte queste cose non hai tu udito la Scrittura, quando ti dice: Se le ricchezze vi abbondano, non vi vogliate porre il vostro cuore? Tu acquisti la roba, ti conturbi, ed affatichi inutilmente, nò, ma sì ben vanamente. Ma tu dirai: so che non m'affatico invano, perciocchè veggio il sacco pieno; le mura della

casa mia appena ricevono la roba. Tesaurizzi figliuolo, e non sai a cui. Ecco come l'affatichi indarno, e se tu di' che sai molto bene a cui, e mostrimi i tuoi figliuoli, ancora ti dico che t'affatichi indarno, perchè non sai a cui adunerai tanta roba, atteso che i figliuoli tuoi non sono eterni, hanno a morire, come tu, essi ancora. Oh che vanità grande che uno che ha a morire, tesaurizi ad un altro che ha pur a morire! I figliuoli hanno a succedere, ma non hanno a rimanere. Lasciamo stare a che natura o qualità di figliuoli si aduni la roba; chè forse quel che ha radunato l'avarizia, spargerà la lussuria. Ma poniamo che i tuoi figliuoli seguano le vestigia del padre, e non consumino l'eredità, conservino quel che loro lascierai, ad aumentino quello che tu hai guadagnato; in tal caso dirò ai figliuoli tuoi quel che dico a te, che invano s'affaticano, se ciò fanno. E siccome tu non sapevi a cui l'adunasti, così essi non sanno a cui lo conservino. Lascio ancora di dirti che per avventura, mèntre vivi, acquisti la roba pei ladri, i quali si porteranno in una notte quel che tu con tanto studio hai adunato in molti anni. E quante cose aveva adunate, e guardate la vanità, che poi sono state portate via dalla crudel guerra de' nimici? Non vorrei già che tal calamità venisse, ma temo, ed è cosa che ognuno dee temere. Guardine Iddio da tanto male, bastici il flagello suo. Preghiamo tutti Dio che ce ne guardi. Tu dici che tesaurizi ai figliuoli, ai successori tuoi, ed io t'ho narrato, quanti pericoli son da temere in questi tuoi successori. Ma poniamo che essi vivano bene: non sai tu i casi della

fortuna quanti sono, ne' quali possano incorrere i figliuoli tuoi? Ti ho detto dei ladri, ma non tel dissi di certo; dissi per avventura, e tu dici per avventura che nò, e così tra l' uno, e l'altro, forse, siamo certi che può venire quello ch' io ti dico, e tu non sei certo di quel che avverrà. Adunque vanamente ti affatichi e turbi, e per non esser certo dell' esito delle fatiche tue, hai bisogno di consiglio nella causa tua. Cerchiamolo adunque tu ed io insieme, poichè abbiamo non solamente il savio che ce lo porga, ma la stessa Sapienza. Ascoltiamo ambedue Cristo, quel Cristo, del quale dice l'Apostolo ai Corintii, che fu scandalo ai Giudei, stoltizia ai Gentili, e ai chiamati Giudei e Greci virtù di Dio, e sapienza. Se con lui ci consiglieremo, essendo la virtù di Dio, la sapienza di Dio, non troveremo cosa più possente, nè più prudente del consiglio. Odi quello che la lezion del Vangelio ti disse questa mattina in san Matteo: Non vogliate tesaurizare in terra, dove i vermi possano rodere e mangiare, e i ladri cavare e portar via; ma adunate, e servate il vostro tesoro in cielo, dove i vermi nol mangiano, e i ladri non lo rubano. Dove sarà il tesoro tuo, ivi sarà il cuor tuo. Hai tu inteso, il consiglio di Cristo? Che più aspetti? Il consiglio è manifesto, la cosa è chiara, ma quell' infinito desiderio di roba sta nascosto, anzi sta troppo palese, perchè le rapine non cessano, non cessano le fraudi, non cessano i giuramenti falsi, e tutto questo non per altro che per tesaurizare, e dove? In terra. E ben si ripone in terra dalla terra. Sapete bene che all' uomo, dal quale ci fu trasmessa la vita faticosa,

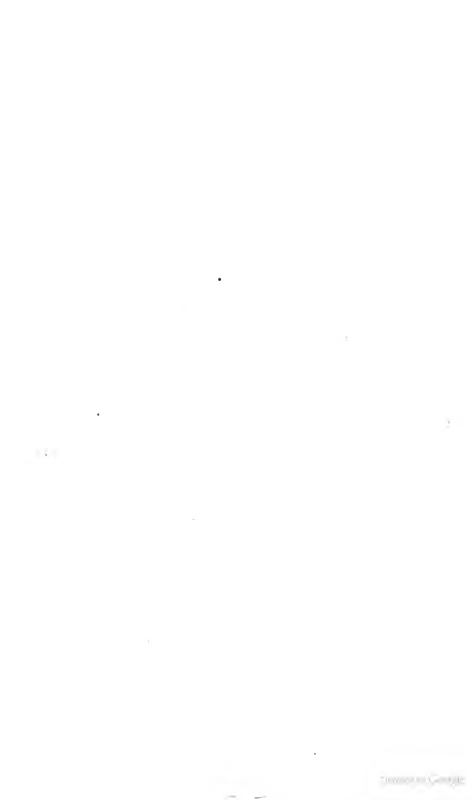
fu detto quando ebbe peccato: tu sei terra, e tornerai in terra. Meritamente dunque il tesoro tuo sta nella terra, perchè il cuore è nella terra. Doletevi, figliuoli, voi che m'avete inteso, e se vi dolete, correggetevi. È possibile ch'abbiate sempre a lodare, e non operare? Noi lodiamo sempre Dio, e non mutiamo vita, e in quello ancora vanamente ci affatichiamo, e turbiamo. Cessate dal riporre i vostri tesori in terra; e se non avete provato il danno che segue a quel nasconderlo in terra, crediate a chi l'ha provato, e quei che non si correggono per le parole, correggansi per l'esperienza. Tu non ti levi sù, non cammini oltra, se non odi che per tutto si dica: guai a voi che il mondo rovina; e se questo aspetti, perchè non ti muovi? Perchè non ti parti? Se l'architetto, o fabbricatore ti dicesse che la tua casa minaccia rovina, subito sgombreresti. Odi che il fattor del mondo ti dice che il mondo rovinerà, e tu non ti muovi. Odi la voce sua, quando tel dice per San Luca: Il cielo e la terra passeranno. Odi l'altra voce sua, quando ti consiglia: Non vogli nascondere il tesoro in terra. Prendi il suo consiglio, figliuol mio, non porre il tesoro in terra, dallo ai poveri, ed avrai il tuo tesoro in cielo, e non rimarrai per questo senza tesoro, ma quel che avevi in terra con paura di perderlo, avrai in cielo senza questa paura. Non ti consiglia di perdere, ma di conservare. Avrai, dice, il tesoro in cielo, e viemmi appresso, e segui me, acciò che ti conduca, dov'è il tesoro tuo. Tu hai posto il tuo frumento per conservarlo in terra; verrà l'amico tuo che se ne intende, e diratti: il tuo fru-

mento si guasterà, perchè l'hai posto in luogo umido, e tu gli dirai: che debbo fare? Ed egli: toglilo via, e mettilo in luogo alto e secco. E tu per salvare il tuo frumento, prendi il consiglio dell'amico, e per salvare il cuor tuo, non odi il consiglio di Dio. Levi il frumento della terra, perchè non si guasti, e lasci perder il cuor tuo nella terra. Odi il consiglio che Dio ti dà del cuor tuo, quando dice: Dove stà il tesoro tuo, ivi stà il cuor tuo; alza su il cuore al cielo, acciò non si putrefaccia nella terra. Oh quanti sono pentiti di non aver preso questo consiglio, ora che il nemico per la guerra ha saccheggiato la casa! Si dolgono e dicono: oh se l'avessimo riposto in cielo, avremmo ora in cielo quel che abbiamo perduto in terra. Il nemico ha saccheggiato la casa; certo è che non avria saccheggiato il cielo, nè ivi ammazzato il servo nè il Signore. Non siamo dunque pigri, fratelli, a prender consiglio. Mandiamo il nostro tesoro in luogo, dove non si possa perdere. Che altro sono i poveri che somieri nostri, i quali ci aiutano a sgombrare dalla terra al cielo? Da' dunque al povero, perchè darai ad un tuo mulattiere il quale porterà in cielo il tuo tesoro. E non mi star a dire: io veggio molto bene che sel mangia, e tu mi di' che il porta in cielo; perchè ti rispondo che mangiandoselo, tel porta al cielo. Non ti ricordi di quelle parole: Venite, benedetti dal Padre mio, a godere il regno, perciocchè quando io ebbi fame mi pasceste, e quel che faceste per un di quei miei minimi, il faceste per me? Vedi ora dove andava quel che desti al povero? Tu lo desti all'uomo, e Cristo lo riceveva; ricevealo co-

lui che ti diede il modo di dargliclo. A colui il desti, il quale al fine ti darà sè stesso. Onde, fratelli, non cesserò mai di porre nell' orecchie del cuor vostro quelle parole che il Signore dirà a quei della destra: Venite, figliuoli, a godere il regno che vi è stato preparato dal principio del mondo. Ed a quelli della sinistra dirà: Ite, maledetti, nel fuoco eterno. Dimanda ora la cagione di sì gran mercede a quelli, e di sì gran supplicio a quest'altri. Per che cagione vuol il Signore che quelli abbiano a ricevere il regno? Uditelo da lui stesso, quando dice: Perciocchè io ebbi fame, e voi mi deste a mangiare. E perchè gli altri vuol ch'abbiano il fuoco eterno? Uditelo da lui: Perciocchè ebbi fame, e non mi deste da mangiare. Ora avvertite, fratelli. Certo è che quei della destra ubbidirono ai precetti di Dio come buoni, e fedeli Cristiani; altramente alla austerità della vita loro non si adatterebbono queste parole. Egli è possibile che quei tali fossero stati casti, leali, sobrii, guardatisi da tutte l'opere viziose; e nondimeno se a tante virtù non avessero aggiunto questi ufficii di carità, la vita loro sarebbe rimasta sterile, avrebbono adempito quel precetto che dice: Guardati dal male, ma non quell'altro che si aggiunge: e fa' il bene. E notate che il Signore non disse a quei della destra: venite a ricevere il regno, perchè siete vivuti castamente, non avete ingannato mai niuno, non avete oppresso i poveri, non avete tolto la roba altrui, non avete giurato il falso. Non contò loro queste cose per cagion di premio, ma disse: Venite a ricevere il regno, perciocchè avendo io fame, mi deste a mangiare. Vedete

quanto maggior cosa è questa di tutte quell'altre, poichè tacque quelle, e questa sola contrappose al regno. A quelli dell'altra banda, quanti peccati gravi avrebbe potuto rinfacciare, pe'quali meritamente dovevano andare nel fuoco eterno? Avrebbe potuto rispondere a chi di loro avesse dimandato: perchè ne mandi nel fuoco eterno? Perchè fosti adultero, sacrilego, ladro, ingannatore, micidiale; e nondimeno tacque questi peccati, e solamente disse: Perchè avendo io fame, non mi desti da mangiare. Parmi di vedervi tutti commossi di maraviglia, come ancora io mi commovo, ma di questo maraviglioso effetto, questa cagione mi par sufficente. Dice la Scrittura nell'Ecclesiastico: Che come l'acqua ammorza il fuoco, così la limosina ammorza il peccato; ed altra volta dice: Riponi la limosina nel cuor del povero, e quella pregherà per te il Signore; e Daniele dice: Odi, re, il mio consiglio, ricompensa i peccati tuoi con le limosine. E per altri molti documenti la Scrittura ne mostra quanto le limosine siano atte a scancellare i peccati. Dico di più, che avrebbe potuto dire il Signore ai benedetti: Gran cosa sarebbe, che se io esaminassi la vita e le opere vostre, non trovassi donde giustamente vi potessi condannare; ma andate nel regno, perciocchè avendo io fame, mi deste a mangiare. Non vi mando nel regno, perchè non avete peccato, ma perchè con le limosine avete ricompensato i peccati vostri. E non è dubbio che quelli della sinistra, considerando la loro coscienza, avrebbono trovate mille cagioni di dannazione, e nondimeno par quasi che il Signor loro dica: Non vi con-

danno per quei vizi che voi pensate, ma perciocchè avendo io fame, non mi deste a mangiare. Atteso che se tanti vostri vizi e peccati, per li quali meritate la dannazione, fossero stati compensati da voi, le limosine ora vi libererebbono dalla sentenza e pena ad essi dovuta. Ma andate nel fuoco eterno, perchè a chi non ha fatto la misericordia, si ha da fare il giudizio senza misericordia. Per tanto, fratelli, vi esorto, date il pane terreno, e dimandate il celeste. Il Signore è il pane della vita, e come l'avrai, se del tuo non dai a chi n'ha bisogno? Il povero ha bisogno di te, e tu hai bisogno di Dio, e Dio non ha bisogno nè di te, nè d'altri. E però è vero Signore, ed essendo Signor del tutto, e non avendo bisogno di noi, nondimeno vedete la misericordia sua grande: volle farsi povero, acciocchè noi avessimo causa di far qualche cosa per esso. Egli volle patir fame ne'poveri suoi, il che mostra apertamente, quando dice: Quel che avrete fatto ad un di questi minimi miei, l'avrete fatto a me. E finalmente, fratelli, attendiamo molto bene a considerare, quanto merito grande sia il pascere Cristo, quando ha fame, e di quanto supplicio degno il negargli il pane. La penitenza dei peccati certamente fa l'uomo migliore, ma nulla giova, se sarà sterile dell'opere di misericordia. Il che mostrò San Giovanni, quando diceva a quei ch'andavano a lui: O generazione di vivere chi vi ha insegnato di fuggire la futura ira? Andate e fate frutti di degna penitenza, e non mi state a dire: noi abbiamo Abraam per padre, perciocchè può il Signore di queste pietre far figliuoli di Abramo. Già la scure è posta alla radice, ed

ogni arbore, che non fa frutto buono, sarà tagliato, e gittato al fuoco; e di questo frutto intendeva, quando disse: Fate frutti degni di penitenza. Chiunque ora non farà tai frutti, invano spererà con la sterile penitenza aver perdono dei peccati suoi. E quali sieno questi frutti, esso Profeta il dichiarò appresso, quando le turbe il dimandarono che avessero a fare, cioè quali fossero que' frutti, dei quali poc'avanti avea loro fatta sì calda esortazione? E rispondendo disse: Chi ha due vestimenta ne dia una a chi n'ha bisogno, e chi ha da mangiare, faccia il simile. Che più chiara, che più certa cosa si potea dire, fratelli? Che può dunque altro significare quel che avea detto di sopra, cioè: Ogni arbore che non farà buon frutto, sarà tagliata, e gittata nel fuoco, se non quello che hanno ad udire quei della banda sinistra: Io ebbi fame, e non mi desti da mangiare? Poco giova dunque il lasciare il peccato, se non ti curi di compensare i passati. Figliuolo, hai peccato, dice la Scrittura, guardati di tornarci; e perchè non pensi che ciò ti basti, aggiunge: e dei peccati già fatti, priega che ti siano perdonati. Ma che giova il pregare, se tu non fai di maniera che sii degno d'essere esaudito? Cioè non fai frutti degni di penitenza? Come arbore sterile sarai tagliato, e gittato nel fuoco. Se volete dunque essere esauditi, quando pregate pei peccati vostri, perdonate, che sarà perdonato a voi.

SERMONE XV.

Della penitenza; dove mostra che non si debba differire, ma subito fare dopo il peccato commesso.

Priegovi, fratelli carissimi, che se per avventura alcuno di voi, come suole intervenire agli uomini, per la sua fragilità superato dal tentatore, si trovasse avviluppato da qualche orrendo peccato, e con esso ruinato il sacro tempio del Signore, secondo la sentenza dell'Apostolo, quando dice che l'anima del fedele è vero tempio, ed abitacolo d'Iddio; non per questo voglia perdere la speranza dell'infinita misericordia sua, ma con animo franco lasci le iniquità della passata vita, acciocchè nella sua vittoriosa consuetudine si seppellisca nelle sue istesse ruine. Perchè, figliuoli, mici, non colui che pecca, ma colui che nel peccato ostinatamente persevera, è abominevole ed odioso al Signore eterno. E che ciò sia vero, udite le parole di esso clementissimo padre, per le quali ci esorta a non sconfidarci della benignità sua, quando per bocca di Ezechiele dice: *Nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur, et vivat.* Non desidero nè voglio io, dice il Signore, la morte, e la distruzione del peccatore, ma desidero che si converta

dalla mortifera vita sua, e torni alla vita. Ed in un altro luogo dice, che la colpa dell'empio non gli nuocerà, sempre che lasciando l'empietà sua si converta a lui. Ma questa grande misericordia, figliuoli miei, ne giova, perchè non siamo negligenti, e troppo tardi a pentirci, e convertirci al Signore, aggiugnendo ogni dì peccato a peccato. Perciocchè quel ritornare al vomito, e fare i medesimi o diversi peccati più volte, anzi il continuare in essi infiacchisce l'anima e le fa abborrire ogni virtuosa operazione. E siccome colui, che la prima volta ha rotto il piede, con gran dolore e fatica può tornare a camminar come solea, ma con molto maggior dolore e fatica ci tornerà la seconda volta, che sel rompe; e se la terza o quarta torna a romperlo, perde ogni speranza di mai più ben camminare con esso, così potete concludere che ne avvenga nelle fratture, e ferite che all'anima facciamo col peccare. Perciocchè se avendo il peccatore una o due volte ferita l'anima col peccare, senza indugio ricorre all' unguento della penitenza, non è da dubitare che rienpererà la sua sanità. Ma se procederà oltre nel peccare, aggiugnendo ferita sopra ferita all'anima sua, e vorrà piuttosto col nascondere e difendere i peccati lasciar putrefare le ferite, che palesarle al medico con la confessione, e curarle col rimedio della penitenza, mi dubito che a così fatto peccatore convenga quel che dice l'Apostolo: Non sai tu forse (così ai Romani) che la benignità d'Iddio è quella che t'invita alla penitenza? E tu con la durezza del cuor tuo, ed ostinata voglia ti vai adunando, e conservando l'ira d'Id-

dio nel giorno che si manifesterà il giusto suo giudicio? Ma potria forse alcuno persuadersi che alla grandezza de' peccati suoi non si possa trovare misericordia; il che prego che sia lunge dall'animo di qual si voglia peccatore. Ma questi tali che si disperano della misericordia d' Iddio, vorrei che dicessino, perchè cagione, quando pensano alla grandezza del morbo de' peccati loro, non pensano alla infinita potenza del celeste medico? E volendo il Signore perdonare per la sua somma bontà, e potendo perdonare ogni gran peccato per la sua onnipotenza chiude contro di se la porta della divinità colui, il quale crede che Iddio non voglia, o non possa perdonargli. Niuno dunque sia sì debole di cuore che si creda che per aver commesso cento peccati, e poi mille, mille e mille, voltandosi alla somma bontà d'Iddio, non possa trovare misericordia. Ma non tardi a lasciar la mala vita; perciocchè se si lascia trasportar nel peccare dalla pessima usanza, non so, se quando poi vorrà uscire dai lacci che il demonio con essa gli ha avvolto al collo dell'anima sua, lo potrà fare. Sapete bene che David, il quale per dono d'Iddio fu Profeta, fu tanto occupato dalla concupiscenza, che, non solo commise il peccato dell'adulterio, ma accecato dalla passione vi aggiunse ancora l'omicidio. Non si riserbò per altro il sant'uomo di pentirsi nella vecchiezza, ma subito conosciuto l'error suo, si diede a penitenza, ed a gridar perdono al Signore, e vestito di sacco, e sparso di cenere, con lunghi e lagrimosi gemiti gastigò la carne sua, e mise in opera quel che egli stesso disse nel Salmo: Io laverò con le lagrime

ogni notte il letto mio: e in altro: Io mangiava la cenere invece di pane, e la mia bevanda mischiava col pianto. E perchè non differì la penitenza con quella pestifera presunzione di avere a lasciare il peccato alla vecchiezza, meritò subito da Iddio non solamente il perdono del peccato, ma che gli lasciasse il regno, e gli rendesse il dono dello Spirito Santo. Ma mi dirà forse taluno: io son soldato, io ho moglie e figliuoli, come posso io fare la penitenza che mi si converrebbe? Quasi come s' io avessi detto che colui, che ha far la penitenza, si debba tagliare i capelli, e non che debba lasciare i peccati; ovvero che si squarci le vestimenta, e non che cangi i costumi. Ma colui che con questa finta ragione pensa d' ingannarsi piuttosto che di scusarsi, avverta bene che David, nè dalla dignità del regno, nè dallo splendore delle vestimenta si lasciò impedire dal far la penitenza del peccato commesso; ed Acabbo, quel sacrilego marito dell'empia Gezabele poichè persuaso dalla scellerata moglie divenne abominabile nel cospetto del Signore, avendo rubato, ed ammazzato Nabot Israelita, e volendo occupare la vigna sua, ed essendo acremente ripreso dal Profeta Elia; conosciuto il peccato suo, si squarciò la real vesta, e coperto di cilicio col capo chino fece penitenza. Onde il Signore allora parlò ad Elia, dicendo: Non hai tu veduto Acabbo umiliato nel cospetto mio? Ed io perchè lo ho veduto così umiliato, non farò venire male alcuno nel tempo suo. Vedete ora, fratelli, come quel sacrilego re, che aveva fatto ammazzare tanti Profeti, non si serbò la penitenza ad altro tempo, ma riconosciutosi

dell'errore per le parole del Profeta, di presente prese il rimedio della penitenza, offerendo al Signore il sacrificio del contrito ed umiliato cuore, di maniera che se fosse perseverato in quella penitenza e contrizion di cuore, non è da dubitare che la misericordia d'Iddio non si sarebbe mai allontanata da lui. Quell'altro re Manasse, del qual si legge che fu tanto sacrilego e scellerato, che empì tutta Gerusalemme delle iniquità sue, nondimeno dopo qualche tempo preso da' nemici, e portato prigione, con tanta umiltà portò in pazienza la pena, per penitenza de' peccati suoi, che meritò non solamente d'acquistar la grazia del Signore, ma di essere da lui connumerato fra gli amici. E quella meretrice che colle lacrime lavò i piedi del Signore, ed asciugolli con i capelli, inteso che ebbe della venuta del medico celeste, incontanente senz'altro dire entrò nella casa, dov' ei ritrovavasi, e quella che prima era sfacciata al male, allora fu più audace alla salute sua; onde meritò di udire dal Signore che le erano perdonati tutti i peccati suoi. Non si riserbò a far la penitenza in sino al fine, ma mentre che stava nel fiore della vita, accettò le ispirazioni del Signore, e deliberò di lasciare i peccati, per non avere a lasciarli per necessità più che per volontà. Molti altri esempi vi potrei narrare della Scrittura di quei che dopo aver commesso infiniti ed enormi peccati, essendosi voltati al Signore e dati alla penitenza, hanno trovato misericordia, e non solamente non sono proceduti oltre nel peccare, ma si sono dati a miglior vita. Ma per non tenervi molto a tedio, bastino questi quattro che il Signor

nostro rimise David in grazia dopo sì gran peccato, e perdonò al sacrilego re Acabbo, e numerò fra gli amici suoi Manasse dopo tanti peccati commessi, e tutti i peccati pur rimise alla meretrice che gli lavò i piedi con le lagrime, e coi capelli glieli asciugò. Quel Signor, dico, che a questi gran peccati perdonò, è pronto a perdonare ancora a voi tutti i peccati nostri, per grandi che sieno, purchè in verità ci convertiamo a lui con proposito e con effetto, lasciando il peccare. E non solo è pronto a perdonare, ma sopra ciò ne darà l'eterna beatitudine. A queste cose pensando, fratelli carissimi, affatichiamoci, con l'aiuto d'Iddio, a far che non entri peccato mortale nell'anima nostra. E se pur talora per la fragilità umana, la tentazione diabolica ne vincesse, prima che s'invecchi l'usanza, e facciasi l'anima al peccare più pronta, prenda il rimedio della penitenza, per valersene nel giorno della necessità, e procuri di riconciliarsi con Iddio, col mezzo del dolore e pianto dei suoi peccati. E non sia, figliuoli miei, chi si vergogni di fare la penitenza, e mostrar dolore di quello che non si vergognò di fare, ma con le buone opere sue s'ingegni di ricuperare la imagine sua, la qual peccando ha perduta, acciò che meriti d'essere conosciuto dal padre tra i suoi figliuoli, e non sia scacciato dalla beatitudine eterna, e gittato nelle tenebre esteriori, dove è stridor di denti, ed eterno pianto; ma co' rimedii e le medicine della penitenza, dell'umiltà, e della compunzione ritorni alla pristina sanità, ed adornato delle gemme delle opere buone, meriti di udire: Venite benedetti.

SERMONE XVI.

Della Carità.

Ben so io, fratelli carissimi, che non credete che senza giusta cagione io venga così spesso a parlarvi della vera, e perfetta carità. Questo fo io, fratelli miei, perciocchè alle ferite dei peccati nostri, per grandi che essi siano, niuno più presente ed efficace rimedio si trova che la carità. E porta seco questo singolar rimedio una gran comodità, ed è, che essendo la carità sì preziosa, non è persona che con l'aiuto d'Iddio non la possa ad ogni tempo, e ad ogni luogo avere. Dell'altre opere buone può almeno l'uomo con qualche colorata ragione iscusarsi. Ma del non aver carità niuno si può con buona fronte difendere. Mi può ben dire alcuno: io non posso digiunare, ma chi sarà sì sfacciato che mi dica: io non posso amare? Potrà ben dire alcuno: per l' infermità del corpo mio non posso fare che non beva vino, non mi posso astenere dal mangiar carne; ma come potrà mai dire: io non posso voler bene? Possono molti dire: io non vaglio a servare la virginità; altri: non posso indur l'animo mio a vender tutta la roba, e darla a' poveri per Dio; ma niuno potrà mai dire : io non posso amare i nemici miei, nè perdona-

re a quei che mi hanno offeso. Non sia chi s'inganni, fratelli miei, atteso che 'l Signor Iddio non inganna niuno. È ben vero che ci sono molte opere buone, le quali per la fragilità umana non si possono porre corporalmente ad effetto, ma la carità, la quale abita nel cuore (se vogliamo dire il vero, e camminare per la diritta via) non è da dubitare che tutti la possiamo avere. Avviene spesso che dalla cantina, dal granaio, dalla dispensa, dallo scrigno, non possiamo trarre alcuna cosa per il nostro, o l'altrui servigio, ma del tesoro, che portiamo nel cuore, troppo laida cosa sarebbe, se ne volessimo scusare; atteso che per trarne quel che ci sta non bisogna esercitare i piedi correndo, o gli occhi con lo sguardare, nè le orecchie con l'udire, o le mani con l'operare, e con tali esercizii affaticarsi. Non ci vien detto già: andate in oriente per trovar la carità, navigate in ponente ed ivi troverete da comprar l'amore del prossimo; ma dentro del nostro cuore la possiamo trovare, onde spesse fiate l'ira la scaccia. E dove per Isaia ne è comandato che torniamo, quando dice: *Redite praevaricatores ad cor?* Non ci manda dunque a cercar lontani paesi per trovar quello che da noi richiede il Signore, ma ne manda a cercarlo dentro il nostro cuore. Egli stesso il Signore ha posto in noi quel che da noi medesimi richiede. Conciossiachè tutta la carità consista nella bontà, e volontà della mente nostra, della qual volontà cantarono gli Angeli ai pastori, dicendo: e nella terra sia la pace agli uomini di buona volontà. Non ci rimanendo dunque scusa alcuna dinanzi al tribunal di Cristo,

sforziamoci, fratelli, che nell'animo nostro vaglia molto più la buona volontà che la malizia, più la pazienza che l'ira, più la benignità che l'invidia e più l'umiltà che la superbia. In somma di tal maniera la dolcezza della carità occupi, ed empia il nostro cuore, che niuna parte possa avere l'amarezza dell'odio. Ma mi dirà quell'ostinato: non è possibile ch' io possa indur l'animo ad amare il nemico mio. Al qual direi: o poveretto, guarda se tu sei cieco della passione! esso Iddio dice che tu puoi amare il nemico, e tu dici che non è possibile; pensiamo ora a chi si debba creder più o a Iddio, o a te. Ora perchè la verità non può fallire, lasci le vane scuse la fragilità umana, perciocchè non ci può comandare cose impossibili colui ch' è giusto, nè dannerà mai uomo per quel che non ha potuto schivare colui che è misericordioso. Che andiamo noi cavillando, ed iscusando noi stessi? Non è chi meglio conosca quel che possiamo fare di colui che ci ha data la forza del fare. Tanti uomini, tante donne, tanti chierici, tanti fanciulli, e tante delicate donzelle hanno con pazienza, e volontariamente sopportato le fiamme e le fiere; e noi abbiamo animo di dire che non possiamo sopportare le ingiuriose parole di quei che sono adirati contra di noi? E da noi non rimane di vendicarci, eziandio con dar loro la morte. Onde io non so veder con che fronte, o con che coscienza possiamo sperare di aver pure una minima parte di beatitudine con quei santi, la cui vita non ci degniamo pur d' imitare nelle minime cose. Ma ci sono di quelli che delle parole della Scrittura fanno scudo alla superbia loro, e dicono

che in essa leggesi: *Ego diligentes me, diligo*, donde inferiscono che si dee amare coloro dai quali l'uomo è amato; e così, non bene intendendo, di quel ch'è posto loro per rimedio, si servono per veleno. E a provarsi che ciò sia vero, vi dirò come quel luogo debba essere interpretato. *Amat*, dice la Scrittura, *anima mea amantes se*, il che quantunque si possa applicare a tutti gli uomini, nondimeno il più certo è che s' intenda d' Iddio solo, perciocchè niuno è che più, e che meglio di lui ne ami; e non già che i buoni solamente si debbono amare, perciocchè si contradirebbe ciò che dice S. Giovanni: Così il Signore Iddio amò il mondo, che per esso diede il suo unico figliuolo. Conciossiachè niuna cosa di buono avea fatta il mondo che per essa meritasse essere amato da Iddio, ed è certo che Cristo venendo nel mondo, trovò tutti gli uomini non solamente cattivi e viziosi, ma morti nell'anima loro almeno per il peccato originale, e nondimeno trovandoci tali, ne amò, e donò se stesso per noi. Onde si vede ch'amava quei che non amavano lui, come insegna l'Apostolo, quando dice ai Romani: Cristo morì per gli empi, e così per la inesplicabile pietà sua diede questo esempio al mondo, dicendo: Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore. Il che comandò similmente Pietro Apostolo nella sua pistola dicendo: Cristo ha patito per noi, lasciandoci l'esempio che dobbiamo seguire i vestigii suoi. Ora qual esempio, e quali pedate di Cristo abbiamo a seguitare? Vuol forse che risuscitiamo i morti, come facea egli? Ovvero che camminiamo sopra le acque del mare? Non

già, ma che siamo mansueti, e di cuore umile, e che amiamo non solamente gli amici, ma i nemici ancora con tutto il cuore. E Giovanni Evangelista dice: Che colui che afferma di stare con Cristo, deve camminare per la strada, e nel modo che Cristo camminava. Era Cristo inchiodato nella croce, nondimeno correva per la strada della carità, dicendo: Padre mio, perdona a costoro, perchè non sanno quel che si facciano. Onde noi, quando dai nemici nostri siamo perseguitati e riceviamo da loro qualche ingiuria, alziamo la voce con Cristo, e diciamo: questi non sanno quel che si fanno, sono frenetici, e posseduti dallo spirito maligno, e mentre perseguitano me, essi di maggiore persecuzione sono agitati dai demonii, onde piuttosto siamo pronti a pregare che siano liberati che castigati. Così fece il beato Stefano, il quale gloriosamente fu il primo a seguitar le vestigie di Cristo; perciocchè mentre i nemici suoi lo coprivano della pioggia de' sassi, pregava Iddio per essi, e poste le ginocchia a terra, ad alta voce diceva: Signor, ti prego che non vogli loro imputar questo a peccato. Ora se noi non possiamo imitare il Signor nostro nel perdonare, non possiamo negar d'imitare il nostro conservo e Apostolo Stefano, il quale nel più forte lapidar che faceano i Giudei, con le ginocchia in terra pregava il Signore che perdonasse loro. Ed esso Signor nostro nell'Evangelio non ci consigliò, ma ci comandò che dovessimo amare i nemici nostri. Altra cosa è il consiglio, altra il comandamento. Consiglio è che potendo conserviamo la verginità, che ci guardiamo

dal vino e dalla carne, che vendiamo tutto il nostro, e lo diamo a poveri per Dio. Ma ci ha questi comandato che serbiamo la giustizia, che ci guardiamo dal male, e facciamo bene. Ed in somma della verginità si scrive, che chi la può tenere se la tenga; ma della giustizia non c'è detto: chi la può far la faccia. Ma si scrive che ogni arbore, che non farà buon frutto, sarà tagliato dalle radici e gittato nel fuoco. Chi ubbidirà al consiglio, sarà premiato di maggior gloria. Ma chi ubbidirà al precetto, o vuoi comandamento, se non si aiuta col rimedio della penitenza, non potrà fuggir la pena. Perciocchè il Signore ne comanda che dobbiamo amare i nemici nostri, e far bene a chi ne porta odio, e che preghiamo per chi ne persegue, e per chi dice mal di noi. E se vuoi sapere che premio avrai di questo, odi quel che dice appresso il Signore per l'Evangelista: Acciò che siete figliuoli del vostro padre Iddio eterno. Onde segue che non può esser figliuol d'Iddio colui che non ama i nemici. E con che fronte andrà poi costui innanzi a Iddio a nominarsi suo figliuolo, e chiamarlo padre, quando dice: *Pater noster, qui es in coelis?* E con qual coscienza potrà dire: *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris?* Ma dirà colui: io mi terrò alla Scrittura, la qual dice che l'anima mia ama quei che amano lei. Al quale io direi: se tu ami quei che amano te, cioè i tuoi figliuoli e fratelli, farai quel che fanno i ladroni, quel che fanno i serpenti, i lupi e gli orsi. Di maniera che se noi non amassimo coloro che amano noi, saremmo di peggior condizione

che gli orsi e i lupi. E come dice il Signore: se noi amiamo coloro, dai quali siamo amati che merito acquisteremo? Questo medesimo fanno gli uomini da roba, e se salvate i vostri amici e fratelli che più fate voi di quel che fanno le altre genti del mondo? Dunque, se vogliamo avanzare le bestie, gli avari e l'altre genti, amiamo non solamente gli amici, ma i nemici ancora, e questi che ne perseguono; e guardiamoci, figliuoli miei, da quel che dice il Signore al servo ingrato: Ah servo iniquo, io ti ho rimesso tutto quello che tu mi dovevi, perchè me ne pregasti; per qual cagione non hai tu avuto compassione al conservo tuo che doveva dare a te, come io per te l'ho avuta? E guardate quel che segue appresso: Il fe' prendere, e diedelo ai ministri della giustizia che avessero a tormentarlo, fin che rendesse tutto quel che dovea. Così, dice il Signore, farà il Padre celeste a noi, se non perdoneremo con purità di cuore a quei che ne sono debitori delle ingiurie, ed offese che ne hanno fatte. Ed una volta dice esso Signore: In questo sarete conosciuti per miei discepoli, se si vedrà che vi amate l'un l'altro. Ed in un altro luogo dice la Scrittura: Colui che ha ubbidito a tutta la legge, ed in una sola cosa ha contraffatto, tanto vale, come se in niuna parte avesse ubbidito. Questa cosa non è altro che amare il prossimo, il che ne insegna l'Apostolo, quando dice ai Galati: tutta la legge si rinchiude in un precetto solo, cioè ama il prossimo tuo, come te stesso. E chi dicesse che queste parole non s' intendono a questo modo, oda l'Apostolo in un altro luogo, dove con più chiara voce esclama ai Corintii: S' io dessi il cor-

po al fuoco, e non avessi carità, niente mi giovcrebbe. Quella è la vera carità, fratelli, la qual non si stende infino agli amici solamente, ma passa oltre infino ai nemici, siccome il Signor nostro la mostra alla generazione umana, che non solamente sopra i buoni, ma sopra i mali ancora manda la sua pioggia, e fa nascere il suo sole. E quello ancora dobbiamo con gran timore e riverenza ricordarci ed osservare, che il Signor ne dice nell'Evangelio: Se voi perdonate agli uomini le ingiurie e peccati, che hanno fatti contra di voi, perdonerà a voi il Padre celeste le ingiurie e peccati che avete fatti contra di lui. E se voi perdonate ai vostri nemici, anche il Padre celeste perdonerà a voi i vostri peccati. È dunque in potestà nostra il modo, nel qual vogliamo esser giudicati nel dì del giudizio. Onde non so con qual fronte può sperare la remission dei peccati suoi colui, il quale sapendo che Iddio gli ha comandato che perdoni a chi l' ha offeso, non si cura di ubbidirlo. E l'Apostolo non cessa di dire ai Romani che non si debba render male per male, e che si debba dar bene e non male a chi ne persegue, e che non dobbiamo avanzare i cattivi nel far male, ma li dobbiamo avanzare nel far loro bene, non rendendo parole ingiuriose per altre ingiuriose, ma dicendo bene di chi ti dice male. E l'Evangelista Giovanni nella Pistola sua dice: Che chi porta odio al fratello suo è micidiale, e sapete che chi è micidiale, non può avere in sè la vita eterna. E di più dice: Che colui che si pensa di stare nella luce, e porta odio al fratel suo, sappia che sta nelle tenebre, e nelle tenebre cammina, e non sa dove si vada, perchè le tenebre gli

hanno tolta la vista. E notate bene che per questo nome di fratello, in questo luogo dobbiamo intendere ogni uomo. E scrive ancora lo stesso Evangelista: Se alcuno dice che ama Iddio, ma non ama il fratel suo, sappiate ch' è bugiardo. Colui infatti che non ama il fratello suo che ha innanzi agli occhi, come può amare Iddio che non gli è dato vedere? Infinite altre sentenze vi potrei addurre della Scrittura a questo proposito, ma a chi non basta una di queste, tutte le altre sono soverchie. La somma, fratelli, sia quello che è già detto, che tutta la legge si rinchiude in amare il prossimo come sè stesso, onde siamo ammoniti di amare non solamente gli amici, ma i nemici ancora, e colui che non fa questo, non può far cosa che gli giovi all' anima. Perdonate dunque, fratelli, ai vostri nemici, fate pace con esso loro, lasciate l' odio contra chiunque v' ha offeso, acciocchè con la coscienza sicura possiate dire: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.*

SERMONE XVII.

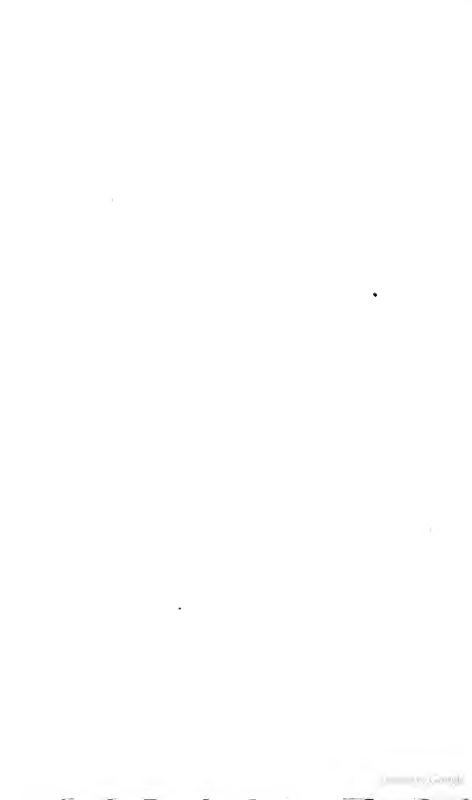
Del digiuno della Quaresima, del frutto, e del modo.

Tutto il tempo della nostra vita, fratelli carissimi, non è altro che un corso ed esercizio di virtù, il cui pregio è la celeste patria. E ben che d'ogni tempo siamo obbligati a correre per acquistare sì felice pregio, nondimeno questi giorni della Quaresima, più che gli altri, a ciò ne invitano, i quali essendo destinati al digiuno ed all'astinenza, tanto aggiungono al vigor dell'animo, quanto sottraggono delle forze del corpo. Ed è questo numero di giorni consecrato dalla Scrittura, cominciando da Moisè, che avendo a ricever la legge da Dio, passò quaranta giorni e quaranta notti senza cibo. Vedete dunque che per voler ricevere nel cuore la volontà del Signore, prima si dispose, e preparò col digiuno. E quello, che il popolo col mangiare e bere a sazietà si avea perduto, per l'astinenza e digiuno di un solo fu impetrato. Onde si può vedere la differenza tra la astinenza e la satollezza, tra il corpo pieno e il ventre vacuo. Moisè per digiunare meritò di veder il Signore. Il popolo, perchè avea molto mangiato e bevuto, si diede a fabbricar gl'idoli. Elia, quel santo Profeta, dopo aver digiunato quaranta giorni, sovra un carro di fuoco fu portato in cielo.

Ma lasciamo Moisè ed Elia, e il popolo d' Israele, e diciamo del primo padre, e principio di tutta la generazione umana, che mentre perseverò nel digiuno ubbidendo al Signore, stette in paradiso, mangiato che ebbe fu scacciato. E colui che mentre fu in paradiso fu vergine, uscitone si congiunse carnalmente con la moglie. Perciocchè sempre alla sazietà segue la natura con la vicinità del ventre alle membra della generazione; e alla compagnia delle membra segue la compagnia dei vizii. Ora se il mangiare ne privò del paradiso, il digiunare sarà conveniente mezzo a ridurvici. Fu consecrato poi questo numero di giorni dal nostro Salvatore, il quale avendo digiunato quaranta giorni, superò la tentazione del demonio, e tornò vincitore a predicar l' Evangelio. Meritamente dunque dobbiamo noi questo numero di giorni al digiuno, veggendolo per tanti esempii consecrato. Osserviamo, fratelli, questi giorni con allegrezza, anteponendoli alle delizie, e gravezze de' soverchi cibi, atteso che non possiamo disporci a servar la volontà del Signore, se prima col digiuno ed astinenza non domiamo la concupiscenza della carne. Allora la mente nostra è pronta a fare i comandamenti del Signore, quando non è impedita dalla sazietà, nè dal soverchio vino. Il che ne mostrò il Signore, quando disse in san Luca: Attendete a voi, e guardate che non sia offuscato il cuor vostro dal soverchio mangiare e bere, e dai vani pensieri mondani che ne seguono, e siate repentinamente sopraggiunti da quel giorno, il qual verrà come un ladro a tutto il mondo, e niun potrà scamparne. E tra l'altre grandi utilità che se-

guono dall'osservar la Quaresima, è, che mentre ci asteniamo dalle cose che altramente ci è lecito di usare, ci ricordiamo di astenerci molto più di quelle che ne sono sempre proibite, atteso che se ne asteniamo dalla carne, la quale in altri giorni ci è conceduta, e ne guardiamo dal vino, il quale ci è lecito usar sempre moderatamente, molto più ci dobbiamo guardar dai peccati, i quali mai per alcun tempo non ci sono permessi. Se vogliamo dunque ben digiunare, digiuniamo dai vizii. Che giova, fratelli, votare il corpo del cibo, ed empiersi l'anima di peccati? Che giova aver il corpo magro per il digiuno, e il viso pallido per l'odio, e per l'invidia? Che giova non bere vino, e ubbriacarsi per l'ira? Che giova astenersi dalla carne, la quale è stata creata per mangiare, e con la maldicenza lacerar la carne del fratello, e del prossimo tuo? E finalmente che giova che ci guardiamo da quelle cose, le quali qualche tempo ci sono permesse, e non da quelle che non ci sono mai concedute? Digiuniamo dunque dai cibi, ma in maniera che siamo digiuni dei vizii, e che ci satolliamo de' buoni e santi costumi, acciocchè alfine ci possiamo trovar sazii dei premii, come ne insegna l'Evangelio, quando dice: Beati quei che hanno fame e sete della giustizia, perciocchè saranno saziati. E se vogliamo ben digiunare, facciamo che i cibi, che non mangiamo noi, se li mangino i poveri. Allora è veramente accetto al Signore il tuo dono, quando il povero è per te saziato, quando l'ignudo è per te vestito, quando freni la lingua, e la mano concitata dall'ira, quando non lasci invecchiare l'odio nella me-

moria tua, quando non rendi mal per male. Allora sono grati al Signore i nostri digiuni, quando quei che per necessità digiunano, per te sono ristorati. Movaci l'esempio del Battista precursor del Signore, il quale si nudrì nel deserto, non di carne, non di pesci, non di latte, ma di erbe e di mele, acciocchè avendo a predicar ai popoli la penitenza, gli esortasse più con l'esempio che con le parole. Leggesi nel Vangelio che una maniera di demonii è che non si può mandar via dal corpo umano, se non con l'orazione e col digiuno; e quel che non aveano potuto far gli Apostoli, poteva fare il digiuno. E per meglio conoscere la virtù del digiuno, consideri ciascuno la differenza che si vede tra il ventre vuoto, e quel ch'è troppo pieno, tra la lucente faccia del satollo, e la pallida del digiuno, tra quel che sta oppresso dal troppo mangiare, e quello che pel digiunare sta vigilante. Non vi dico già che vogliate digiunare i quaranta giorni, non le settimane, non i tre o due giorni continuati, ma che ciascun giorno sia passato da noi con l'astinenza dal molto cibo. Cessino i bagni, cessino i vini e le carni, non perchè vogliamo dannare le cose create da Dio a uso nostro, ma perchè avendo noi vivuto tutto l'anno a noi, dobbiamo vivere qualche giorno a Dio. E acciocchè i nostri digiuni siano pieni, e valorosi, ingrassiamoli coll'adipe della misericordia. E come ho detto, il nostro pranzo diamolo a quei che non hanno da mangiare, non crediate, fratelli, che il digiunare basti a sanare le ferite dei peccati nostri, se non è accompagnato con l'unguento della limosina. Fa' che il tuo digiunare sia castigo tuo,

ed allegrezza di un altro, e così l'angustie tue saranno fruttuose, se saranno ad altri cagione di allegrezze. Digiuna tu in modo che sia contento d'aver pranzato nel mangiar d'un altro; perciocchè come sapete il Signore ama i doni fatti a lui con allegrezza. E mangiando il povero della roba tua, pranza e desina Cristo, il qual dice che ha fame nel povero.

SERMONE XVIII.

Della Confessione.

Fratelli carissimi, la Scrittura santa spesso ne esorta ad aver ricorso alla confessione, non perchè il Signore abbia bisogno della nostra confessione, conciossiachè a lui è palese tutto ciò che facciamo, che parliamo, e che pensiamo; ma perchè noi non ci possiamo salvare, se non confessiamo con penitenza tutto quel che abbiamo iniquamente peccato per negligenza. Colui che accusa se stesso dei peccati suoi, non sarà accusato dal diavolo nel dì del giudizio, pur che scancelli con la penitenza i peccati passati, e non torni a rinnovarli. Confessatevi, dice l'Apostolo Giacomo, l' un a l'altro i peccati vostri, e pregate l' un per l' altro, se volete salvarvi. E Salomone parlando del confessar dei peccati dice: Colui che nasconde i peccati suoi, non sarà posto nella diritta via, ma colui che li confesserà, e non tornerà più a farli, troverà misericordia. Gran rimedio è all' anima il non ritornare al peccato, e il non rinnovar le ferite de' peccati con altri peccati. E come dice Giovanni Evangelista: se noi confesseremo i peccati nostri, è fedele il Signore e giusto, che ne li perdonerà, e purgheranne di tutte le nostre iniquità. E il Salmista similmente: Io dissi che con-

fesserò contra di me la ingiustizia mia al Signore, e tu, Signore, m'hai rimessa la iniquità del peccato mio. Mentre vive, deve il peccatore confessare i peccati suoi, perciocchè dopo la morte non c'è più luogo di penitenza che possa giovare alla salute. Ecco il tempo della salute, ecco adesso il tempo accetto a Dio. Ora è il tempo del perdono a quei che si pentono, e dopo la morte sarà il tempo della vendetta contra i negligenti. Tutti gli empii sentiranno l'amara penitenza nei tormenti, ma non gioverà loro alla remission de' peccati, e la coscienza aumenterà la pena che patiranno. Hanno potuto col rimedio della confessione guardarsi dai tormenti, e per negligenza l'hanno lasciato, e così di fuori saranno tormentati dalla fiamma, e di dentro dalla coscienza. Come può il medico sanar la ferita, la qual l'ammalato per vergogna tiene ascosa? Desidera il Signore la nostra confessione, per aver giusta cagione di perdonare. Colui che nasconde i peccati suoi, e vergognasi di confessarli, potendo aver Dio solamente per giudice, l'avrà per giudice, e per vendicatore. Giudichi sè stesso l'uomo in questa vita, acciocchè ei non sia giudicato da Dio nella dannazione eterna. Ogni peccatore ha due cagioni da piangere nella penitenza, ovvero perchè ha lasciato di far bene per negligenza, ovvero perchè ha fatto male per audacia. Non ha fatto quel che dovea, ed ha fatto quel che non dovea. La confessione fa l'uomo giusto, la confessione scancella i peccati, la confessione è opera di misericordia, salute all'ammalato, e singolar rimedio alla debolezza delle nostre forze, aggiunta con la penitenza, la cui virtù e

valore dimostra il Salvator nel Vangelio, quando dice in San Matteo: Fate penitenza, perchè si avvicina il regno de' cieli. E Giovanni Battista esortava a fare i frutti degni della penitenza, i quali sono, piangere i passati errori, e non commetterli mai più, come dice la Scrittura: Non volere aggiunger peccato sopra peccato. Lavatevi, dice il Signore per Isaia Profeta, e siate mondi e netti. Colui veramente si lava ed è mondo, il quale si duole e piange i peccati fatti, e non torna a farli. Si lava, ma non è mondo colui che piange, nè cessa dal peccato, e dopo aver pianto torna a farlo. Di questi parlando Pietro Apostolo dice che sono cani tornati al vomito loro. Figliuolo mio, dice l'Ecclesiastico, se hai peccato non tornare a peccare, priega che ti sia perdonato. La vera penitenza, figliuol mio, non si misura col numero degli anni, ma con l'amaritudine del cuore. Onde l'Apostolo Pietro, incontanente dopo il pianto, meritò il perdono dell'aver tre volte negato il maestro divino. Quantunque la penitenza di brevissimo tempo, se procede dall' intimo dolore, non è dispregiata dal sommo giudice, il quale guarda nel segreto del cuore. Non considera tanto quel misericordioso Signore la lunghezza del tempo, quanto l'affetto dell'animo. Colui che con tutta la mente sua si fida in Cristo, quantunque morisse dopo aver commessi mille peccati, la sua fede vivrà in eterno. Come il Signor dice nel Vangelio: Io son la resurrezione e la vita; colui che crede in me, quantunque sia morto vivrà, e chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno; e parlava della morte dell'anima, la qual muore per

l' infermità de' peccati. Iddio per natura è misericordioso, e disposto a salvare per misericordia quei che non può salvare per giustizia; vuol che ogni uomo si salvi, e che niuno perisca; e per il Profeta dice: In qual si voglia tempo si convertirà il peccatore, vivrà e non morirà. Quantunque sia peccatore ed empio l'uomo, se si converte a penitenza, non dubiti di trovar misericordia. Coloro, che fanno la penitenza in questo mondo, saranno soccorsi dalla misericordia di Dio, ma nell' altro mondo, non avremo a far altro che render conto dell' opere nostre.

SERMONE XIX.

Nel Lunedì dopo la prima Domenica di Quaresima. Del giudicio universale, esortando a mutar vita.

Carissimi fratelli, io prego, e con quanta sommission posso, vi esorto che niun di voi abbia per male, che così spesso vi faccia menzione dell' orribil giudicio, la cui memoria non può, se non giovare alle anime vostre. Ma se alcuno è, a cui di ciò incresca, pongasi, il prego, in persona mia; e vedrà in che pericolo mi trovo, udendo le terribili minaccie che il Signor mi fa, con le parole d' Ezechiele, quando dice al Vescovo, ed al Sacerdote che ha cura d' anime: Se tu non predichi, e non annunzii all' iniquo l' iniquità sua, io riscuoterò il sangue suo dalla mano tua. E per Isaia ei grida: Non cessare, ed a guisa di tromba alza la voce tua, e fa' intendere al popolo mio i difetti suoi. Queste parole dure ed aspre, son costretto a dirvi e predicarvi, perciocchè molto meglio è patir qui una breve amaritudine, e dopo venire alla eterna dolcezza, che aver qui una fallace allegrezza, e poi esser destinato all' eterno supplicio. Udite, fratelli, non me, ma il Signore che parla nell' Evangelio di San Matteo: Beati quei che stanno afflitti, perciocchè saranno consolati, e guai a voi che ora ridete, perciocchè vi s' apparecchia il lutto, ed il pianto. E

vedete, fratelli, che i medici del corpo, giunti che sono all'ammalato, lo privano di tutte le cose, che gli piacciono, e le cose dolci totalmente gli negano, e infino a un poco d' acqua fresca non gli lasciano bere, e spesse fiate lo astringono a prendere amarissime medicine, anzi col ferro, e col fuoco sogliono tormentarli. Ora se i medici temporali usano questi dispiacevoli rimedii per la sanità del corpo, quanto più deono essere severi gli spirituali per quella dell'anima? A queste cose pensando io, fratelli, e sapendo che ho a render conto delle anime vostre e della mia, innanzi al tribunal di Cristo, non vi maravigliate, se io propongo rimedii amari al gusto, ma alla salute necessarii. Nè dico questo, perchè dubiti della vostra divozione; ma per infiammarvi all'amore del premio, e per generare in voi il timore della pena del futuro giudizio. E se tal ora vi sentite biasimare, e riprender di que' gran peccati che si nominano tra le genti, non è, perchè io pensi che si trovino tra voi, ma perchè stiate attenti a guardarvene, dacchè suole avvenire che chi sta in paura delle cose grandi, facilmente si guarda delle picçole, e così come l' uso della teriaca riserva dal veleno, così la predica severa fa guardar dai peccati. Verissima cosa è, fratelli carissimi, che se noi attendessimo continuamente a ricordarci degli infiniti beneficii che continuamente, senza alcun nostro merito, dal Signor riceviamo, una di due cose necessariamente ne seguirebbe, ci guarderemmo dall'offender la sua Maestà, ovvero se la fragilità ne facesse cader nel peccato, saremmo più pronti a rilevarne col dolore della penitenza. Chi

è colui, che può pensare, non che narrare il numero dei beneficii che il Signore Iddio ne ha fatti, e fa quotidianamente? Egli ne fece, quando non eravamo, egli ne riscosse, quando eravamo captivi e prigioni del demonio, morì per noi, ne riscattò col suo prezioso sangue, scese all'inferno per liberarne dalla morte eterna, e poi ne ha promesso il cielo per premio. Ora, fratelli, debito nostro ufficio è, che a tanti beneficii non siamo ingrati, ma secondo il nostro potere, gli rendiamo grazie con l'aiuto suo. Non gli rendiamo mal per bene, ma sforziamoci di conformare, quanto più possiamo alla sua volontà, e con ogni diligenza facciamo sì che i comandamenti suoi ne abbiano a partorire piuttosto rimedio con la ubbidienza, che giudizio con la trasgressione, e contumacia. Vi dico il vero, fratelli: mi stupisco della nostra stupidità, che avendo da comparire dinanzi a così tremendo giudice, e forse più tosto assai che non pensiamo, stiam così fuora di noi, ad ogni altra cosa più attenti che a quella che n'è necessaria. Che faremo, fratelli, in quel terribil giorno, quando tremando il mondo per l'orrendo suono delle angeliche trombe, tutto l'umano genere si leverà su dalla polvere della morte? Verrà il Signore circondato dalla luce della celeste milizia, sedendo nel trono della maestà con i testimonii della coscienza di ciascuno, apparecchiati ad accusarne, e confonderne e condannarne, e proposta la pena ed il premio innanzi agli occhi, comincierà a dimandarne il conto della vita nostra; e fatto allora giusto di misericordioso, mutata la misericordia in giustizia, si volterà contra quelli che han-

no dispregiata la misericordia, accusandoli, e dicendo loro: o uomo, io son quello, che di terra con le mie mani ti creai, e in queste terrene membra tue misi lo spirito. Io mi degnai di donarti l'immagine e similitudine nostra, io ti posi tra le delizie del paradiso, tu non tenesti conto dei salutiferi precetti miei, da'quali potevi avere la vita, e volesti tenerti più tosto all'ingannatore che a Iddio. Ed essendo tu per tua colpa scacciato dal paradiso, e legato dai legami della morte, mi posi dentro al virgineo ventre, e conservando la verginità, fui partorito, e di vilissimi panni coperto, giacqui nella mangiatoia, duramente sopportai i disagi dell'età fanciullesca, per farmi simile a te, e farti a me somigliante, le guanciate degli schernitori, gli sputi ed altre onte soffersi. Bevei l'aceto col fiele, fui battuto, flagellato, coronato di spine, inchiodato nella croce, ferito di lancia, e per liberarti dalla morte, restai morto sul duro legno. Ecco i segni dei chiodi, i quali mi tennero sospeso, ecco il luogo della lancia. Presi i dolori tuoi per dar a te della gloria mia. Presi la morte tua per darti la vita mia, giacqui nel sepolcro, per far che tu regnassi in cielo. Per che cagione hai così scioccamente perduto quel ch'io per te ho sofferto? Perchè, o ingrato, hai ricusato il prezzo della tua redenzione? Non ti chiedo io la vita mia; la vita tua voglio che tu renda, per la quale ho posta la mia. Rendimi la mia, la quale con le ferite dei peccati ogn'ora uccidi. Per che cagione, o misero, con la bruttura delle lussurie, e delle lascivie tue, hai contaminato il vasello che io avea per me conservato? Perchè, infelice te, con la

più penosa croce delle tue scelleraggini mi hai afflitto più che quella, nella quale per te pendetti? Molto maggior pena sento nella croce, nella quale per li tuoi peccati contra mia voglia pendo, che non sentii in quella, nella quale per compassione di te, volontariamente, per uccider la tua morte, ascesi. Non essendo io soggetto a passione alcuna, volli acerbissima pena per te soffrire; e tu, ingrato, nell'uomo dispregiasti Iddio, nell' infermo la salute, nella via il ritorno, nel Giudice il perdono, nella croce la vita, nei tormenti la medicina. E perchè dopo tanti mali non volesti tornare a penitenza, non meriterai esser liberato da quello che la Scrittura dice, cioè dalla terribil sentenza. Or qual sarà stridor di denti del popolo senza penitenza? Vedrai la moltitudine de' Santi raccolti alla destra del Giudice, e chiamati alla gloria, e te condennato all' eterne tenebre nel pozzo della morte senza niuna misericordia, e senza speranza di perdono. Vedrai la perpetua morte senza speranza di morte. Invano chiederai allora aiuto da quel povero che ora vedi nelle piazze morire di fame, e non l'aiuti. Invano pregherai Lazaro che ti porga il dito bagnato per mitigar l'ardore. O quanto desidererà l'infelice avaro d'essere stato poverissimo, ed aver sopportato que' mali che con la vita avevano a finire, per non avere a giungere ai supplicii eterni! Fratelli, dunque, carissimi, acciocchè non meritiamo di venire a così misero stato, mentre che sta in poter nostro, specchiamoci sovente nella coscienza nostra; e se vi troviamo peccati di quei gravi, i quali non siano ancora per noi purgati, con le limosine, e con le

orazioni, superando le contrarie, onde sforziamoci di entrare nel salutifero porto della penitenza. E se nella navicella dell' anima nostra troveremo per la tempesta de' peccati qualche rottura di superbia, o fissura d' avarizia, o tavola consumata per la lussuria, ingegnamoci di spalmarla e rifarla con l' opere buone. Attendiamo a purgar la sentina de' vizii, e siam certi che non ci nuoceranno i peccati passati, se ci dispiacciono i presenti. E siccome a niun giusto giova la giustizia sua, se non persevera infino al fine, così a niun peccatore nuocerà l' iniquità sua, se prima che esca di questa presente vita, avrà avuto rifugio alla medicina della penitenza, e delle limosine. Ma perchè non possiamo sapere nè l' anno, nè il giorno, nè l'ora della nostra partita, non perdiamo un attimo di tempo, lasciamo la sinistra, e voltiamoci alla destra strada. Non ci fidiamo, fratelli, della sanità, non della fresca età. Non debba differire il tempo della salute colui ch' è incerto della vita sua, perciocchè se lo Spirito Santo ne assicura, dicendo per Ezechiele che ad ogni ora che il peccatore si convertirà della vita sua mala, tutte le iniquità sue saranno dimenticate; il medesimo ne fece avvertiti per l' Ecclesiastico, dicendo: Non tardate di convertirvi al Signore, nè vi lasciate trasportar di giorno in giorno. Ma potrebbe essere che quando vi esorto tutti comunemente a far penitenza, qualch' uno di voi dicesse fra sè stesso: io son giovane, ed ho moglie, come potrò io tagliarmi i capelli, o pigliare abito di religione? Ma nè anch' io dico questo, fratelli carissimi. Non predico già che i giovani che hanno moglie, debbano

mutar abito, ma i costumi. Che impedimento fa la moglie al marito, se vuol lasciare i vizii, e i dissoluti costumi, e darsi all' opere virtuose? Se i trascorsi peccati suoi vorrà ricompensar con le limosine, con le orazioni, e co' digiuni? La vera conversione si può far senza mutazione di vestimenti. E certo è che i vestimenti religiosi, senza le opere buone, non solamente non sono rimedio, ma sono soggetti al giusto giudizio d' Iddio. Voltiamoci dunque, fratelli, alla vita migliore, mentre in potestà nostra sta la medicina. Ammorziamo quì la morte col morire ai peccati. Qui vogliamo acquistar la vita coi meriti della vita, con l'aiuto del Signor nostro Gesù Cristo, di cui è l' onore e l' imperio in eterno.

SERMONE XX.

Della Resurrezione.

Allegratevi, fratelli carissimi, perchè il prezzo della nostra redenzione è già pagato, e non è poca somma quella che per noi è pagata, poi che esso medesimo Iddio è quegli che ne ha riscossi, e si è dato per prezzo. Il Signor nostro Gesù, e Salvator nostro, volle nascere per insegnarci, volle morire per sanarci. La croce fu mortifera a Cristo, e salutifera al Cristiano, si levò su dalla sepoltura il Salvatore con tutti i segni della sua divinità, perciocchè dappoi che uscì dal ventre virginale, gli vennero dietro le stelle, ed uscito dal sepolcro, lo seguitò la gloria, l'inferno il rese vincitore, e i cieli lo ricevettero trionfante. Col nascere tolse via gli errori, col morire calcò la terra, revocò dall' inferno quel che avea creato, e nella sua croce pagò il nostro prezzo, e il nostro regno. Tornò alla luce la creatura col suo Signore; e meritammo di ricevere il lume dal lume, il quale, chiudendo Cristo gli occhi, avevamo perduto. Facciano qui festa gli elementi dopo il pianto, perciocchè Cristo non ha perduto niente della sua maestà, e l'uomo cui avea creato, or ha liberato. I perfidi Giudei avevano fermato il sasso sopra la sepoltura, acciocchè Cristo

non potesse uscire. Ma non poteva esser tenuto nell'avello colui, di cui il mondo non è capace. Era nella sepoltura, ma regnava in ogni luogo, e non sarebbe risuscitato, se prima che risuscitasse, non avesse regnato. E come non potea uscir dal sepolcro colui che senza mutazion del vincolo virginale era uscito dal ventre? Confuse la guardia, saltò dalla sepoltura, apparve ai discepoli dentro la casa con le porte serrate. Dal sepolcro uscì, dove era chiuso. Nella casa entrò, dalla quale era escluso. Il secreto dell' infinita maestà fece della morte ancora un gran misterio. Quel ch' era morto in croce, tornò dall' inferno con trionfo. Poni la tua mano, o Tomaso, nel lato del Salvatore, tocca le ferite che furon fatte dai peccati degli uomini, considera onde uscì il sangue per invitar noi alla bevanda della sanità. Risguarda, o Tomaso, il prezzo della comun salute, e nelle ferite conosci il tesoro e la medicina dell'umana generazione. Se il Signore non fosse stato fitto nel legno della croce, non sarebbe tolta via la prevaricazione fatta nell'altro legno. Ma a questo fine volle essere percosso, acciocchè i peccati cessassero dalla nostra persecuzione. Fu condannato l' innocente per assolvere colui che giustamente era condannato. Qual lingua basterebbe a narrar sì grande umanità? S'affligge l'innocente per liberare lo scellerato. Per riscattare il servo fu ucciso il figliuolo, e a guisa di clementissimo e valorosissimo re mostra al mondo le ferite che per la salute del suo popolo ha ricevute. Vedete, o Farisei, l'avello vuoto, e conoscete il sacrilegio della vostra empietà; ecco che noi conosciamo i chiodi, e

adoriamo quel che voi uccideste. Poteva il possente Signore, all'uscir della sepoltura, saldare i segni dei chiodi e della lancia, ma volle lasciarli aperti, acciocchè quelli che gli aveano fatti, li vedessero, e si confondessero. O crudelissimi ed empii Farisei, ad un solo fu per voi data la morte acciocchè per quel la fosse tolta la morte a tutti. Quando il Salvatore prese la morte, così fu lontano dalla corruzione, come il ventre di sua madre rimase integro colla ver ginità. Venite, o discepoli, e con la potestà che avete presa, trascorrete per tutte le genti. Fate che nascano nello spirito quei che nascono nella carne. Il salutifero bagno purghi e faccia netto quel che ha il primo eccesso imbrattato e contaminato, battezzandosi tutte le genti nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, acciocchè sia adempito quel che il Signore disse: Chi non nasce la seconda volta d'acqua e di Spirito Santo, non può entrare nel regno d'Iddio. Ma noi, fratelli carissimi, i quali senza alcun nostro merito siamo liberati dal profondo inferno, e dalle tenebre della eterna morte, attendiamo a vivere così sobriamente e castamente e religiosamente, che conservando la stola del battesimo senza alcuna macchia di lussuria, possiamo venire all'eterno convito coll'aiuto d' Iddio, il quale vive e regna ne' secoli perpetui.

SERMONE XXI.

Della Cananea.

Questa donna Cananea, fratelli, la qual abbiamo sentito nel Vangelio tanto commendata, ne può essere un grande esempio d'umiltà, e può mostrarne una diritta via alla pietà e servizio di Dio, e ne insegna dalla bassezza montare all'altezza. Non era ella, come si vede, del popolo d'Israele, donde furono i Profeti e i Patriarchi, e d'onde discesero i parenti del Signor nostro, secondo la carne. Non era dico, di quel popolo questa donna, ma del popolo gentile, atteso che, come dice l'Evangelio, si era ritirato il Signore nelle parti di Tiro, e di Sidone, dai cui fini era venuta la detta donna. Dimandava con grande istanza al Signore la sanità della figliuola sua, la quale era molto mal trattata dal demonio: e certo è che Tiro e Sidone non erano delle città provincie di Giudea, ma dei Gentili, benchè fossero vicine. Gridava appresso al Signore, desiderosissima d'impetrar il bene della sanità della figliuola, e batteva forte all'uscio della misericordia, e il Signore facea vista di non udirla, non per negarle la grazia, ma perchè tanto più il desiderio di lei accendesse, e la sua umiltà si dimostrasse. Chiamava la donna, il Signor non rispondeva, ma nell'animo suo disponeva

quel ch'avea a fare. Onde i discepoli pregarono il Signore per lei, dicendo: spedite questa donna, perchè ci vien gridando dietro. E il Signor disse: Io non son mandato se non alle pecorelle del popolo d'Israele che erano perite. Per le quali parole si suol dubitare, come noi che siamo stati gentili, siamo entrati nella mandra di Cristo, se esso venne pel solo gregge della casa di Israele? E sapea pure il Signore ch'esso era venuto per edificar la chiesa sua in ogni nazione. Ma si risponde che quanto appartiene alla presenza del corpo suo, con la natività sua, con li miracoli, con la morte, con la resurrezione e l'altre opere sue, fu così dal principio ordinato, e profetizzato, e adempito, che Gesù Cristo avesse a venire al popolo giudeo per essere venduto ed ucciso, e per guadagnare quelli che da lui erano stati antiveduti. Atteso che non fu dannato quel popolo, ma ventilato; ivi era la quantità della paglia, ed eravi nascosa la dignità del frumento. Ivi era quel seme, del qual avevano ad empirsi i granai. Ditemi: donde sono usciti gli Apostoli, se non da quel Paolo, prima Saulo, ciò prima superbo, e poscia umile? Perciocchè quel nome Saulo, era derivato da Saulo re superbo, che nel suo regno perseguitava David umile. Quel Saulo che poi fu detto Paolo, prima era superbo persecutor degl' innocenti e distruttor della chiesa. Ardente del zelo della Sinagoga, avea lettere dai magistrati che prendesse chiunque trovasse dei Cristiani per incarcerarli, e mentre giva ansioso di trovarli, e desideroso dei loro supplicii, sopraggiunto dalla celeste voce di Cristo quel che fu gettato a terra perse-

cutore, si levò suso predicatore. Nel quale si adempì quel che dice la Scrittura: Io sono quel che uccido, e quel che sano, conciossiachè quella parte dell'uomo percuote Iddio, la qual si leva contra di Dio. Non si può chiamar crudele il medico, il quale ferisce la postema, e col foco, e col ferro manda via la marcia; fa ben dolore, ma per condurre la sanità. Egli è molesto per certo, ma se non fosse così, non sarebbe utile. Con una voce adunque Cristo gittò a terra Saulo, e poi lo levò su fatto Paolo, come a dire gittò a terra il superbo, e levò su l'umile. Mutossi il nome di Saulo a Paolo, perciocchè conosceva il nome di Saulo, in se stesso, mentre fu persecutore e superbo, ed elesse il nome di Paolo, per essere chiamato minimo, di che si gloriava, quando disse: io sono il minimo tra gli Apostoli. Ora donde uscì costui, se non dal popolo degli Ebrei, donde ancora uscirono gli Apostoli, e quei che narra Paolo, che videro il Signore dopo la resurrezione? Ne uscirono ancora quei che, parlando Pietro della morte e divinità di Cristo, preso lo Spirito Santo parlavano nella lingua di ogni nazione. Ecco le pecorelle, delle quali è scritto: Io non son mandato se non alle pecorelle che erano perdute del popolo di Israele. Quelli volle far degni della presenza sua per li quali, mentre che incrudelivano contra lui in croce, pregava dicendo: Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che si facciano. Conosceva il medico i frenetici, i quali usciti di se, uccidevano il medico, e uccidendolo, non sapevano quel che si facessero; si procuravano la medicina, perciocchè della morte del Signore tutti

siamo stati sanati, col suo sangue lavati, e col pane del suo corpo siamo dalla fame liberati. Questa è quella presenza che Cristo diede al popolo d'Israele, e in ciò si verifica quel che disse: io non era mandato, se non alle pecorelle del popolo di Israele, che erano perdute, cioè per dar loro la presenza del suo corpo, non perchè non avesse a tenere conto dell'altre, che erano nel popolo gentile. È vero che esso non venne al popolo gentile, ma vi mandò gli Apostoli suoi. Onde fu adempito quel che il Profeta disse: il popolo che io non vidi, mi ha servito. Vedete chiara e manifesta profezia: *Populus quem non cognovi, servivit mihi*, cioè il popolo, al quale io non ho fatto parte della presenza mia, mi ha servito. Ma come mi ha servito? Odi quel che segue: *in auditu auris obedivit mihi*, cioè non vedendo, ma udendo mi hanno creduto. Quegli Ebrei lo videro, e lo uccisero, li Gentili non lo videro, e gli credettero. Ma venne a chiamar a sè la gente e a congregarla, acciocchè fosse adempito quel che si canta nei Salmi: *Congrega nos de gentibus, ut confiteamur nomini tuo et gloriemur in laude tua.* A questa fu mandato quell'Apostolo Paolo, quel chiamato minimo, che poi divenne grande, non per se ma per virtù di quello ch'egli perseguitava; quel che di ladro era fatto pastore, e di lupo era divenuto agnello. Esso fu mandato ai Gentili, coi quali faticò molto, e molti credettero per lui, come nelle Pistole sue si può vedere. Ora questo si vede per figura narrato nel presente Vangelio. Era la figliuola del Principe della Sinagoga già morta, e il padre pregava il Si-

gnore che andasse da lei, la quale avea lasciata gravemente ammalata. Andava il Signore a vederla per sanarla, e nell'andare venne il messo, e disse al padre che non bisognava menar il Maestro, perchè la figliuola era morta. Ma il Signore, che sapea quel che poteva fare, non volle che 'l padre rimanesse senza speranza, e disse a lui: Credi solamente, e non dubitare di tua figliuola. E mentre che andavano in mezzo a molta gente, una donna, la quale aveva patito lungo tempo il flusso del sangue, tanto che aveva consumato tutto il suo in medicine, tra uomo e uomo si spinse tanto che giunse al Signore, e toccò la falda della veste, e incontanente fu guarito. Allora il Signore disse: Chi è quel che mi ha tocco? Onde i discepoli che 'l vedeano urtare e premere da tanta gente, si maravigliavano che per un leggier toccare di mantello dimandasse chi l'avea toccato, e risposero dicendo: la turba ti sta addosso, e dimandi chi ti ha toccato? Ed egli disse: Alcuno mi ha toccato, quasi dicesse: gli altri mi premono, ma questa mi ha toccato. Sì che molti sono che urtano e premono il corpo di Cristo, ma pochi sono quelli che utilmente, e per loro salute lo tocchino. Mi ha toccato alcuno, rispose, perchè ho sentito uscire la virtù, e potenza da me. Il che udito la donna, e vedutasi scoverta, gli si gittò a' piedi, e confessò quel che avea fatto. In questo il Signore passò oltra alla casa dell'Archisinagogo, e trovò la figliuola morta, e resuscitolla. Il fatto sta, come è detto; ma l'opere del Signore oltra gli effetti hanno ancora la loro significazione, come a dire che l'opere sue fossero parole

visibili e atte a rappresentare altro che quel che si vede per esso operate. Il che manifestamente possiamo vedere nell'arbore del fico, nel quale non trovando esso Signore i frutti, quantunque fosse fuora di tempo, lo maledisse, e divenne secco. Il che se non si prendesse per cosa figurata, e da significare altro, parrebbe sciocco, prima di cercare i frutti nell'arbore, quando non è tempo di produrli; appresso, posto che fosse stato tempo di produrre i frutti, e non ne avesse avuti, che colpa aveva l'arbore? Ma perchè voleva dare ad intendere che cercava non solo le foglie, ma i frutti, cioè non solamente le parole, ma i fatti e opere negli uomini, nel farlo seccare, mostrò qual pena darà a quelli che possono parlar bene, ma non vogliono bene operare. Così riguardo al presente misterio, sapendo esso quel che aveva a seguire, dimandò chi l'avea toccato; dove pare che 'l Creatore si facesse simile ad uno ignorante, e nondimeno non solamente sapeva quel che era presente, ma quel che aveva a venire ancora. La figliuola dell'Archisinagogo significa il popolo Ebreo già morto, per la qual disse essere venuto. Quella donna, che pativa il flusso del sangue, significava la chiesa; la quale si aveva ad edificare del popolo gentile. Cristo non era ad essa mandato, quanto alla presenza del corpo suo; ma ad essa andava, la salute di lei cercava. Si fe' innanzi la donna, toccò la falda della veste quasi di nascosto, cioè fu sanata, come se ei fosse stato lontano. Egli disse: chi mi ha toccato? Come s'avesse detto: Io non conosco questo popolo; il popolo ch'io non ho conosciuto, mi ha servito. Qualch'uno mi ha tocca-

to, perciocchè io ho sentito uscir da me la virtù miracolosa; che è quanto dire: io veggio che l'Evangelio è uscito per il mondo. Fu tocca solamente l'estremità della veste: or fate conto che questa parte piccola di vesta, che fu tocca, sia Paolo Apostolo, cioè l' estremo e il minimo, atteso che ei dice di se stesso: Io sono il minimo degli Apostoli; fu chiamato all'ultimo dopo tutti gli Apostoli, e dopo tutti credette. Il Signore non era mandato, se non alle pecorelle che erano perite del popolo d'Israele. Pur aveagli a servire il popolo, il quale ei non avea conosciuto, e di cui non tacque, allor che disse: Io ho delle altre pecorelle, le quali non sono in questa mandra, quelle mi bisogna condurre, acciocchè si faccia una mandra ed un pastore. Di quelle era questa donna; però non era dispregiata da lui, ma differita a tempo, sicchè disse: Io non sono mandato, se non alle pecore che erano perdute del popolo d'Israele. Ed ella alzando la voce faceva istanza, picchiava all'uscio facendo vista di non averlo udito. Dimanda, dice la Scrittura ed avrai, cerca e troverai, picchia e saratti aperto. Costei fece istanza, picchiò, e il Signore non disse quelle parole: Dimandate ed avrete, cercate e troverete, picchiate e saravvi aperto; perciocchè avea detto poco prima: Non vogliate dare le cose sante a' cani, nè gittate le pietre vostre preziose innanzi a' porci, acciocchè elle non siano da essi calpestate, e i cani vi lacerino, cioè dopo aver dispregiato le vostre gemme, non vi siano ancora molesti. Non vogliate dunque gittar l'oro innanzi a quelli che non ne fanno stima. Ma come rispondesse a chi do-

mandi: chi sono i porci, e quali sono i cani? Li mostrò in questa donna. Perciocchè alla importunità sua rispose: Non è bene torre il pane ai figliuoli, e darlo a' cani. Tu sei cane del popolo gentile, perchè adori gl' idoli, ed è cosa da cani il leccare le pietre. Ora, se udite queste parole, ella si fosse partita, cane ci saria venuta, e cane se ne saria andata; ma stando ferma nel pregare, di cane diventò donna. Fu importuna nel dimandare, e quasi, per questa importunità, mostrò la sua umiltà, e impetrò la misericordia. Non si mosse, nè si sdegnò la buona donna, perchè il Signore la chiamasse cane, ma disse: confesso, Signor mio, ch' io son cane, questo è ben il mio vero nome, ma non per questo, Signore, mi dei scacciare da te, e negarmi il beneficio tuo. Perciocchè i cani ancora mangiano delle moliche, e picciole particelle di pane che cascano dalla mensa de' loro padroni. Poca cosa è quella ch' io ti dimando, e a te, gran Signore, è picciolo il beneficio ch' io desidero; non l' intero, ma i piccioli frammenti io ti chiedo. Vedete ora, fratelli, quanto è qui lodata l'umiltà e la mansuetudine. Il Signore aveva chiamata la donna cane, ed ella non lo negò, ma disse che era cane. A cui il Signore disse: O donna, grande è la fede tua, siati fatta la grazia che tu dimandi; tu ti sei riconosciuta per cane, ed io ti riconosco per donna. O donna, grande è la fede tua, hai dimandato, hai cercato, hai battuto la porta, prendi, abbi trovato, siati aperto. Vedete, fratelli, come in questa donna Cananea, cioè del popolo gentile, la quale rappresentava la futura Chiesa, si manifesta l' umiltà. La gente Ebrea, ributtata dal Vangelio,

era gonfia di superbia, per aver ricevuto la legge, e perchè era discesa da' Patriarchi e da' Profeti, e perchè Moisè servo di Dio fece tanti gran miracoli in Egitto, e condusse il popolo per mezzo del Mar Rosso. Da questi gran fatti i Giudei insuperbiti non si vollero umiliare a Cristo, autore dell'umiltà, nemico della superbia. Il quale a questo effetto, essendo Dio, si fece uomo, chè l'uomo si conoscesse esser uomo. O gran medicina, e certo è, che se questa medicina non guarisse l'uomo dalla superbia, non so qual altra lo possa guarire. È Iddio e fassi uomo, come se ponendo da canto la divinità avesse nascoso quel che era, e manifestato quel che avea preso. Fassi uomo colui che è Dio, e l'uomo non si conosce essere uomo, cioè non si conosce essere mortale, non si conosce fragile, non si conosce essere ammalato, acciò che almeno per questa notizia riconosca il rimedio, ma quel che è peggio, si pensa esser sano. Per superbia dunque il popolo ebreo non si umiliò al Signore; e fu chiamato dall'Apostolo il ramo rotto e svelto dall'arbore dell'oliva, e fatto sterile per lo spirito della superbia. Ed in luogo di quella oliva fu innestato il ramo selvaggio, cioè il popolo gentile, come dice l'Apostolo: che il ramo silvestre è innestato nella oliva, e i rami naturali sono rotti, sono svelti per la superbia, e il ramo salvatico fu innestato per la umiltà. Questa umiltà mostrò la donna, quando disse: sì Signor, che son cane, come tu verità dici, ma desidero delle miche del pane della tua mensa. In questa umiltà piacque il Centurione, quando disse: Signore, io non son degno che entri sotto il tetto

della casa mia. Sotto il tetto non lo voleva ricevere, ma il riceveva nel cuore, il quale quanto fu più umile, tanto fu più capace, tanto più pieno: gli alti colli son lasciati dall'acque, e le valli se ne empiono. Ma il Signore voltatosi a quei che lo seguitavano, disse: Veramente vi dico ch'io non ho trovato tanta fede nel popolo d'Israele, al quale sono stato mandato. Tanta fede, disse, cioè sì grande di piccola cosa, cioè dell'umiltà. Innestava dunque il Signore il ramo selvaggio nell'oliva, quando diceva: Non ho trovato tanta fede in Israele, cioè tanta umiltà con la fede. Però vi dico che molti verranno da levante e da ponente, o sederanno a mensa con Abramo, Isacco, e Giacobbe nel regno de' cieli; sederanno a mensa, cioè riposeranno. Non è già da pensare, nè da desiderare cosa carnale o mondana in quel luogo per non porre i vizii in cambio delle virtù. Altra cosa è desiderare il regno de' cieli per la sapienza, e per la vita eterna, altra per la felicità di questo mondo, come se ivi l'avessimo ad avere più grande e più piena che qui. Se tu, figliuol mio, ti pensi di farti ricco nell'altra vita, tu non avrai lasciata l'avarizia, ma cambiata. E nondimeno là sarai ricco, anzi non sarai ricco veramente giammai, se non in quel luogo. Perciocchè qui i tuoi bisogni sono infiniti, e ivi cesserà ogni bisogno, e allora sarai veramente ricco, quando non avrai alcun bisogno. Giacchè non sei tu ricco, e l'Angelo povero, il quale non ha nè armenti, nè poderi, nè servidori, atteso che non ne ha bisogno; e dove è maggior potenza, ivi è minor bisogno. Adunque ivi sono le vere ricchezze. Le vivande, i nutri-

menti, le ricchezze di questo mondo non sono altro che medicine quotidianamente necessarie all' infermità nostra, con la quale tutti nasciamo. Questa infermità sente ciascuno di noi, quando vien l'ora del pranzo o della cena. Vuoi tu vedere quanto grande infermità sia questa, che a chi non ci rimedia, non lo lascia vivere mai più che sette giorni? Non pensar, figliuolo, di essere mai sano mentre che stai in questo mondo. La vera sanità è la immortalità, e questa non è altro che una lunga infermità, alla quale ogni dì fai rimedio, e prolunghi il tuo male. Togli via i rimedii, che ogni dì fai al tuo male col mangiare e col bere, e vedrai questa tua infermità, dove ti conduce. Egli è necessario che chiunque è nato, mora, e questa infermità è incurabile, se ben fosse lunga. Dicono i medici dei loro ammalati: questi è idropico o etico, adunque è necessario che muoia, eppur qualche volta si ingannano; ma di questo male non ne scampò mai niuno. Allora dunque è la vera sanità, quando sarà la immortalità; e quando sarà la immortalità non vi sarà corruzione, nè difetto alcuno, non sarà bisogno di cibo e di nutrimenti. Quando odi dire, che sederà uno a mensa con Abramo, con Isacco, e Giacobbe nel regno del cielo, intendi che saranno inserti nell'oliva, le cui radici sono Abramo, Isacco, e Giacobbe; e i figliuoli del regno, cioè i Giudei increduli, saranno gittati nelle tenebre esteriori, si taglieranno i rami naturali, e in loro vece sarà inserito il ramo selvaggio. Ma ditemi: per che colpa hanno meritato i rami naturali di esser tagliati dall'arbore della vera oliva, se non per la super-

bia? Per che cagione l'oleastro, cioè il ramo selvaggio, ha meritato essere inserto nell'oliva, se non per l'umiltà? Onde questa donna disse: sì che son cagna, ma i cani ancora mangiano de' minuzzoli, e moliche, che cadono dalla mensa del Signore. Il perchè meritò udire: o donna, la tua fede è grande. E così quel Centurione, quando disse: non son degno io, Signore, che tu entri in casa mia, meritò di udire: non ho trovato tanta fede in Israele. Impariamo dunque, figliuoli miei, questa santissima virtù dell'umiltà, acciocchè per essa meritiamo d'essere inserti nella vera oliva.

SERMONE XXII.

Del Digiuno della Quaresima.

Ne' dì passati, se ben si ricordano le carità vostre, vi predicai che il Signor nostro con l' astinenza consacrò la santa Quaresima, e ci assegnò un solo e saldo tempo di digiunare. Onde chi di tutto il tempo fosse contumace, commetterebbe sacrilegio, e chi solamente qualche parte ne osservasse, peccherebbe. Il che fece il Signore per la salute nostra, acciocchè non solamente col parlare, ma con l'esempio ancora dell'opere sue ne insegnasse la via della salute, affine che per le medesime vestigia, per le quali andiamo alla fede, andiamo ancora all'astinenza. Veggiamo ora qual cagione indusse il Salvatore a digiunare, e perchè esso come buon medico cominciò prima. Sapete bene che 'l buon medico assaggia prima egli la medicina che ha da porre in mano all'ammalato, per assicurarlo della fede, e dell'arte sua. Appresso vedremo del luogo, nel quale esso Signore cominciò il suo digiuno. L' Evangelista dice che 'l Signore digiunò quaranta giorni e quaranta notti nel deserto. Penso dunque che la cagion del digiuno fosse questa, che avendo il primo Adamo nel Paradiso, per il disordine della gola, perduto la gloria della immortalità;

l'Adamo Cristo con l'astinenza l'avesse a ricuperare. E perchè contra il comandamento di Dio, gustando dell'arbor vietato, cadde nel peccato della morte, digiunando ora secondo il comandamento del Signore meritasse la giustizia della vita. E fu l'intenzion del Signore che si purgassero i peccati per quelle vie, per le quali erano venuti, cioè avendo l'uomo peccato col mangiare, si avesse a correggere col non mangiare, ovvero perchè dopo il mangiare si pose con la donna, ora col non mangiare se ne allontani. Atteso che Adamo, non per altro che per libidinosa concupiscenza, carnalmente conobbe Eva, e mentre durò in essi la temperata vita, durò ancora tra essi la santa virginità; e sino a tanto ch'ambedue digiunarono guardandosi dalle vietate vivande si conservò in loro l'onesto uso nelle membra. La fame, figliuol mio, è sorella della virginità, ed è nemica della lascivia, ed il corpo pieno scaccia la castità, e nudrisce la lussuria. Fece dunque il Signore come vi ho detto questo digiuno, acciocchè l'uomo per le contrarie ragioni fosse liberato dal peccato, al quale era soggetto. Conciossiachè, non per altro volle nascere nella similitudine di Adamo, che per liberarlo, secondo quella similitudine, da tutti peccati. Adamo nacque di terra vergine, e Cristo di Maria vergine. Il ventre della madre di Adamo non era ancor tocco da aratro o zappa. Ed il ventre di Maria vergine non fu mai contaminato da concupiscenza. Adamo fu per la mano di Dio formato di fango, e Cristo per virtù dello spirito di Dio fu creato nel ventre. L'uno e l'altro ebbe Iddio per padre, e l'uno e l'altro nacque di

vergine madre, e l'uno e l'altro, come dice l'Evangelista, fu figliuolo di Dio. Ma Adamo fu creatura, Gesù Cristo è figliuol di Dio per vera natura. Questo dunque fe' il Signore, come secondo Adamo, che quello che il primo perdè mangiando, il secondo il ricuperò digiunando, e la legge dell'astinenza data in Paradiso, la osservò nel deserto. Sapea bene il Signore che 'l comandamento suo non aveva da essere legge d'un particolar luogo, ma del mondo. Non importa già al precetto della divinità che sia osservato più in casa che in villa; conciossiachè colui che comandò stia in ogni luogo. Osservò dunque il Signore il precetto di Dio nel deserto, acciocchè ivi salvasse Adamo, dove si trovò, scacciato che fu dal paradiso. Scacciato, dico, che fu Adamo dal paradiso, si trovò nel deserto del rozzo, e non coltivato mondo. Nel deserto dunque si fabbricò la salute del primo uomo, dove non si trovano vivande, non sono delizie, non si trova quella ch' è cagion di tutti i mali, cioè la donna. Poteva starsi Adamo immobile tra quelle delizie del paradiso se non vi fosse stata Eva con le diaboliche fraudi. È dunque il deserto cosa conveniente alla salute, dove non si vede Eva che persuada, nè vi è donna che lusinghi. Vedete cosa maravigliosa! il demonio combattè in paradiso con Adamo, nel deserto combattè con Cristo, in ogni luogo assalta l'uomo, in ogni luogo gli pone gli agguati: ma dove trovò la donna, vinse, dove non fu donna, se ne partì superato. Nel che diede il Signore a noi la regola del digiuno, cioè che quando digiuniamo, come se stessimo nel deserto, ne guardiamo dal-

le vivande, e dai disonesti piaceri, ne guardiam dalle donne, acciocchè Eva con le sue lusinghe non ci tolga la casta intenzione. E veramente parrà abitar nel deserto a colui che al tempo della Quaresima digiunando, serverà la castità. Deserto, dico, si può chiamare il corpo del Cristiano, quando non è pieno di vivande o di vino, ma dall'astinenza macerato e magro, col volto pallido senza cura di vesta, o di capelli. Ed allora il Signore volentieri abita nel deserto del nostro petto, quando trova la terra nostra squallida per la fame, ed arida per la sete, ed adempie il detto del Profeta: come è la terra, priva di pioggia e d'acqua arida e secca, così sono io comparso nel tuo luogo santo. Non possiamo noi apparire nel luogo santo di Dio, se la terra del corpo nostro non sia deserta ed alienata delle delizie umane, invia, cioè che non dia la strada alle nemiche concupiscenze, e secca, cioè priva dell'acque delle lascive speranze. Ed allora il Signore, abitando nel deserto del peccato nostro, vince tutte le astuzie, ed insidiose tentazioni del demonio, e rende sicura dai lascivi pensieri, e disonesti appetiti la sua stanza. Onde poi noi dentro di noi stessi, non altramente che se stessimo nella solitudine, non abbiamo a guardare altro che'l cielo, e la terra, cioè non pensare mai altro che al Signore del celeste regno, e all'autore della terrena resurrezione, alla quale esso eterno Signore ne conduca con la sua grazia.

SERMONE XXIII.

Di Giuseppe e della Padrona,
ove loda la costanza e danna l'invidia.

Il beato Giuseppe, fedel servo del Signore, nelle tribolazioni e avversità si mostrò più giusto e più santo. Egli primieramente, invidia dei fratelli, dai quali avea veduto in sogno dover essere adorato, fu agli Ismaeliti per servo venduto. Dopo fu dato a quel signore egiziano, e nondimeno ritenne sempre la nativa sua ingenuità d'animo. Essendo egli molto bello e grato nell'aspetto, non si servì della sua bellezza all'altrui ingiuria, ma la conservò all'aumento della grazia sua, giudicando quella esser la vera bellezza, la quale non avesse a far preda degli occhi, nè della mente altrui; onde la colpa fu della padrona, che malamente guardò, e non di Giuseppe che non voleva essere malamente veduto. Nè tal veduta potè avere colpa niuna nel servo, nella cui possanza non era il non farsi vedere dalla padrona sua. Onde imparino gli uomini di schifar la vista delle donne, dalle quali non vogliono essere amati. Giuseppe adunque fu amato, e non teneva conto alcuno di chi l'amava. E ben veramente lo scusa la Scrittura, quando disse: *Iniecit oculos uxor domini eius,* cioè mise gli occhi addosso a Giuseppe la moglie del suo padrone. Onde si comprende che nè esso si offeria,

nè ella lo trovò sprovvisto, ma gittò la rete e restò presa ne'suoi istessi lacci, tese le catene e restò legata, e dopo le prime saette degli occhi, tirò le seconde delle parole, e invitollò al suo letto. Ma chi si guarda dalle prime, si può ben guardare anche dalle seconde. Entrò Giuseppe come servo, di che fu scusato, se ne uscì come libero, di che fu lodato, e per le vestimenta del corpo mostrò la castità dell'animo. Lasciò la vesta nelle mani dell'adultera, giudicando cosa non degna di sè, quella ch'era stata contaminata dalle mani dell'impudente donna. Mirabile uomo. che essendo stato venduto, in quell'atto non seppe servire, ed essendo amato da quella donna nobilissima non amò, ed essendo pregato non consentì, essendo preso fuggì, e desiderato dalla padrona, invitato e incitato la recusò, onde quella che nelle altre cose era solita comandare, in questa sola gli era supplice, e lo pregava! È da considerare se la donna amava il servo, o pure amava sè stessa. Ed io penso che non amava nè sè stessa nè il servo, perciocchè se avesse amato il servo, non avrebbe cercato di corromperlo. Se avesse amato sè stessa, non avrebbe procurato sì gran danno suo. Non amava dunque, ma era infiammata dalla libidine e trafitta dal veleno della lascivia, e non luceva in lei la fiamma della carità. Vedeva il servo quel che non vedea la padrona. Era Giuseppe più bello nell'anima che nel corpo, e molto più bello nella luce del cuore, dove l'occhio della donna non penetrava, e dove esso della sua bellezza si godeva. Mirandosi adunque nello specchio della coscienza la bellezza della sua ca-

stità, non poteva consentire di vederla macchiare dalle lusinghe dell'impudica donna. Ora pensa se tu vorresti vedere in te la bellezza tua interiore, come la vedea in sè stesso Giuseppe, se pure hai occhi per vederla. Ben so per esempio che vorresti vederla nella consorte tua. Adunque non ti dispiaccia vederla nella moglie altrui. Certo che nella moglie tua tu desideri ed ami la castità; nondimeno non l'ami nella altrui donna, quando cerchi contaminarla. Serba dunque nell'altrui moglie quel che desideri nella tua. Ma tu forse pensi di amar la carne, e non la castità della moglie tua. O pensier vile, o pensier plebeo, misero, e lascivo! Ma non ti voglio lasciare senza un esempio. Tu non mi negherai che ami la castità nella figliuola tua. Ora se tu confessi, che sei amatore della castità, quel che ami nella figliuola tua, dei amare ancora nella moglie tua e nella moglie altrui, perchè la figliuola tua sarà moglie ancor essa d'un altro. E per questa medesima ragione dei amare la castità in te stesso, perchè se ami la donna altrui, non l'avrai così tosto; ma se ami la castità, subito l'avrai. La castità è piacevole e santa; nel letto del cuor tuo è soavissima; la dolcezza sua non patisce amaritudine, la sua conversazione non contrasta teco nel letto della coscienza. Ama dunque in te ed in altri la castità, e sarai imitatore del santo Giuseppe, il quale non volle consentire agl'impudici abbracciamenti dell'impudica padrona, scacciò da sè la lascivia aliena, ed abbracciò la castità. Chi ama Iddio, figliuoli miei, non si lascia vincere dalla concupiscenza. Un animo casto non si lascia movere

dagli stimoli della gioventù, nè dall'amante. Voi vi siete fin quì maravigliati della castità di Giuseppe; considerate ora la sua benignità che per odio rese carità. Dopo tante mutazioni, vedendo i suoi fratelli (anzi quelli che in vece di fratelli gli erano diventati crudeli e nimici) volendo darsi loro a conoscere, con pietoso affetto gli abbracciava e baciavali ad uno ad uno, e con tutti piangeva, e con le lagrime bagnava il volto di quei che stavano stupidi e paurosi. Pagava con le lagrime l'odio de' fratelli. Certo è che vivente il padre, e dopo la morte sua, portò loro sempre fervente amore. Non gli venne mai nella memoria quel luogo o pozzo, dove fu da loro gittato per farlo morire. Non si ricordò mai della tradita fraternità, quando lo vendettero agli Ismaeliti; ma rese loro ben per male, adempiendo allora il precetto di Cristo, benchè non fosse ancor pubblicato. Dunque il beato Giuseppe considerando la dolcezza della vera carità, estinse con l'aiuto del Signore il veleno dell'invidia del quale avea conosciuto che i suoi fratelli erano infetti. E veramente, fratelli, è gran cosa il crudele effetto che fa l'invidia nel cuore di chi la nutre, poi ch'ella nel segreto con acuti uncini lacera e straccia, e dell'altrui felicità fa proprio tormento. Che frutto riceve l'uomo della sua invidia, altro che orride tenebre dell'anima sua, e molestissima confusion di mente? L'uomo invido col volto, e con l'animo mostra uno scellerato desiderio di nuocere altrui contro sè stesso, e scaccia da sè ogni ragione, e consiglio. Sforziamoci dunque, fratelli, di fuggire questo velenoso morso d'invidia, acciocchè non diventiamo parteci-

pi dell'opere del demonio, il quale è da coloro invitato che sono dalla parte sua. Questo male non nuoce all'avversario, ma a chi lo tien seco. Siccome la ruggine il ferro, così l' invidia rode l'anima che la possiede, e come si dice delle vipere, che forano il ventre, dove sono concepite, così l' invidia lacera e rompe l'anima, nella quale è entrata. Che terribil tarlo o tignuola è quest' invidia all'anima? Con che velenosi pensieri la consuma? Quale più crudel morbo che il dolersi del dono ch' Iddio ha dato altrui, e servirsi dell'altrui bene in danno proprio, e della gloria del fratello far pena sua? Il che non è altro che dare in preda il cuore ai tormentatori, i quali l'abbiano continuamente a lacerare. A costoro non può mai dilettare nè il mangiar, nè il bere; sempre gemono, sempre sospirano; l'assediato loro petto dal dolore dì e notte è straziato. E quanto quegli, a cui ha invidia, più cresce nel suo buono stato, tanto più l' infelice invido in maggior fuoco di dolore abbrucia. Nel volto è pallido, le labbra tremano, i denti gli battono. Colui, a chi è portata invidia, può ben schifare l' invido, e fuggir da lui; ma l' infelice invidioso non può fuggire il suo nimico che si porta in petto. Onde il Signor nel Vangelio dimandato da' suoi discepoli chi di loro fosse maggiore, rispose: Quel che tra voi sarà il minimo, quel sia maggiore. Con le quali parole rovinò tutta la cagione della mordace invidia. All' uomo cristiano non è lecito d' avere invidia, ma contra l' invidia si dee opporre l'umiltà. Odi che dice l'Apostolo Giovanni nella pistola sua: colui, che porta odio al fratello suo, è omicida; sappia che si

trova nelle tenebre, e per le tenebre cammina, e non sa dove si vada, discende nelle fiamme, non vedendo precipita nella pena. Egli si parte dal lume di Cristo, il quale l'ammonisce, e dice: Io son la luce del mondo, e chi crede in me, non cammina per le tenebre, ma avrà il lume della vita. Ma noi con l'aiuto del Signore fuggendo il veleno dell'invidia non solamente verso i virtuosi e buoni, ma verso i viziosi ancora, serbiamo l'ufficio della carità. Stiaci sempre in mano la divina lezione, e nella mente i pensieri religiosi, e l'orazione non cessi, e l'opra buona perseveri, acciocchè il nemico, quando viene a tentarci, ne trovi sempre occupati. Esamini bene ciascuno la coscienza sua, e se si accorge di avere qualche dolore del prossimo suo, s'estirpi via dal petto le spine, acciocchè possa seminarvi come in fertil terreno il seme del Signore, e l'amaritudine ceda alla dolcezza di lui. Amiamo quei che prima odiavamo, e del felice successo loro ci allegriamo. Non sia chi roda la fama de' Sacerdoti, non laceri coi velenosi denti la vita de' superiori; sarà perdonato a chi perdona; saranno accetti i sacrificii di colui che andrà pacifico innanzi al Signore. Consideri ciascuno le delizie del paradiso, impari la via del cielo, per la quale non camminano altri che quei che sono concordi di spirito, e di cuore unanimi. Consideriamo, fratelli, che quei soli sono nominati dal Signore figliuoli d'Iddio che sono pacifici, come è scritto in san Giovanni: In questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se amerete l'un l'altro. A che esso Signore vi conduca, e così sia.

SERMONE XXIV.

Della Passione, e della negazione di Pietro.

Nella lezione dell'Evangelio avete udito, fratelli carissimi, come il Signore disse ai discepoli suoi: In questa notte tutti vi scandalizzerete, per cagion mia. A cui Pietro rispose: Signore, sebben tutti si scandalizzeranno, non mi scandalizzerò già io. Ma il Signore che vedeva il suo cuore, gli disse: In verità, Pietro, che avanti che il gallo canti, tre volte mi negherai. A cui Pietro: Signore, se bisognasse porre la vita per te, mai non ti negherò. Or considerate, fratelli, come il vero celeste medico avea tocca la vena del cuore a Pietro, e seppe dire a qual'ora aveva ad assalirlo il freddo della infedeltà. E benchè il medico l'antivedesse e pronosticasse, nondimeno l'ammalato contradiceva. Ma, venuta l'ora, trovò falso quel che aveva promesso l'uomo, e vero quel che aveva promesso Iddio. Or quello, che possa l'uomo pel solo suo libero arbitrio senza la grazia d'Iddio, il timor di Pietro Apostolo chiaramente lo dimostra. Avea egli promesso di morire per Cristo. Ma che cosa è l'uomo senza la grazia d'Iddio? Se non quel che era Pietro, quando negò Cristo, e quel che dice il Profeta: ogni carne è fieno? A questo effetto il Signore lasciò correr Pietro nella sua libertà, per fare

in esso conoscere a tutta la generazione umana, che senza l'aiuto d' Iddio non può fare ben niuno, e per dare ai successori, Prelati della Chiesa, un grande esempio, con ferma regola d'avere compassione a' peccatori loro soggetti. Aveva il Signore da commetter a Pietro le chiavi della Chiesa, anzi del cielo, e l' infinita moltitudine de' popoli, la quale per difetto di natura andrà soggetta alle passioni, alle colpe, e ai peccati. Onde gli disse: A te ho date le chiavi del regno dei cieli, e ciò che legherai in terra, sarà legato in cielo, significandogli che fosse fedel portinaio, e nel giudicare fedelissimo dispensatore. Pietro era alquanto duro, ed anzi severo che no; il che mostrò quel tagliare dell' orecchia al servo del principe dei Sacerdoti. Così duro, adunque, e così severo, se avesse avuto grazia dal Signore di non peccare, non avrebbe mai perdonato ai popoli a lui commessi i peccati loro. Ma la divina provvidenza ha voluto che prima ei cadesse nel peccato, acciocchè la memoria del difetto proprio lo facesse più mansueto nell' altrui. Vedete ora, fratelli, quanta cura sia della maestà divina verso la generazione umana. Volle curare il morbo della Chiesa nella testa sua, e nella sommità compose la sanità di tutte le membra nella fortezza della confessione di Cristo, nello stabile fondamento della fede, cioè in quel Pietro, che disse: se bisognasse morir per te, non ti negherò mai. Questo è quel Pietro, che per divina rivelazione meritò essere il primo a confessare la verità, quando disse: tu sei Cristo figliuol d' Iddio. Costui sì grande, e di tanto valore, giunto a quella notte, nella quale il Signor fu tradito,

volendosi scaldare al fuoco, se gli fe' incontro una fante di casa, e dissegli: tu pur ti trovasti ieri con quest'uomo? Alla quale egli rispose: Io non so chi sia costui. Che fai, o Pietro, tu che hai da regger la Chiesa? Che è questo che tu di'? Guarda bene di che cosa sei dimandato, e che cosa hai risposto. Come è così subitamente mutata la voce tua? È questo ciò che poco avanti col presto, ma poco cauto parlare promettesti? È questo quel che tu solo giurasti, tacendo gli altri? Cioè di resistere infino alla morte? Non eri ancora stato tentato della fede tua. Non eri ancora stato preso. Non eri ancora stato presentato avanti Re, e Principi per il nome di Cristo. Non avevi ancora sentito il dolore dei flagelli e dei tormenti, e finalmente niuno ti dimandava di quel che avendo da te medesimo promesso, così tosto negasti. Non fu de' servi del Pontefice, non fu di quei della guardia, non fu gentiluomo, non fu fariseo, non scriba, non sacerdote, non soldato, non centurione, e finalmente non fu di quei che avessero qualche grado, o qualche autorità, ufficio, o potenza nella corte che ti avesse potuto far paura. Una vil femminella con una semplice e bassa parola, e tale che forse non era per parlarne con altri, e non solo femminella, ma portinaia, la più vile di casa. O cosa stupenda! Una vil portinaia esaminò la fede di Pietro. Quel Pietro non potè star saldo a una semplice parola di una vilissima feminella, ma alla prima voce si turbò tutto. Seguitò la voce della portinaia, e quella gran colonna tremò, e disse che non conosceva Cristo. Ma essendo risguardato da lui

si ricordò delle promesse sue, e voltatosi alla penitenza pianse amaramente, come consapevole del peccato commesso; il che, come è detto, la divina provvidenza aveva ordinato. Vedete adunque, cari fratelli, come un tanto Apostolo fu lasciato cadere nel peccato per così poca cagione, acciocchè emendato, e corretto dal vizio dell' arroganza si vestisse dell' intera vesta della modestia, e della misericordia. Già vedi come il Signore ha voluto insegnare a te in Pietro, consentendo che colui che aveva da essere il gonfaloniere della fede, e la colonna della generazione umana, fosse macchiato del peccato dell' arroganza, onde riuscisse esempio ai rettori, e governatori dei popoli che ancora essi stanno soggetti al pericolo di peccare. Di che l'Apostolo Paolo ne ammonisce, quando dice ai Galati: Considera te stesso, acciocchè non sii tentato ancor tu. Onde il Prelato vedendo alcuno cadere in qualche delitto, non sia pronto a scacciarlo e a condannarlo, ma abbia compassione, e porgagli la mano della consolazione, e aiutilo a ritornare a Iddio, promettendogli misericordia. Questo vi dico, fratelli, non per opprimere i buoni, ma rilevare i peccatori.

SERMONE XXV.

Che dal peccato nacque la morte; che Cristo ne liberò dalla colpa, e pagò la pena, e cosa fa l'uomo beato.

La resurrezione del nostro Signore Gesù Cristo, fratelli, si legge secondo l' usanza della Chiesa in tutti gli Evangelisti. In questa lezione abbiamo compreso come il Signore riprese i discepoli suoi, quelli che erano le prime membra sue, quelli che solevano essere assidui al lato suo. Li riprese, dico, perchè colui che essi tanto si doleano che fosse stato ucciso, non credevano che fosse vivo. Quei che avevano ad essere padri della fede, ancora non erano fedeli al Maestro. Quello, che avevano a predicare, e far credere a tutto il mondo, e per la cui fede essi avevano a morire, non credevano. E non credevano che fosse risuscitato colui, dal quale essi avevano veduti risuscitati i morti. Meritamente erano ripresi dal Signore, il qual li mostrava quali erano, acciocchè conoscessero quel che erano da per sè, e quel che avevano ad essere per lui. Questo medesimo modo tenne con Pietro, mostrandolo a sè stesso, per fargli conoscere quel che era, quando soprastando il tempo della passione presumea dell'animo, e valor suo, e nel tempo della passione si smarrì, e rimase confuso. Vide allora Pietro sè in sè stesso, e pianse di

sè, e voltossi a colui che l'aveva creato. Ecco che questi discepoli ancora non credevano. Or quanta è stata verso di noi l'umanità di colui che si è degnato di farne credere quel che non abbiamo veduto? Noi crediamo alle loro parole, ed essi non credevano agli occhi loro. La resurrezion del Signore è vita nuova, è vita di coloro che credono in Gesù Cristo, e questo è il sacramento della passione, e della resurrezion del Signore, il quale voi dovete con attenzione conoscere ed osservare. Non senza gran cagione la vita è venuta alla morte. Non senza cagione il fonte della vita, onde si beve, volle bevere quel calice che a lui non apparteneva. Non era per certo soggetto alla morte Cristo. Per tanto veggiamo, onde sia nata la morte, investighiamo l'origine sua. Il padre della morte è il peccato, e se mai non si peccasse, non si morrebbe. Il primo padre accettò il comandamento d'Iddio con questo patto che, se l'osservava, vivesse, se non l'osservava morisse. Di qui nacque la morte, di qui gli affanni, di qui la miseria nostra è proceduta. Di qui ancora è nata la seconda morte dopo la prima, cioè la morte eterna dopo la temporale. Sotto questa general sentenza dell'una e dell'altra morte nasce ciascun uomo, che per ordine di natura dal seme di Adamo è generato. Per questo primo uomo Iddio si fe'uomo, acciocchè non perisse l'uomo, e venne nel mondo, non soggetto, ma libero dalle leggi del mondo, il che mostra il Salmista, chiamandolo libero tra i morti, e fu conconcepito dalla Vergine senza concupiscenza, e da lei partorito senza lesione della verginità. Egli visse

senza colpa, e morì per la colpa non sua, ma nostra. Per pagar la pena della colpa nostra venne il Signor nostro Gesù Cristo, ma non venne a peccare, e comunicando con noi la pena senza colpa, ne liberò della colpa, e pagò la pena, alla quale eravamo obbligati dopo la presente vita. Fu dunque alzato nella croce per mostrar il cadimento del nostro antichissimo uomo, e risuscitò da morte, per mostrare con la vita sua la novità della vita nostra. Questo significò la circoncisione, la quale fu ordinata agli antichi padri nostri che si facesse nell' ottavo giorno dopo il nascimento del fanciullo, e facevasi con i coltelli di pietra, perchè Cristo era la pietra. Per questa circoncisione era significato l'aversi a spogliare della vita carnale l'ottavo giorno; per la resurrezion di Cristo, il settimo giorno, nel qual finisce la settimana, il sabbato. Nel sabbato il Signore giacque nel sepolcro, e nell' ottavo giorno risuscitando diede a noi nuova vita, spogliandone della vita carnale, onde con la speranza viviamo in lui. Il che ne mostra l'Apostolo quando dice: se siete risuscitati con Cristo. Ora come possiamo essere risuscitati, se non siamo ancora morti? Certo è che parlava ai vivi, e non ai morti; ma ascoltiamo le parole sue: Se siete risuscitati con Cristo, cercate le cose che sono lassù, dove Cristo siede alla destra del Padre, e sia la cura e studio vostro nelle cose di lassù e non in queste terrene, perciocchè siete morti. Udite quest' ultima parola che già siete morti? E nondimeno parlava ai vivi. Egli lo dice, e non io; ma dice il vero ed io lo dico, e col Salmista ripeto: ho creduto, e però ho

parlato. Vuol dir l'Apostolo che se noi viviamo bene, siamo stati morti e risuscitati, e che colui che non è ancor morto, nè risuscitato, vive ancor male, e chi vive male non vive, e se vuol vivere muoia per non morire, cioè cangi vita, acciocchè non muoia in eterno. Torno ora alle parole dell'Apostolo, quando dice: Se siete risuscitati con Cristo, cercate le cose che sono lassù, dove Cristo siede alla destra del Padre eterno, ed ogni studio vostro sia nelle cose celesti, e non in queste terrene, perciocchè voi siete morti, ed è la vita vostra nascosa con Cristo in Dio. Quando Cristo, che è la vita nostra, sarà manifestato, allora sarete manifestati ancor voi nella gloria sua. Queste sono le parole dell'Apostolo. Onde vi torno a dire che chi non è ancor morto morrà, cioè che chi vive ancora male, deggia cangiar vita, atteso che se per l'addietro viveva male, ed ora vive bene, già è resuscitato. Ma dirai: qual è il ben vivere? L'Apostolo te l' insegna, quando dice: Sia lo studio nostro nelle cose di lassù, e non in queste corruttibili e terrene. Mentre tu sei terra, cerchi nella terra; e quanto durerà questo tuo leccar di terra? Atteso che amando la terra, si lecca la terra, si divien nemico di Dio, secondo dice il Salmo: ed i nemici suoi leccheranno la terra. E con l'altro Salmo dirò: o figliuoli degli uomini, in sino a quando avrete gravato il cuore? A che fine siete tanto dediti alla vanità e tuttavia cercate la bugia? La bugia, dico, cioè il mondo. Voi desiderate essere beati, questo il so bene, perciocchè non è niuno di così scellerata vita che dimandato non risponda, che vorrebb'esser bea-

to. Son certo che tutti vi affaticate per esser felici e beati, ma niuno di voi si cura di sapere qual sia la beatitudine, cioè quella cosa che fa l'uomo veramente beato. Tu ti affatichi per aver dell'oro, e dell'argento, perchè ti hai persuaso che l'oro e l'argento faccia l'uomo beato, ma tu sei in un grandissimo errore, e vai dietro alla bugia. Tu cerchi d'essere esaltato e glorificato in questo mondo, perchè ti pensi che l'onor mondano, e la pompa della plebe ti faccia beato; ma la pompa del mondo non fa l'uom beato. E perchè adunque cerchi la bugia? Tutto ciò che tu cerchi in questo mondo, tutto ciò, per cui amando la terra, ti affatichi, tutto è per esser beato, ma t'inganni, e solo cerchi la bugia, perchè niuna cosa terrena ti può far beato. O figliuoli degli uomini, infino a quando porterete il cuor gravato, dice lo Spirito Santo? E come non è gravato il vostro cuore, se l'avete pieno di terrene bugie? Avanti che Cristo incarnasse, avanti che Cristo risuscitasse, i figliuoli degli uomini avevano il cuor gravato, e cercavano la bugia. Il medesimo si dice a voi, o miseri, dati all'acquisto delle cose terrene; e come potrete difendervi di non andar dietro sempre alla bugia, conciossiachè per farvi felici e beati, ponete ogni vostro studio in cose, per le quali divenite miseri, e infelici? Quel che con desiderio cercate, v'inganna, percioechè cercate la bugia. Ma se volete farvi veramente beati, attendete a me ch'io vi mostrerò la vera via con le parole dello Spirito Santo, il quale dopo quelle: *Ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium*, soggiunse: *Scitote quoniam Dominus magni-*

ficavit sanctum suum; cioè il Signore ha magnificato il santo suo. Venne Cristo alle miserie nostre, ebbe fame, soffrì la sete, si stancò, fu preso, fu flagellato, fu sputato, fu coronato di spine, fu battuto nel volto, inchiodato nel legno, passato il lato con lancia, e seppellito, e poi nel terzo dì risuscitò da morte, e finita la fatica, morì. Ecco come Iddio magnificò il santo suo, suscitandolo da morte, ed onorandolo in cielo alla destra sua. Ed in questo insegnò a te che hai a fare, se vuoi esser beato. Qui non sarai beato giammai, perchè niuno può esserlo. Tu cerchi una buona cosa, cercando la beatitudine, ma questo paese non produce simil frutto. Se tu cercassi l'oro in una terra, dove fosse chi ti vedesse cavarlo, e domandandoti egli: che cerchi? Tu rispondessi: cerco l'oro, certo è che colui ti direbbe: quel che tu cerchi si trova bene, ma non in questa terra, la quale non lo produce. Se Cristo trovò qui quel che tu cerchi, cel troverai ancor tu; ma veggiamo che ci trovò Cristo. Venendo di lontan paese ci trovò quel che ci è in abbondanza; egli mangiò teco nella stanza tua, ci bevè dell'aceto, ci trovò del fele. Ecco quel che trovò nella stanza tua. Ma egli invita te alla grandissima mensa sua, a quella mensa celeste, a quella mensa degli Angioli, nella quale esso è il pane. Vedete la pietà sua: discese dal cielo, e non si degnò di participar teco di tanti mali, ch' ei trovò nella stanza tua, e promise riceverti alla mensa sua, e ne dice: Credete, ch'io vi riceverò ai beni della mensa mia, poichè non mi sono sdegnato di prender i mali della vostra. Egli prese il vostro male, e vuol darvi

il suo bene, e vi promise la vita sua. Anzi per più gran maraviglia con la morte sua ne ha invitati alla vita sua, dove ninno muore, dove niuno manca giammai. Ne invita il Signor del cielo alla provincia degli Angioli, alla amicizia del Padre e dello Spirito Santo, alla cena eterna, alla fraternità sua, ultimamente a sè stesso; quasi dicesse a noi: alla mia vita v'invito, se nol credete, eccovi per pegno la morte mia. Adunque, fratelli, poichè sì dolcemente siamo invitati dal Signore nostro, mentre che ci troviamo in questa corruttibil vita, moriamo con Cristo, e della morte della giustizia viviamo con lui, non sperando di trovar beatitudine alcuna, insino a tanto che non andremo a colui che venne a noi, e cominceremo a star con lui, il quale è morto per noi.

SERMONE XXVI.

Contra gli Astrologi,
augurii, incanti e simili inganni.

Voi potete ricordarvi, fratelli carissimi, quante volte vi ho pregati, e con ogni paterno affetto esortati, che vogliate lasciare queste empie usanze dei Pagani; e per quanto intendo, il mio parlare ha poco giovato ad alcuni. Ma non per questo voglio restare dall' ufficio mio di riprendervi e protestarvi per liberar l'anima mia innanzi a Iddio; e così vi dico, e ammonisco che non vogliate andare agl' idovini, agli astrologi, ai malefici e ingannatori, per saper da loro delle infermità, o dei furti, o delle altre cose. Niuno si serva degl'incanti, e parole, o scritture pertinenti a simili superstizioni, perciocchè chi dà fede a simili cose, perde il beneficio del battesimo, e diventa pagano, di maniera che se non ricompensa al suo peccato con gran limosina, e con dura e lunga penitenza, sarà obbligato alla morte eterna. Il simile vi dico degli augurii, che in niun modo dobbiate loro dar fede, nè per cammino dobbiate curarvi dei canti degli uccelli, nè del loro volare, o cantare prendiate alcuna significazione. Niuno di voi si curi di uscir di casa, o cominciar viaggi, più a un'ora che a un'altra, nè più in un dì ch' in un altro, perciocchè tutti i giorni sono

fatti ugualmente buoni da Iddio, come dice la Scrittura; e quell'osservar di sternuti è cosa da ridere. Ma se voi volete, figliuoli miei, dar buon cominciamento ai vostri viaggi, o altre vostre cose, sia l'augurio vostro il segno della santa croce, e con devozione dite il Credo, e il Pater nostro. Ma perchè il demonio è quello, che per questa via si vuol far nostro padrone, se vedrà che voi lasciate l'amicizia sua, e le vie sue, cercherà per ogni modo di trarvi alla volontà sua, e non lascerà di farvi incorrere in qualche infermità, vi procurerà qualche danno di roba, o la morte di qualche cavallo, o altra bestia, acciocchè diciate: s'io credeva al tale augurio, o faceva il tale incanto, io non pativa questo. In tale caso bisogna servirvi dello scudo della fede, e tener per fermo che il Signore sia quello che l'avrà permesso, per provar la fede e virtù vostra, e vedere, se stimate più l'onor suo che l'astuzia del demonio, e se tenete più conto dell'amor suo, di qual si voglia cosa che abbiate perduta. E siate certi che se due o più volte con pazienza, e lodi d'Iddio sosterrete le avversità, ove il demonio vi tenti, per tornarvi alla sua disciplina, esso Signore vi porgerà la sua mano, e non vi lascierà opprimere dall'avversario. So ben io che si trovano di quei Cristiani che hanno l'anima molle, i quali benchè per le ammonizioni, e veri documenti siano mossi a lasciar queste vanità d'incanti, e d'augurii, nondimeno succedendo loro qualche danno, o disgrazia, si pentono di aver lasciato l'arte del demonio, ed essersi convertiti a Iddio e tornano agli augurii, come il cane al vomito. Ma voi, che siete fondati nella salda

pietra della fede, non vogliate tener pure minimo conto delle astuzie, ed insidie del demonio. E quando vi succedono alcuni danni, portateli con pazienza, e con forte animo, e con la solita fede volgetevi a Iddio, dicendo col pazientissimo Giobbe: il Signor me l'ha dato, il Signor me l'ha tolto, come è piaciuto al Signore, così è fatto. E molto più dite con l'Apostolo: che cosa mi potrà allontanar dalla carità di Cristo? Niuna tribolazione, niuna persecuzione, non la fame, non la sete, non qual si voglia pericolo, o danno del mondo, atteso che i buoni Cristiani non solamente, per poca cosa, ma nemmeno per li tormenti abbandonano il nome, e l'amor di Cristo. Ma i tepidi, e negligenti per ogni minima novelluzza si tornano addietro, e per ogni piccolo danno si scandalizzano e mormorano d'Iddio, e tornano ai loro augurii, ed incanti. Ma mi dirà alcun di costoro: perchè non volete voi ch'io creda agli augurii, e agl'indovini, se io ne veggio spesse fiate seguire i manifesti effetti? Al quale voglio che risponda la Scrittura nel Deuteronomio, quando dice: Sebben vi sarà detto il vero dal sognatore, non vogliate credere, perchè il Signore tenta, per vedere se l'amate o nò. E parmi di udir quell'altro che dice: io so che il tal si moriva per il morso del serpente, se non era l'incanto che'l sanò. Non niego, fratelli carissimi, che tali effetti alla volte non succedano, ma come vi ho detto, per permission d'Iddio che vuole esercitar la fede del buon Cristiano per queste vie. Ma colui che è fondato sopra la salda pietra della fede di Cristo, niuna stima fa di simili cose, e attiensi alle parole dell'Apo-

stolo, quando dice ai Galati: Voi osservate i giorni, e i mesi, e i tempi, ond' io temo ch' in vano mi sia faticato in voi. Nelle quali parole vedete che l'Apostolo dice chiaramente che chi va dietro agli augurii, invano riceve la sua disciplina. Per tanto se temete Iddio, e volete che la dottrina apostolica vi giovi, guardatevi dagli augurii, e dagli incantesimi, e dalle altre superstizioni, e siate certi che nè voi, nè i vostri congiunti di sangue, nè cosa alcuna nostra, per minima che ella sia, può esser tocca, nè molestata dal demonio senza il consenso, e volontà d' Iddio, come potete vedere per l'esempio di Giobbe, che mai il demonio non toccò cosa veruna delle sue, se prima il Signore non gli dava il potere. E per l'Evangelio vedete che non potevano i demonii entrare in que' porci, se il Signore non dava loro la licenza. Ora se nei porci essi non avevano potestà alcuna, come volete voi che possano offendere un fedel Cristiano, senza la particolar volontà d' Iddio? E lo consente molte fiate il Signore per una delle dette cagioni, ovvero per provar noi, se siamo buoni, o per gastigarne, se siamo mali. Ma colui che nelle sue avversità con pazienza dice: il Signor me l'ha dato, il Signor me l'ha tolto, come è piaciuto al Signore, così è fatto, il nome del Signor sia benedetto; colui, che così dirà, sarà grato al Signore, dal quale per questa sua pazienza riceverà la corona, s'egli è giusto, ovvero riceverà perdono, se è peccatore. E notate, figliuoli carissimi, che quando il demonio ebbe ruinato tutta la roba di Giobbe, non disse Giobbe: il Signor me l'ha data, il diavolo me l'ha tolta, ma disse: il Signor

me l'ha data, il Signor me l'ha tolta; perchè non voleva il sant'uomo dar la gloria al diavolo d'avere petestà di torre una minima cosa sua, se il Signor non glie l'avesse consentito. Ora, se avendo esso Giobbe figliuoli e famigli, e cameli, e armenti, il diavolo non gliene tolse mai niuno, fin tanto che'l Signore non glielo consentì; come crederemo noi che possa fare a'Cristiani altro che quello, che dal segreto abisso della sapienza di sua divina Maestà proceda? Per tanto persuadendoci che niuna cosa minima possiamo perdere, se non quanto la divina provvidenza lo consente, voltiamoci con tutto il cuore nostro alla divina misericordia sua, e lasciando le vane superstizioni degli augurii, e degl'incantesimi, abbiamo ricorso, e poniamo ogni nostra speranza nell'aiuto suo. Perciocchè qualunque Cristiano si fida in queste vane superstizioni e diabolici inganni, quantunque faccia orazioni e digiuni, e vada spesso alla Chiesa, e faccia molte limosine e maceri il corpo suo, non gli gioverà niente, finchè non lascia quelle esecrabili e diaboliche fantasie, poichè quella pessima usanza di attendere a queste sacrileghe osservazioni, offusca tutti gli altri beni che l'uomo si faccia. Onde quante buone opere egli facesse insieme con questi mali, sariano tutte perdute, secondo la sentenza dell'Apostolo ai Corintii, quando dice che una picciola quantità di frumento, o lievito basta ad infettare tutta la massa; e ai medesimi aggiunge: non potete bere ad un tempo il calice del Signore e quel de'demonii, nè potete aver parte della mensa del Signore e di quella dei demonii. E il Signore medesi-

mo conferma ciò nel Vangelio, quando dice che niuno può servir bene a due Signori contrarii in un medesimo tempo.

Nel rimanente del Sermone si volge a quei che sagrificavano al modo de' Gentili, e perchè non si usa dai Cristiani nel nostro tempo, non l'ho voluto tradurre.

SERMONE XXVII.

Della continenza, e dell'astinenza, e quali siano i veri beni e i veri mali; del fidarsi in Dio, e della vanità della vita umana, e contra gli avari.

Due sono, fratelli carissimi, le cose che il Signore ci ha ordinato che osserviamo sempre nella presente vita, molto dure e difficili per vero dire, cioè l'astenersi, e il sostenere. Egli ci comanda che ne dobbiamo contenere, o vuoi guardare dalle cose, le quali il mondo chiama e stima buone; e che dobbiamo ricevere e portare con pazienza le cose male, delle quali il mondo è pieno. Onde nasce il bisogno di quelle due virtù, le quali fanno l'anima capace della divinità. L'una consiste nel raffrenar la libidine e reprimere i piaceri disonesti, acciocchè non siamo ingannati da quello che falsamente ne lusinga, e non ci debiliti, e infiacchisca l'anima la prosperità; e questa è la continenza, la quale non ci lascia credere alla terrena e corruttibile felicità umana, e insegnaci di cercare insin al fine quella felicità che non ha fine. E come la continenza n'insegna che non dobbiamo credere alla felicità del mondo, così la virtù della sofferenza, o vuoi tolleranza, ne insegna di non temere, nè credere all'avversa fortuna del mondo medesimo. Onde segue, che o siamo nell'abbon-

danza della fortuna prospera, ovvero nella contraria, dobbiamo ricorrere al Signore, e aspettar lui che ci doni, quel ch'è vero bene, e guariscaci da quello che è veramente male. I veri beni che il Signore Iddio promette ai giusti, si serbano fin al fine; i beni, e i mali, che sono in questo mondo meschiati insieme, non sono posseduti nè dai buoni solamente, nè dai mali. Tutto quel che noi stimiamo bene in questo mondo, l'hanno i buoni, e l'hanno i mali. Come sarebbe a dire, la sanità del corpo l'hanno così i mali come i buoni; le ricchezze si trovano appresso i mali e appresso i buoni; la successione de' figliuoli ai mali e ai buoni la veggiamo esser comune; molti buoni vivono lungamente, e molti cattivi ancora. Quanto ai mali del mondo, veggiamo che le malattie, i dolori, l'oppressione, i perdimenti di roba, e il morire senza figliuoli, sono una comune materia di lagrime a tutti, tanto buoni, quanto cattivi, di maniera che facil cosa è vedere i beni, che dà il mondo, per le case dei buoni e dei rei; ed i mali che dà il mondo similmente. Onde avviene, che i piedi di alcuni vacillino, e camminino dubbiosi per la via d'Iddio; alcuni altri escano di strada, e sono quei che si avevano proposto di servire a Iddio, per aver da lui i beni del mondo, ed esser sicuri di non aver male. Onde vedendosi talora abbandonati dalla loro sperata mercede, vedendo sè stessi in affanno e stenti, e quei che fanno professione d' iniquità stare in abbondanza ed allegrezza, non altramente che se fossero stati ingannati da chi gli aveva chiamati alla buona vita, rinunciano Iddio, e voltano le spalle a

lui, dal quale sono stati fatti, ed abbracciano le cose create e corrutibili. Ora quando sarà finito quel che ha avuto principio, come si troverà l'amator del tempo, vedendo di aver perduto l'eternità? La verità è che il Signore vuole esser creduto per quei beni che non ha da dare ad altri che ai buoni, e per quei mali che non saranno dati ad altri che ai cattivi; perciocchè questi beni, e questi mali non si vedranno, se non all'ultimo. Come sarebbe premio della fede tua, anzi che sarebbe il nome della fede, se ora ti fosse mostrato quel che tu hai ad avere? Non dei tu vedere quel che hai a credere, ma dei credere, acciocchè possi vedere, e dei credere mentre non vedi, acciocchè non ti abbia a vergognare, quando vedrai. Crediamo dunque, mentre dura il tempo della fede, avanti che giunga il tempo del vedere. Onde, come dice l'Apostolo, mentre stiamo in questo corpo siamo pellegrini del Signore, e camminiamo per fin che non veggiasi quel che crediamo. Ma allora vedremo e contempleremo faccia a faccia. Altro è il tempo del credere, altro quello del vedere. Il tempo della fede è faticoso. E nel vero, questa è quell'opera, della quale tu aspetti la mercede. Non voler dunque esser pigro a far l'opera, della qual tu desideri la mercede. Se per lavorar la tua possessione prendi un uomo a prezzo, certo è che non lo pagheresti prima che ti avesse fatta l'opera, e diresti a lui: fa' e pagherotti, ed ei non ti direbbe pagami, e farò. Così farà Iddio con te. Tu non inganni il tuo zappatore, perchè temi Iddio; e pensi che Iddio inganni te, il quale ti ha comandato che non inganni

il zappator tuo? E con tutto ciò, tu puoi non dare quel che hai promesso al tuo lavoratore, non già perchè pensi d'ingannarlo, ma per la difficoltà di aver talora quel che gli daresti se tu lo avessi. Ma Iddio eterno non può ingannare, perchè è la verità, nè gli può mancar da dare, avendo esso fatto ogni cosa. Crediamo adunque a Iddio, fratelli, e fidiamoci di lui, e questo è il primo precetto. Questo è il principio della religione e della nostra via, cioè aver fisso il cuore nella fede, e quindi viver bene, guardarsi da tutti gli ingannatori, sostenere i mali temporali; e mentre che i beni del mondo lusingano, e i mali minacciano, contra ambedue questi avversarii fermare il cuore e non lasciarsi piegare da quelli, nè romper da questi. Usando dunque la continenza, e la tolleranza al passar dei beni temporali, e dei mali, avrete ogni bene, e sarete liberi d'ogni male. Al che vi conforta la Scrittura dell'Ecclesiastico, quando dice: Figliuolo, andando tu alla servitù d'Iddio, sta' nella giustizia, e nel timore, e tieni apparecchiata l'anima tua alla tentazione. Abbassa, e sommetti il cuor tuo, e porta in pazienza, acciocchè la vita tua cresca negli ultimi giorni, cioè nella vita eterna. La presente vita, mentre a noi pare che cresca, tuttavia va mancando. E che sia vero, poniamo che all'uomo che nasce siano stabiliti settant'anni di vita; ogni dì manca del numero, e così va mancando sempre. E poi soggiunse la Scrittura: Prendi quel che t'è dato di vita, e sopporta il dolore, e nella sommissione usa pazienza, perciocchè nel fuoco s'affina l'oro e l'argento, e gli uomini si provano nella fornace della pa-

zienza con umiltà. Ma l'asprezza della sciagura ti superò, e sei già mancato. Certo è che hai perduto quello che non manca mai. Quanti sono che patiscono pene grandi per la roba che non dura, e tu non vuoi patire per la vita che ha da durare? Tu lasci di faticarti per le promesse d'Iddio, e non cessi di travagliarti per le lascivie tue? Quanti stenti sopportano i ladri, per rubare; a quanti pericoli si mettono tanti scellerati per le loro iniquità, i dissoluti per la loro lussuria, e i mercanti per la loro avarizia passando il mare, dando la vita e l'anima in preda ai venti, e alla tempesta, lasciando le cose certe, e cercando le incerte? Vedete quanta stoltizia. Se il giudice pronunzia la sentenza contra alcun suddito, questi piange, e si lamenta. Il Signore Iddio annunzia la morte, e l'uom se ne ride. Che cosa sì grave ti può comandare la sapienza che non te la comandi l'avarizia; e nondimeno a questa s'ubbidise, e non a quella. E che è poi quel che avrai dall'avarizia, quando avrai fatto ciò che ti comanda? Avrai la casa piena d'oro e d'argento. O vano! non hai inteso quel che dice la Scrittura: quantunque l'uomo cammini per la via con l'immagine d'Iddio, nondimeno vanamente si turba? E altrove parlando dell'avaro: Egli tesaurizza, e non sa per cui aduni tante cose. Tu avaro canti; e dici: Ricevi, Signore, nelle orecchie tue le lagrime mie; e quanto faresti meglio se ricevessi tu nelle orecchie tue le parole sue. Accusa tu l'avarizia tua, se vuoi esser invitato alla sapienza sua. Ma ti parrebbe duro il giogo della sapienza. Grave per certo ti sarebbe, ma considera il fine, e la mer-

cede che te ne seguirebbe. Non ti si dirà già che quel che tu raccogli con la sapienza, non sappi a chi lo raccogli, perchè sei certo che lo raccogli a te stesso. Levati su dunque misero, addormentato dal pernicioso desiderio dell'oro. Prendi il cuore della formica. Ora è il tempo della estate. Raccogli per l'inverno, aduna il grano dell'aia, cioè le parole d'Iddio, della Chiesa, e riponlo nella fossa del cuore. Chi è colui che possa dire: io starò bene, io non morirò? Ami quanto si voglia la vita, egli teme la morte, e quella paura del morire, è un quotidiano, e continuo inferno. Ed allora punge più forte il timor della morte quando più ne piace la vita. Era sollecitato, credo, dal timore della morte quel ricco, che aveva molte possessioni, e dimandò il Signore che far dovesse per avere la vita eterna. Credo dicesse fra sè stesso: io ho molti beni, ma dubito che subito mi saranno tolti. Vorrei di quelli che non mi sien tolti mai. A cui il Signor disse: Se vuoi acquistar la vita, osserva i comandamenti. E inteso poi il giovane, quali erano quei comandamenti, disse che dalla gioventù sua gli aveva tutti osservati. A cui il Signore della vita eterna, soggiunse: se vuoi esser perfetto, va', vendi tutte le tue possessioni, e danne il prezzo ai poveri, e avrai il tesoro in cielo. Non gli disse che le perdesse, ma che le conservasse, e che seguisse lui. Si dilettava molto quel giovane delle sue ricchezze; e con animo ad esse attaccato dimandava il Signore che potea fare per aver vita eterna. E perchè desiderava di non lasciar le delizie, ma di andare alle altre maggiori, dubitando di perder quelle che avea, se ne

partì mal contento, e tornossene ai tesori suoi terreni. Non credette l'avaro giovane al Signore che diceva, che quel che si perde nella terra, si conserva in cielo. Non volle esser vero amatore del suo tesoro, ma per troppo conservarlo, e per troppo amarlo lo perdette; che se l'avesse amato veramente, l'avria mandato in luogo, dove poi egli l'avria seguito. Il Signore gli mostrò la casa, dove l'aveva a conservare, non gli mostrò il luogo dove il potesse perdere, quando gli disse: Dove sarà il tesoro tuo, ivi sarà il cuor tuo. Ma gli uomini non vogliono vedere le ricchezze loro, e posto che le abbiano in terra, vogliono che stiano nascoste a tutti, e dubitano di perderle, onde basta loro esser ricchi, non in verità, ma in opinione. O quanto meglio il tuo tesoro serbato sarebbe in cielo! Qui temi che non lo sappia il tuo servo, e te lo rubi, e se ne fugga, ma in cielo lo fiderai al tuo padrone che il vorrà per te. Tu dirai: io ho il servo fedelissimo. Ma fa' quanto vuoi, non l'avrai sì fedele come hai il Signore. Posto che il servo non t'inganni, può essere ingannato egli; ma il Signore non può essere ingannato, nè ingannare, e non ti dirà mai senza nulla aggiungervi: eccoti quel che tu mi hai dato in deposito. Piglia allegro, e non rende piangendo, ed ha voluto che facci usura con lui, mentre cogli altri te la proibì, quando disse per il Salmista: Abiterà nel tabernacolo suo colui che non darà i danari ad usura. T'invita però a farla con lui, dicendoti: tu desideri di dar poco, e ricever molto; non andare al fratel tuo a far questo, il qual piange, quando lo costringi a darti quel che ti deve; vie-

ni da me che mi allegro quando ti rendo quel che mi hai dato. Tu mi hai dato poco, io ti rendo molto. Tu mi hai dato cose terrene, io ti rendo cose celesti. Tu mi hai dato cose temporali, io te le rendo eterne. Tu mi hai dato le cose mie istesse, ed io ti rendo me stesso. Che cosa mi hai dato che non l'abbi avuta da me? come posso io non darti quel che tu mi hai dato, s' io stesso ti porsi il modo di darmelo? Io ti ho dato Cristo, il qual dirà: quel che avete fatto ad un di questi minimi miei, l'avete fatto a me. Ecco che Cristo ti pasce, e intanto patisce fame per te; egli ti dona, e nondimeno sta in bisogno; e tu ingrato, quando Cristo ti dona, stendi la mano, quando Cristo ti si presenta in bisogno, la tieni chiusa. Allora ti si presenta Cristo mendico, quando il povero ti dimanda per lui. Colui che a tutti i suoi è pronto a dar la vita eterna, si è degnato in persona del povero ricever le cose temporali, e ci ha dato il consiglio di trasportare le cose nostre da terra al cielo. Se ti fosse detto che le cose tue diventeranno tosto putride, se non le porti in levante, saresti in grande affanno; e non vedendoti il modo di portarle sì lunge, ti affaticheresti e piangeresti. Il Signore ti consiglia di portarle in luogo più distante che da ponente in levante, per salvarle dalla corruzione, cioè dalla terra al cielo. Ma non ti lascia in affanno del modo di portarle, perchè egli, che ti ha fatto ricco, e ti dà il consiglio, ti ha provvisto di somieri da portarle in cielo, e questi sono i poveri suoi che te le porteranno sicuramente. Dimmi, fratello, se tu avessi a passar il mare per abitar in quelle parti di là, e trovassi qui un

povero cittadino di quella terra, dove tu avessi ad andare, che avesse colà della roba, non gli daresti tu della tua qui, acciocchè egli te la desse là, dove tu vai? Certo è che di grazia il faresti. Or eccoti qui il povero, il quale è cittadino del cielo, che aspetta di traghettare la roba tua; e sei certo di riceverne maggior quantità di quella che darai. Su via adunque, o fratelli, non s' indugi a far ciò. Risuscitiamo la fede, poichè tutto è turbamento e pericolo senza di essa. Cristo dormiva nella barca, e i discepoli si turbavano. I venti soffiavano, la tempesta cresceva, perciocchè Cristo dormiva. Questo avviene a te, quando cresce la tempesta delle tentazioni: allora si turba e pericola la nave del cuor tuo, e non per altro, se non perchè dorme la fede tua. Sapete che dice l'Apostolo? Che per la fede abita Cristo nel cuor nostro. Desta dunque Cristo nella nave del cuor tuo. Fa' che vegli la fede tua, sia tranquilla la coscienza, e sarà salva la nave tua. Sai ben che le promesse d' Iddio non sono fallaci. Se fin qui non hai veduto quel che ti ha promesso, non è ancora il tempo. Non ti ha ingannato delle altre cose, nemmeno t'ingannerà di questa. Ti promise Cristo la sua resurrezione, e te la diede. Ti promise il Vangelio suo, e te l'ha fatto predicare. Ti promise spargere la Chiesa sua per tutto il mondo, e la sparse. Ti disse che aveano da venire le tribolazioni nel mondo, e te le ha mostrate. Non puoi dunque dubitar del rimanente, essendosi adempito tutto il passato. Credi dunque alle promesse d'Iddio: e avendo a finir il mondo, sarà bene a uscir del mondo, uscirne con l'animo, e con l'affetto pri-

ma che ne sia scacciato col corpo. Ma ci bisogna l'aiuto superno a tagliar questo legame che ne tiene stretti seco. Vedete, fratelli, quanto efficace sia la lusinga di questo mondo. Esso è, come vedete, tutto torbido, e nondimeno si ama. Or che faremmo noi, se il vedessimo tranquillo e sereno? Esso è laido e difforme per li travagli, e mutazioni che di continuo ne fa vedere, e patire, e nondimeno l'abbracciamo. Or che faremmo noi se il vedessimo piacevole, e bello! Esso è spinoso, e tutto pungente, nondimeno gli porgiamo le mani ignude. Or che faremmo noi se il trovassimo fiorito e ameno? Ma tu non vuoi lasciar il mondo? Il mondo lascierà te. Andiamo dunque, fratelli, a purgare il cuore, e mantenere la continenza, e la tolleranza: la fatica passa, e giungeremo al riposo. Passano le fallaci delizie, e verrà quel piacere che desidera l'anima fedele, quel bene, al quale sospira chi è pellegrino in questo mondo; e cammina verso la patria, a quella patria buona, patria celeste, patria di Angioli, dove niun muore, dove avrai Iddio per eterno amico, e dove non si può aver paura di alcun nemico.

SERMONE XXVIII.

Nella seconda Domenica dell'Avvento; della Natività del Signore, e del prepararsi alla Comunione.

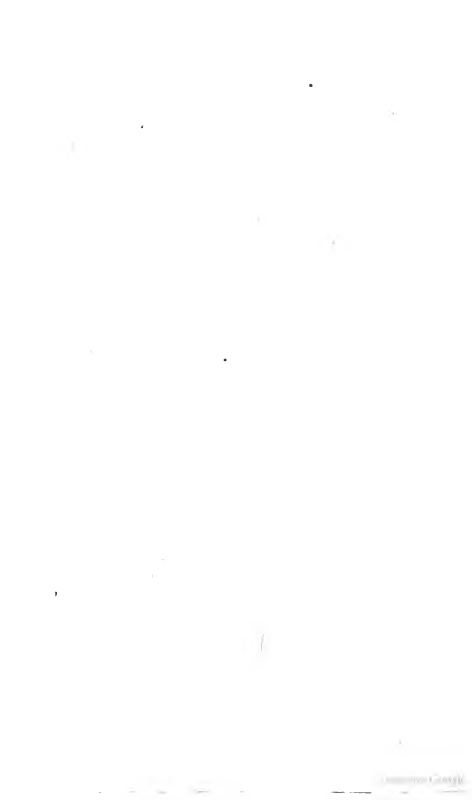
Questa santa, desiderabile, glòriosa, e singolare solennità, fratelli carissimi, cioè la Natività di nostro Signore, avendo noi a celebrare devotamente; con l'aiuto suo, e con tutte le forze nostre ci dobbiamo disporre, e con diligenza cercare per tutti i nascondigli dell'anima nostra, che non ci rimanga qualche peccato occulto, il qual possa confondere la coscienza nostra, e dispiacere agli occhi della Maestà divina. Conciossiachè, quantunque Cristo Signor nostro dopo la divina sua passione sia risuscitato ed asceso in cielo, nondimeno risguarda come è da credere, e considera minutamente i suoi servi fedeli, come ciascun d'essi senza superbia, senz' ira, ed odio, senza invidia, senza avarizia si studi prepararsi a celebrare, ed onorare questa santa Natività. E secondo troverà ciascun d'essi adornato di santi costumi, così dispenserà a lui la grazia della misericordia sua. Perchè se 'l vedrà vestito della preziosa veste di carità, ed adornato delle gemme della giustizia, e della misericordia, casto, umile, misericordioso, benigno, e sobrio; se tale lo conoscerà, il corpo e sangue suo non a giu-

dicio ma a rimedio gli concederà di prendere per mano de' sacerdoti ministri di quel sacramento. Ma se ne vedrà alcuno adultero, ubbriaco, avaro, superbo, dubito non gli dica quello che è scritto nell' Evangelio: Amico, come sei tu entrato qua, non avendo la veste delle nozze? E quel che leggesi appresso: legategli le mani, e i piedi, e gittatelo nelle tenebre esteriori, dove è pianto e stridor di denti. Ecco qual sentenza aspetta contra di sè colui che senza il rimedio della penitenza, e macchiato di brutture di peccati, viene a celebrare la santa festa della Natività. Nel nascimento del Signore, fratelli carissimi, quasi nelle nozze spirituali alla Chiesa sposa sua è aggiunto Cristo. Allora è nata la verità alla terra, allora scese la giustizia dal cielo, allora uscì lo sposo del talamo suo, cioè il Verbo d' Iddio dal ventre virginale, camminò con la Chiesa sua sposa, cioè prese umana carne. Ora a queste santissime nozze invitati, essendo per entrare nel convito del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, considerate con che maniera di panni avete a vestirvi. Per tanto, fratelli carissimi, con l' aiuto d' Iddio facciamo netti e mondi i cuori insieme ed i corpi nostri, acciocchè quel celeste padrone del convito, che ne ha chiamati, non trovi nella persona, e nella coscienza nostra macchia alcuna sucida e brutta, niente che offenda gli occhi della sua divina maestà. Questo ch' io dico, fratelli, non lo dovete pigliare così come di passata, ma lo dovete considerare con gran tremore. Noi siamo invitati a tal maniera di nozze, che faremo l' ufficio nostro, e ognun di noi sarà la sposa. Consideriamo bene a

quanto preziose nozze, a quanto degnissimo sposo siamo chiamati. Noi siamo invitati a una tal mensa, nella quale non si porta cibo umano, ma pane d'Angioli. Per tanto bisogna guardar molto bene che dentro l'anima nostra, dove dovremmo stare adornati delle gemme dell'opere buone, non siamo vestiti di sozzi e puzzolenti panni vecchi di vizii, e di peccati, sicchè quando quei, che sono stati diligenti a farsi netti, compariranno innanzi al Signore ornati e lucenti di castità, quei che non se ne sono curati, sieno veduti sozzi e imbrattati di lussurie. Pertanto, figliuoli, quando ci sopravviene la festa della Natività del Signore, o altra solenne, come più volte vi ho detto, molti giorni avanti vi dovete guardare non solamente dall' infelice, e nefando commercio delle concubine, ma dalle proprie mogli astenere, e non solamente dai vizii della libidine, ma dagli altri peccati ancora, com'è dall' ira, dalla gola, e simili, e le passate colpe ricompensare con le limosine, e con la penitenza. Non alberghi nel cuor vostro pur un minimo odio contra chi si sia; e quel che la vanità vostra soleva struggere e dissipare con la pompa, o gola, cominci ora a ricompensare la giustizia con l'aiuto de' poveri; e quel che la lussuria, e la gola ha dissipato nel mondo, la religione e la carità lo rimetta in cielo. E benchè d'ogni tempo sia bene e necessario il far delle limosine, nondimeno in questa solennità e gran feste dobbiamo sforzare più del solito la nostra possibilità a dare a' poveri. Chiamiamo i poveri ai nostri conviti, perchè non è onesto che nella celebrità, che appartiene al Signore di tutti, alcuni

s' imbriachino e sieno satolli, e gli altri non possano saziar la fame. E siam nondimeno, tanto nobili quanto popolani, servi d'un medesimo Signore, d'un medesimo prezzo siamo riscossi tutti, d'una medesima maniera siamo entrati in questo mondo, e in un medesimo modo ne usciremo tutti, e se saremo buoni, ad una medesima beatitudine tutti sarem ricevuti. Ora per che cagione ti sdegni che quel povero stia teco a una mensa, il quale ha da regnar teco in un medesimo regno? Perchè sei avaro tu d'una vecchia tua vesta al povero, il quale ha da prender teco la stola della immortalità? Perchè non merita il povero di ricevere il pane tuo, il quale ha meritato con te di ricevere il sacramento del battesimo? Perchè non merita di ricevere quel che avanza alla mensa tua colui che ha meritato di essere invitato al convito degli Angioli? Udite, fratelli, udite non il mio precetto, ma del Signore nell'Evangelio, parlando comunemente a tutti: quando fai il pranzo, o la cena, dice esso, non chiamar a cenare, o a pranzar teco i ricchi, dai quali puoi essere similmente invitato, ma chiama i poveri, e i zoppi, e sarai beato, perchè non hanno di che rimunerarti, onde sarai rimunerato nella rimunerazione de' giusti. Ma dirà alcuno: dunque non posso io chiamare a pranzo meco i miei parenti ed amici, o vicini miei? Ti rispondo che tu dei invitare i parenti, e i vicini ma di rado, e non dei apparecchiar loro cene sontuose e splendide e di gran prezzo, ma tanto modeste che ti rimanga di che dare ai poveri, acciocchè nel dì del giudicio non ti sia detto quel che sarà detto ai ricchi, che dispregiano i poveri: Partitevi da

me, maledetti, nel fuoco eterno; e meriti invece d'udire quel che sarà detto ai misericordiosi, ed ai giusti, cioè: Venite, benedetti, dal Padre mio, perchè quando ebbi fame, mi deste a mangiare, quando ebbi sete, mi deste bere; e insieme sia indirizzata a te quella desiderabil voce: Allegrati, buon servo e fedele; perchè sei stato fedele sopra il poco, ti porrò amministratore di molto più, entra nel gaudio del Signor tuo. E perchè vorrei che quel che ho detto alle carità vostre vi rimanesse nella memoria, vi replicherò la somma. Io vi ho ammoniti, fratelli, che approssimandosi la festa di Natale, ci vogliamo alienare da ogni lussuria, e come se avessimo ad andare a qualche celebre convito ci vogliamo adornare di bella veste, cioè di buone opere. Diamo delle limosine ai poveri, scacciamo l'ira e l'odio, come veleni, da' nostri cuori, serbiamo fedelmente la castità. Ai vostri desinari e cene siate più pronti a chiamare i poveri che i ricchi. Andate agli uffici divini più per tempo che 'l solito. Stando voi nelle chiese, o pregate Iddio, o cantate i Salmi. Parole oziose o vane non vogliate voi dire, e se altri le dice, quanto è il poter vostro, non lo consentite. Abbiate pace con tutti; e quei che vedete in discordia ingegnatevi di ridurli in amicizia, e concordia. Se queste cose con l'aiuto d'Iddio porrete ad esecuzione, in questo mondo potrete sicuramente andare all'altare, e nell'altro giugner felicemente all'eterna gloria con l'aiuto del Signor nostro Gesù Cristo, il qual vive e regna ne' secoli de' secoli. Così sia.

Fine dei Sermoni

OMELIE

DI

S. AGOSTINO

OMELIA I.

Sopra le parole del Profeta: Quis est homo, qui vult vitam, et diligit dies videre bonos?

Volendo lo Spirito Santo chiamare a sè la generazione umana col comandarle quel che avesse a fare, e con prometter quello che avesse a sperare, volle prima infiammare la mente nostra con la grandezza del premio, acciocchè fossimo pronti alla esecuzione dei precetti, più tosto allettati e invitati dall'amor del bene, che spinti dal timore del male. Onde dice colle parole già poco avanti recate: Qual è quell'uomo che desidera la vita, e ama di vedere i giorni buoni? Dimanda chi sia quest'uomo, quasi se ne trovasse alcuno che non avesse tal desiderio. Chi è colui che non voglia la vita, e che non ami di vedere i giorni buoni? Ma ascolta quel che segue appresso: Tu, che vuoi la vita ed ami i giorni buoni, *cohibe linguam tuam a malo,* guarda la lingua tua dal male e le labbra tue fa' che non parlino inganni e fraude. Lascia il male, dice poi, ed appigliati al bene, cerca

la pace, ed abbracciala, e non lasciala mai. Delle quali parole quel che s'intende per le prime è posto per comandamento, perciocchè il frenar la lingua dal parlar male, il guardar le labbra dalle bugie, dall'iniquità, e dalla frode, l'allontanarci dal male, e fare il bene, e cercar la pace, tutte queste cose ci sono comandate; ma il seguitare essa pace, questo ci è posto per premio dell'osservanza di que'precetti. Ma è da vedere, qual è questa pace che ci è promessa. Certo non è di quelle che si trovano in questo mondo, nè quella che ci promette questa vita. Ella non si trova tra noi in questo vivere travagliato e corto. Nè crediate che quando il Profeta dimanda e dice: qual è quell'uomo che vuol la vita, intenda di questa vita presente, perchè non ne ecciterebbe co'precetti a procurare di mantenerci in essa, e di allungarla quanto si può, quantunque niuno si trovi che non voglia, e desideri e s'ingegni di farlo; non ne persuaderebbe, dico, il Profeta ad allungar questa presente vita, veggendo ch'ella non si può durare in eterno. Potria ben l'uomo per questa breve venir a quella che non ha mai fine, se quello studio ch'egli mette in farla lunga, lo mettesse in farla buona. Ma come noi diremo esser lungo quello che ha finalmente a terminarsi, e se quel che veggiamo durar lungamente, alla fine sarà pur nulla? Perciocchè mentre era, non era fermo nè stabile, e quando si prolungava, non si aumentava, perchè venendo partiva. Tu dunque che ami la vita lunga, ingegnati di volerla più tosto buona; perciocchè se tu attendi a vivere lungamente male, la lunga vita tua sarà lungo male. Ma vuoi tu veder

più apertamente che inganni te stesso? Sai quanto è più preziosa la vita che la villa, e nondimeno ami più questa che quella; con ciò che ingannando i prossimi e i lontani con infami guadagni, non curi di far la vita mala per aver la villa buona. E nondimeno se fossi dimandato se vorresti più tosto perder la buona villa rimanendo in vita, risponderesti che non potendo tener l'una e l'altra insieme, vorresti più tosto perder la bella villa, e vivere. Perchè dunque non ami tu la buona vita? Perchè non t'ingegni tu di farla buona, poi che per mala che sia, l'anteponi a tutte l'altre cose, per buone, o belle ch'elle ti paiono? Tu desideri ch'ella sia lunga, essendo mala; ora perchè non desideri tu ch'ella sia buona? E così non curerai ch'ella sia breve, perciocchè se sarà buona, quando finirà starai sicuro che alla tua breve e buona vita seguirà un'altra, la quale sarà beata senza paura, e lunga senza fine. Di tale vita intendeva il Profeta quando dimandava: chi è colui che vuol la vita, e che ama di vedere i giorni buoni? Ma di questa presente vita parlava l'Apostolo, quando disse che dobbiamo redimere e ricuperare il tempo, perchè i giorni sono cattivi. Il che non è altro a dire, se non che dobbiamo dispregiare il presente tempo, eziandio con patire il danno delle cose temporali, per acquistar quell'altro eterno. E questo ne insegnò chiaramente il Signore, quando disse per san Matteo: se alcun ti chiama a corte, e vuol letigare teco per aver la tua veste, non solamente quella, ma il mantello ancora gli lascia, prima che star a litigio con lui. Volendo significare che è meglio assai perdere

qualche cosa temporale, e quel tempo che tu volevi spendere nel litigare, porlo nella quiete tua spirituale. E che il Profeta, quando dimandava: chi è quell'uomo che vuol la vita e che ama vedere i giorni buoni? non intendesse di questa vita presente, lo potrete intendere per quest'altra ragione, perciocchè soggiunse tali precetti, che ubbedendo loro ne convien perdere questa vita per guadagnare quella, della quale egli voleva essere inteso. Con ciò sia che di questa vita presente il Profeta abbia parlato, posto il caso che qualche Signore possente, e scellerato ne comandasse che giurassimo il falso, minacciando la morte se nol facessimo. Volendo ubbidire ai precetti, soggiunse, guardiamo la vita nostra dal male, e le labbra nostre che non dicano fraude alcuna, altrimenti ci troveremmo ingannati di gran lunga. Perchè bramando noi servare la vita, e vedere i giorni lieti, perderemmo insieme i giorni e la vita. Ma se vogliamo, quando il Profeta domanda: qual uomo vuol la vita, ed ama di vedere i giorni lieti? intendere della vita eterna, di cui parlava il Signore, quando disse: se tu vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti; allora sì che potremo rispondere al Profeta, che noi siamo quelli che vogliamo la vita. E posto il caso del tiranno signore, che ne minacciasse la morte, conserveremo la verità: nè giureremo; dispregerem la morte nel mondo, e guadagneremo la vita nel cielo. Questo medesimo si può dir dei giorni buoni, perciocchè se intendessimo dei giorni di questa presente vita, i quali paiono buoni, consumando il tempo in lunghi, e delicati conviti, ed altri

lussuriosi e scellerati piaceri, entreremmo in maggior confusione. Perciocchè il Profeta ne comanda che chi vuol vedere i giorni buoni, guardi la lingua dal male, e le labbra dalle maliziose bugie. E certo è che chi a sì fatti giorni attendesse, sarebbe costretto spesse fiate fare contra i detti precetti, atteso che non è altro il proibire alle labbra il parlare con fraude che un vietare all'uomo di avere altro in bocca, ed altro nel cuore. E questo è il proprio ufficio degli adulatori, i quali per non perder le tavole degli ingiusti e scellerati ricchi, non guardano la loro lingua dalle false lodi. Onde segue, che per que'giorni da loro stimati buoni, contravvengono ai precetti del Profeta, i quali egli voleva che fossero serbati da chi ama di vedere i giorni buoni. Non intende egli adunque de'presenti giorni, ma d'altri di più eccellente natura che quelli che si trovano in questa vita. Non li produsse il cielo, che ancora esso passa, e non dura, ma li fa un altro cielo più eterno. Non ha conosciuti sì bei giorni la terra di quei che muoiono ora, ma la terra de'viventi in eterno. Chiunque conosce ed ama di vedere tali giorni, guardi la lingua sua dal male, e non lasci che dalle labbra sue esca inganno, e fraude. E benchè il terrore della morte lo spinga al male, non per questo la lingua e le labbra sue parleranno mai fraude, o maliziose bugie; e benchè dai giorni che paiono buoni, sia invitato e allettato al dir male, non lo dirà mai, ma posto in mezzo dei mali cercherà quella parte che non si trova sopra la terra, e la conseguirà presso a colui che fece la terra e il cielo. Priegovi dunque, fratelli, che vogliate amar

di vedere i giorni buoni, quelli ne'quali non ha parte alcuna la notte, e quella vita nella qual non si teme di alcun giorno cattivo, ma che è piena di giorni buoni, i quali non avranno mai fine. Avvertite però che questa bella mercè vi aggrada, non vogliate lasciar di fare l'opere, alle quali è dovuta. Seguite dunque la vera pace, ma con le mani vostre di notte innanzi al Signore, e non resterete ingannati. Nè altro è dire con le mani vostre di notte innanzi al Signore, se non che fra le avversità e tribolazioni vostre lo dobbiate cercare, nella purità, e integrità della coscienza vostra. In questa maniera avrete il Signore nella contemplazione, e conseguirete la vita senza termine, e i giorni buoni senza oscurità di nube e pace senza discordia.

OMELIA II.

Contra i detrattori e i superbi.

Quasi ogni dì, fratelli carissimi, udiamo cantar in Chiesa quel versetto del Salmista, col quale a guisa di acuto coltello, si trafiggono i maldicenti, e infamatori del prossimo, ed è questo: *Sedens adversus fratrem tuum detrahebas, et adversus filium matris tuae ponebas scandalum.* Parole che volgarmente direbbono così: Sedendo, tu oscuravi la fama del tuo fratello, e contra il figliuol di tua madre ponevi scandalo. Tra le quali parole, quella che dice sedendo tu, mostra che colui che falsamente accusa il suo fratello, e detrae alla fama di lui, lo fa sedendo, cioè coll'animo riposato, e pensatamente, e non di passata, parlando di molte cose, quasi gli sia scorsa la lingua. Poi dice il Salmista: *haec fecisti et tacui,* cioè questo hai tu fatto, ed io mi son taciuto. Niuno, fratelli miei, si lasci da falsa oscurità ingannare; niuno si tenga sicuro di non avere a render conto dinanzi al tribunal d'Iddio, perchè dice la infallibile Scrittura: *Veniet enim Dominus Deus noster, et non silebit,* verrà per certo il Signore Iddio nostro, e non tacerà; il che vuol significare che ora che siamo in questa vita, il Signor tace, perchè non esercita l'ira sua nel vendicarsi delle ingiurie che gli fac-

ciamo. Gia quella parola, io ho taciuto, non vuole importar altro che non mi son vendicato, ma ho differito la mia severità, e riposto la mia vendetta in altro tempo. Ho allungato la mia pazienza, per far più lunga prova della tua penitenza. Queste cose hai fatte, ed io mi son taciuto, e mentre ho aspettato che tu ti penta, tu m' hai dispregiato. Nemmeno hai voluto ascoltare l'Apostolo, quando parlando a'Romani diceva ancora a te: E secondo la durezza del cuor tuo, e dell'ostinata voglia tua hai tesaurizzato pel dì dell' ira, e della rivelazione del giusto giudizio d' Iddio; e come dice altrove la Scrittura, hai pensato iniquamente ch' io abbia da essere simile a te. Ti è paruto poco che le scelleraggini tue piacciono a te, hai sperato che debbano piacere ancora a me. Perchè non vedi così subito la vendetta d' Iddio, ti vuoi persuadere ch' egli acconsenta ai vizii tuoi, e che di tuo giudice tu possa farlo tuo complice, dandogli qualche particella di quel che hai rubato, e non cessando intanto di rubare. Ma puoi ben esser sicuro che se tutto quello che hai fraudato, o tolto altrui, dessi per amor d' Iddio, e non lasciassi di fare il solito male, tu inganneresti te stesso, perchè perderesti l'anima e la roba insieme. Hai dunque iniquamente pensato, dice il Signore, ch' io abbia ad essere simile a te, rapace; ma io ti confonderò, e ti castigherò. E come a chi dimandasse: quando? Risponde la Scrittura, dicendo: verrà il Signore Iddio nostro, e non tacerà; adunque ti castigherà. Ma ho da vedere di che maniera di castigo t' ha da confondere, al che risponde la Scrittura me-

desima in persona del Signore dicendo: *Statuam te contra te*, cioè io ti porrò innanzi a te stesso. Ei vuol dire: ora tu misero non ti vedi, non ti puoi contemplare; che se ti vedessi non ti piaceresti, ma io ti porrò innanzi a te stesso. Poichè non vedendoti ti sei piaciuto, dispiacerai all' ultimo a me e a te insieme. A me spiacerai, quando ti giudicherò, e a te quando arderai. E nota bene quel che dice che ti farà il Signore. Io porrò te innanzi alla faccia tua, perchè volendoti nascondere, hai te stesso gittato dietro alle spalle tue, e così non ti vedi, ed io farò che tu ti vegga, e quel che ti hai posto dietro alle spalle, io tel porrò in faccia, e vedrai la laidezza tua, non per lavarla, perchè non sarà più tempo, ma per tua confusione. Ora, fratelli carissimi, tutti quei che si sono dati in preda alla pompa, alla libidine, e alla lussuria, s' hanno gittato i peccati loro dopo le spalle. E se talora vien loro fatta qualche buon' opera, quella si mettono nel petto avanti gli occhi, e la mirano spesso, e se ne gloriano, e con chiunque s' incontrano, ne parlano, e dicono: io ho liberato il tal di prigione, io ho fatto un gran servigio al tale, io ho donato tanti danari a quell'altro; e mentre usurpano a sè quelle buone opere ch' Iddio ha operato in loro, perdono per vanità quel che si pensavano guadagnare per cortesia. E così, quando saranno innanzi al tribunale di Cristo, avranno perdute l' opere buone che si aveano poste innanzi al petto; e i peccati che si aveano gittati dopo le spalle, saranno loro posti avanti agli occhi. Quindi patiranno eternamente il supplizio, per non aver voluto, mentre viveano,

fare il rimedio. E questo avviene comunemente a coloro che hanno amato molto più le cose presenti che le future. Ma quelli, che con più diligenza attendono alla salute dell'anima loro, fanno il contrario; perchè delle cose buone ed opere di misericordia, che per essi fa il Signor Iddio, non tengono conto veruno, e così se le gittano dopo le spalle, laddove i peccati e le opere cattive, che vengono loro fatte, se le mettono innanzi agli occhi, e in quelle specchiandosi sempre e vergognandosene, si ingegnano di cucurar le ferite, e suscitar l'opere morte, e lavar le macchie con divozione. Di maniera che quando si troveranno innanzi al tribunal di Cristo, l'opere cattive, che essi si aveano poste avanti agli occhi, onde ricompensarle con le buone, saranno cancellate, e l'opere buone, le quali s'aveano gittate dietro alle spalle per fuggir la gloria, saranno loro poste innanzi agli occhi, e meriteranno udir quella dolcissima voce: Venite, benedetti del Padre mio, venite a godere il regno eterno. E benchè le cose vadano a questo modo, non è da disperarsi di quei che non solamente non hanno ancora cominciato a correggere, ed emendare la vita loro, ma non si vergognano di difendere i peccati e vizii proprii, siccome non fu da disperare di quella città, della quale si disse: di quì a tre dì sarà distrutta Ninive; e nondimeno in quei tre giorni fe' penitenza, e con l'orazione, e col piangere, e col digiunare, meritò impetrar perdono. Pensino dunque quei tali a sè stessi, mentre è loro conceduto e il Signor tace, cioè fin che non viene il tempo della vendetta, perchè verrà finalmente il Si-

gnor Iddio nostro, e non tacerà, e allora confonderà i peccatori, quando non ci sarà più tempo di correzione. Egli ne dice: io porrò te stesso avanti alla faccia tua. Ora dunque, fratello, chiunque tu sia, a chi queste parole s' indirizzano, fa'tu quel che il Signor minaccia di farti, togli te stesso dalle spalle tue, dove non ti vuoi vedere, fingendo di avere a fare altro, e poni te innanzi a te; sali sù al tribunal della mente tua, sia tu giudice di te stesso, fa'che il timor d' Iddio ti solleciti, venga fuora la confessione e parla al Signor Dio tuo col Profeta: Signore, io conosco la iniquità mia, e i miei vizii mi stanno sempre davanti. E quello che prima stava dietro a te, ponlo avanti di te, e posto che l' hai innanzi a te, sia da te condannato, acciocchè non avvenga che dal Giudice eterno ti sia posto innanzi a te, quando non avrai più refugio alcuno. Attendete a queste parole, o voi che vi dimenticate d' Iddio. Tu che non pensavi alla tua mala vita, attendi a quel che ti dice il Signore, acciocchè non ti avvenga di essere preso da un leone, cioè come da un possente e forte, a cui non potrai resistere. Dico questo contra i sopraddetti amatori del mondo, i quali mostrano con parole di lodare, e servir Dio, ma con le opere fanno il contrario. De' quali parla il Signore, quando per la bocca del Profeta dice: questo popolo mi onora con le labbra, ma il cuor suo è molto da me lontano. E lo Spirito Santo il riprende, quando di loro favellando dice al peccatore: che audacia hai tu di parlar delle leggi mie? e con la sporca bocca tua tratti la Scrittura mia? Quasi dicesse: non ti giovano, o poveretto,

le lodi che tu dai a Iddio. A quei solamente, che vivono bene, giova il lodare Iddio; ma se tu non lasci la mala vita, il lodare Iddio di nulla ti serve. A che fine lodi Iddio tu che perseveri nel peccato? Non odi tu la Scrittura, quando dice: non pare bella la laude d'Iddio nella bocca del peccatore? Però che se parli bene, e vivi male, tu non lodi Iddio, e di più, se tu cominci a far bene, e attribuisci il ben fare a te stesso, ancor tu non lodi Iddio. Non voglio che tu sia simile al ladrone, che insultava il Signore in croce, nè meno voglio che tu sia simile all'altro che dimostrava l'opere sue buone nel tempio, ed ascondea le ferite dell'anima sua. Se tu sei malvagio, e perseveri tuttavia nella malvagità tua, non ti dico che la lode che tu dai a Iddio non ti giovi, ti dico che tu non lo lodi, e che sì fatta lode non si riceve per lode. Appresso se tu sei quasi giusto, cioè umile e misericordioso, ma ti gonfi dell'opinione della tua giustizia e dispregi gli altri, come inferiori a te di bontà, ovvero stimi te stesso, e parendoti esser gran cosa, ti apprezzi e tieni buono, allora tu non lodi Iddio. Onde dirò, che nè colui che mal vive loda Iddio, nè colui lo loda che del suo si pensa viver bene. Credete che quel Fariseo per sua natura, o virtù fosse tale, quando dicea: io ti ringrazio, Signore, perchè io non son come gli altri uomini? Il ringraziar Dio nasceva in lui da quel bene ch'era in lui ma non da lui. Bisogna adunque, figliuolo, se alcuna cosa di buono conosci essere in te che non pensi che sia nata da te, ma la attribuisca al Signore, dal quale l'hai ricevuta. Oltre ciò, se tu ti stimi più degli altri, che non

hanno quel bene che hai tu, non loderai veramente Iddio. Comincia adunque a correggere te stesso, e lasciando la cattiva vita, principia a vivere bene. E tieni per fermo che non ti puoi correggere nè viver bene, se non per dono e beneficio d' Iddio. Dal Signor certamente, dice la Scrittura, sono indirizzati i passi dell'uomo; il che se tu bene intendi, non dispregerai gli altri, ma gli aiuterai a far che siano quel che sei tu, e ti goderai dei doni loro: perciocchè se tu ben pensi, ancor tu eri tale, quali sono ora quelli che stanno in peccato. Aiutali dunque quanto più puoi, e non ti disperar della salute loro. Non pensare che la ricchezza del Signore si distenda insino a te solamente; pensa pure che quello che ha conceduto a te, lo possa e voglia concedere agli altri. Poteva bene quel Fariseo, quando disse: Signore, io ti ringrazio che non sono come questo pubblicano, poteva meglio dire in questo modo: ti prego, Signore, che i doni, che ti è piaciuto concedere a me, li concedi a questo pubblicano ancora, e aggiungi a me Signore tanti altri beni che mi mancano. Or quanto meglio dicea quel pubblicano: Signore, abbi misericordia di me misero peccatore, e però se ne andò più giustificato del Fariseo. Udite voi dunque che vivete bene, e udite voi che vivete male, quel che dice il Signore: *Sacrificium laudis honorificabit me*, il sacrificio della laude mi onorerà. E certo è che niuno può offerire questo sacrificio a Iddio essendo cattivo. Non dico che un cattivo non lo possa offerire, ma dico che niuno offerendolo è cattivo; perciocchè chi loda Iddio è buono, atteso che chi veramente il loda, vive

eziandio bene: conciossiachè chi loda Iddio come si addice, non solamente con la lingua il loda, ma eziandio fa che la vita sua non discordi dalla lingua. Pertanto vi priego, carissimi fratelli, che secondo il poter nostro con l'aiuto d' Iddio attendiamo che siccome lodiam Dio con le parole, il lodiamo molto più con le opere, e con i buoni costumi; perciocchè molto meglio è tacere e far bene, che lodare Iddio e far male. Colui che loda Iddio con la lingua e con la vita insieme, in due modi s'acquista la grazia d' Iddio; ma se non può lodare Iddio con la lingua e con la voce, attenda a lodarlo con le buone opere, e con le assidue orazioni, e con casti e giusti pensieri, perchè così facendo, loderà Iddio in questo mondo con la coscienza sicura, e nell'altro godrà la vita eterna.

OMELIA III.

Sopra le parole dell'Apostolo: Argue, obsecra, increpa, in omni patientia etc; *del riprendere, e biasimare altrui, e dell'accordarsi con l'avversario suo, e che cosa sia odio.*

Fratelli carissimi, avete spesse fiate potuto udire in che pericoloso stato si trovano i Vescovi, e i Parrochi, se non osservano quel che l'Apostolo ordina loro, quando dice a Timoteo: predica ed annunzia la parola d'Iddio, fa' instanza, e in tempo e fuora di tempo, riprendi, sgrida, priega con ogni pazienza e dottrina. E perchè gran peso è posto sopra le spalle a noi altri Vescovi, e Sacerdoti, ai quali è detto per Ezechiele Profeta: che se non riprendiamo i viziosi dei vizii loro, avremo a render conto della lor anima; per questo siamo costretti, o in secreto, o in pubblico a riprendere, e gastigare i negligenti. E suole avvenire che se colui, che fu ripreso, considera la vita di chi lo riprende, trovandovi qualcuno de' vizii suoi, si allegra più di trovare in altrui da riprendere che di esser ripreso esso, il quale farebbe molto meglio di godersi della sanità sua, se l'acquistasse per la riprensione, che dell'altrui male. Dimmi tu, che ti allegri di aver trovato qualche difetto in colui che ti riprendea, posto che sia come tu di', non ti accorgi tu che non egli, ma la verità è quella che t'ha ripreso,

per bocca di un tristo e difettoso? Non hai tu dunque da ispiare i difetti di quell'uomo che ti ha ripreso; ma se vuoi ritornare i peccati tuoi nel riprenditore, rinfacciali alla verità se puoi, la quale è quella che veramente ti ha ripreso, quella è la nemica tua, nella quale non puoi trovar cosa da biasimare. Ora quella cerca di farti amica, se tu puoi. Il vero avversario nostro, fratelli carissimi, è la parola, è il comandamento d'Iddio. Sia pur esso proferito per qualsivoglia bocca, o di giusto, o di peccatore, è sempre quello istesso, e sempre è vero, e non si può nè riprendere, nè biasimare. E questo è quell'avversario tuo, col quale ti dice il Signore nell'Evangelio, che tu dei pacificarti, mentre sei in via, cioè in questa vita. Egli è il nemico espresso di tutti i viziosi; egli è il Verbo medesimo di Dio. Ed acciocchè tu conosca la bontà di questo tuo avversario, considera che essendo egli nella sua beatissima, divina, celeste sedia, è venuto a te per accompagnarti in questa via, per condurti ad accordarti seco, mentre che è in potestà tua di farlo, camminando con esso; acciocchè non istii ad aspettare il fine, quando non sarà più in poter tuo di accordarti con lui. Allora l'avversario ti darà in poter del giudice, e il giudice ai ministri della giustizia, e quelli ti rinchiuderanno nella prigione, donde non potrai uscire, fin che non abbi reso conto insin ad un minimo quattrino. È dunque la parola e il precetto del Signore avversario nostro in questa vita; e con esso dobbiamo comporre le differenze nostre, mentre che ci serve il tempo, e mentre è in nostro potere. E che è poi quel che ti chiede questo

avversario tuo, che è quel che vuol da te, per pacificarsi teco? Niente altro veramente che la salute tua. Esso cammina per questa via sollecitando gli avversarii suoi che si accordino seco. Facciamolo, fratelli: ancor dura la via; quel che non si fece ieri, facciasi oggi. Non aspettare di farlo al fin della via, perchè allora non ci resterà altro che il giudice, e i ministri, e la prigione; e avvertite di non fidarvi della lunghezza della via, perchè molti rimasero ingannati, i quali mentre si credevano di stare nel principio, o nel mezzo, si sono trovati nel fine. Ma pensiamo che la tua vita sia lunghissima: non ti vergogni che accompagnandoti tanto tempo per cammino un avversario tuo da bene, non t'accordi seco? Questo avversario, cioè il parlare, e comandamento d'Iddio, quanto a lui è amicissimo tuo, ma tu te l'hai fatto contrario, atteso che esso ti vuol bene, e desidera il ben tuo. Ma tu ti vuoi male, e procacci il tuo male istesso. Esso ti comanda che tu non rubi, e tu non cessi di stender la mano nella roba altrui. Esso ti dice di non essere adultero, e tu attendi a praticare disonestamente con l'altrui donne. Esso ti dice che tu non faccia ad alcuno fraude, e tu t'ingegni d'ingannare il compagno tuo. Esso ti proibisce il giurare, e tu non hai rispetto di giurare eziandio il falso, e in somma fai tutto il contrario di quel che ti dice: e così tu stesso ti procuri l'inimicizia del parlare, e precetto d'Iddio. Ma non è maraviglia, poi che ti sei fatto nemico di te stesso, essendo già scritto che colui, che ama l'iniquità e l'ingiustizia, ha in odio l'anima sua. Ora se amando le cose inique, hai in odio l'anima

tua, che maraviglia è che abbi procurato l'inimicizia del precetto d'Iddio, il quale ama, e vuol bene all'anima tua? Ma mi direte: che faremo dunque noi? Ne staremo cheti, e non riprenderemo niuno? Anzi dobbiamo riprendere, ma dobbiamo cominciare da noi stessi. Tu sei obbligato a correggere il prossimo tuo, è il vero; ma non hai persona più prossima a te che te stesso. Non ti bisogna andar molto lungi, per trovare il prossimo, per correggerlo, perchè l'hai sempre innanzi. Odi la Scrittura: fa' che ami il prossimo tuo, come ami te stesso; e se non ami te stesso, come potrai amare il prossimo tuo? La misura dell'amare il prossimo tuo ha da nascere dall'amor di te stesso. Tu dirai: io amo il prossimo mio; e io ti dico che però vorrei che amassi te stesso, e parlassi teco prima. Ma io mi dubito che tu non ami te stesso, e volendo correggere il prossimo, facci questo ufficio odiosamente. E certo è che se tu porti odio al tuo fratello, più gravi peccati rimangono in te che quelli che rinfacci a lui. Chi porta odio al suo fratello, è omicida, dice, come pur oggi avete udito, l'Apostolo S. Giovanni. E nota il misterio della Scrittura. Sogliono molti tener poco conto di quel che nasce nel cuore, e pensano che solamente quel che si adopra fuor del cuore, con le mani e con la persona fia male, o bene. Ed ella, per tor via questa falsa opinione, giudica per micidiale colui ancora, il quale porta odio al suo fratello. Quantunque non abbia prese l'arme in mano contro di lui, non l'abbia afferrato per la gola, non gli abbia posto ancor gli aguati per ammazzarlo, non ancora dato ordine al veleno per at-

tossicarlo, con tutto ciò innanzi al tribunal d'Iddio è condannato per omicida, perchè nel cuor suo gli porta odio. Ancor vive colui che tu vorresti veder morto; e nondimeno Iddio ti condanna alla pena della morte sua, onde segue che tu, il quale hai l'odio nel cuore contra il tuo fratello, non puoi buonamente riprendere chi ammazza gli uomini, perchè tu medesimo hai quel vizio che cerchi di correggere in altrui. Pensi forse che per non vederti condur legato dai ministri della corte innanzi al giudice temporale, come si fa degli omicidi, per questo non sii condotto legato innanzi al tribunal del Giudice eterno, nel cui cospetto abbi a riconoscere il tuo peccato? Che se nol vorrai conoscere, il castigo tel farà conoscere esso, perchè quel giudice non lascia impuniti i micidiali. Ma tu dirai: io correggerò me stesso, mentre starò nella via. Farai benissimo, e corretto, e gastigato che avrai te stesso, potrai riprendere il compagno. Ma mi dubito che tu rinfacci al fratello i suoi peccati leggieri, e lasci nella coscienza tua i peccati gravi; tu vedi la picciola paglia nell'occhio del tuo fratello, e non vedi la gran trave, che porti nell'occhio tuo. Con questa figura riprende il Signore coloro, i quali non mossi da carità, ma da odio vogliono correggere il prossimo loro. Come per esempio, tu biasimi la soverchia ira nel compagno, e non curi dell'odio che te lo fa riprendere. Metti ora in una bilancia l'ira, e nell'altra l'odio, e vedrai qual sia maggior peso. L'ira per sè non è altro che un accendimento di sangue e fervor d'animo contro cosa, la qual per poco tempo ti dispiace; ma l'ira tua è invecchiata, e però è convertita in

odio. L'ira nel suo nascimento è quella picciola paglia la quale, durando e crescendo, diventa odio. Ecco tu vedi il compagno adirato, vituperi quella piccola paglia e lo riprendi, e nondimeno la trave dell'odio si sta pur nel cuore e nell'occhio tuo, e non ti dispiace. Volete meglio vedere la differenza tra l'ira, e l'odio? Notate quante volte si vede il padre adirarsi col figliuolo, ma odiarlo rarissime volte: può insieme il padre amare il figliuolo, e adirarsi seco; ma amarlo, e odiarlo insieme non è possibile. Questo discorso m'è venuto fatto per coloro, i quali hanno negli occhi gli altrui vizii, per piccoli che sieno, e nei loro vizii gravi sono ciechi. Per tanto, fratelli carissimi, vi esorto a pensare a questi salutiferi ricordi. Sforziamoci tutti di accordarci coll'avversario nostro, mentre siamo in questa vita, perchè passati che saremo di questo mondo, non ci rimarrà luogo di compunzione, nè di soddisfazione. Il Giudice solo, i ministri, e la prigione ci saranno. Ora, per conseguir tanto beneficio da Iddio, cioè che possiamo riconciliarci con lui, mentre viviamo, sforziamoci di amare con tutto il cuore non solamente gli amici, ma i nemici ancora, acciocchè si compia in noi quel che dice l'Apostolo ai Romani: tutta la legge si chiude in quel precetto solo, che dice: amate il vostro prossimo, come amate voi medesimi; o come scrive S. Pietro: la carità è quella che ricopre la moltitudine de' peccati; il che preghiamo che si degni conceder colui che è la vera carità, il quale vive, e regna col Padre e con lo Spirito Santo per infiniti secoli.

OMELIA IV.

Del mormorare contra Iddio, e contra il prossimo, del perdonare, etc.

Il Signor nostro, fratelli carissimi, non cessa di esortarci ad amare i nostri nemici, e al far bene a quei, che ne portano odio. E certo è che il Signore non ne avrebbe comandato che amiamo i nostri nemici, se noi non avessimo ad essere da loro perseguitati. Ma mi dirà qualcun di voi: e come è possibile di amare i nemici? a cui direi: e tu essendo ingiusto fosti amato da Iddio, il quale non fu mai ingiusto: sai bene che niuno diventa giusto che prima non fosse ingiusto. Di che vi ammonisce il cantar nostro, quando diciamo col Salmista: Beati coloro, le cui iniquità sono state rimesse e perdonate. Non disse il Profeta: beati quei che non hanno mai peccato, ma disse: ai quali sono stati perdonati i peccati: perchè se vogliamo ir cercando chi non fe' mai peccato, non lo troveremo. Niuno dunque si può dir beato, se non colui, a cui sono state perdonate le iniquità sue, e i cui peccati sono stati ricoverti. Ora poichè ti sono stati rimessi i peccati tuoi, rifletti che tu pure se sei perseguitato dagl' ingiusti, avanti che fosse fatto giusto, perseguitavi i giusti. Eri dunque perduto, e sei stato trovato: e così ancora avverrà a colui che persegue; che sarà ancor esso trovato. Ma

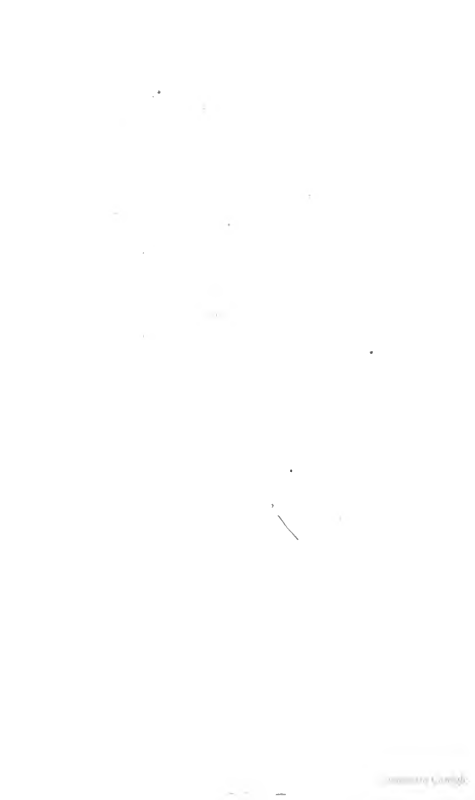
guardati di pensare che pei meriti tuoi sii fatto tale; conciossiachè la grazia del Signore è quella che ti ha posto in buono stato. E se ben pensi vedrai la gran potenza d'Iddio, il quale fa divenir giusto quel che prima vedesti essere da lui odiato. Parmi di udirti talora ragionar teco stesso, e dire: per certo è molto grande la pazienza d'Iddio, che tanto tempo sostien colui vivo. E sarebbe men male, se di questo ti contentassi, ma dubito che passi più oltre, e dica: or se ne comanda Iddio di perdonare a questi tali, come lascia vivere certi altri che hanno fatto tanto male? Ma mentre così parli, fa'conto che un altro ti odii, e se ne sdegni, e dica ancor esso: o Iddio, come puoi patir che viva costui che con tanta insolenza biasima la giustizia tua? non guarda il misero quel che dice, ma sta tutto volto a pensar quel che altri fa. E forse che colui, la cui vita tanto ti dispiace, non riprende Iddio, nè vitupera la giustizia sua, come tu fai. Ma pensiamo che Iddio non voglia tollerare i cattivi; che farà di te, il quale non puoi essere senza peccato? Non consideri in che stato ti troverebbe? Preghiamo dunque che non solamente agli altri, ma a te ancora perdoni. Ed è quasi propria natura di tutti i peccatori il volere che Iddio gastighi gli scellerati, e non guardare allo stato, ov'eglino stessi si trovano, quando mai per altro, almeno per questo solo iniquo desiderio. Ma mi risponderà colui, a cui par essere buon uomo, e dirà: io son giusto; a cui io direi: e come festi ad esser giusto? Certo è, che prima che fossi giusto, eri iniquo, e peccatore; se Iddio non ti avesse perdonato, non ti potresti vantare d'essere

giusto. O forse vuoi dire che Iddio con te solo ha usato questo privilegio di aspettarti fin che fossi venuto ad esser giusto? E perchè il Signore ha steso il ponte della misericordia sua, per il quale tu potessi passare, vuoi che lo tolga via, acciocchè non vi passino gli altri? Amiamo dunque, fratelli carissimi, i nostri nemici. Per avventura alcuno è oggi amico tuo, che diventerà tale per l'avvenire, che in vita eterna non potrà esser teco. E per contrario colui che tieni per nemico per i suoi peccati, talmente si pentirà, che nella celeste Gerusalemme meriterà vivere teco in eterno, e ci sarà forse molto più stimato che tu non sarai. Che se ciò ti par duro ad intendere, la Scrittura tel farà piano. Era l'Apostolo Paolo scellerato nemico de' Cristiani, assaltava, ingiuriava, crudelmente perseguitava. E quando si lapidava Stefano, non si contentava del male che faceva con le mani sue, ma si serviva delle mani de' lapidatori, dando loro favore; ed acciocchè fossero spediti al trar de' sassi, esso teneva i loro vestimenti in guardia, in modo che venia a trarre i sassi con tutte quelle mani. E nondimeno vedete quest'uomo tanto animoso contra Cristo, ad una sola voce del Signor suo, di persecutore esser divenuto predicatore, e tale che avanzò quelli cui odiava; perchè di quei cristiani, ch'ei perseguitava, niuno venne alla perfezione di Paolo, niuno di loro fu Apostolo, com'esso. Onde scorgete chiaramente che può essere che colui che oggi è reo uomo e tuo nemico, faccia tal mutazione che diventi molto migliore che tu non sei. Non credete voi, fratelli carissimi, che quei Cristiani

che erano perseguitati da Paolo, pregassero per Paolo? Certo è da credere che pregassero per esso, perchè erano cristiani, conoscevano la volontà di Cristo, sapeano che Cristo era morto per gli empii, non era morto per quei che credeano in lui, ma per quei che non credeano, per farli credere. Onde potete considerare, fratelli, se il Signor benedetto è morto per gl' infedeli, quanto sarà quel bene che serberà ai fedeli. E ciò vi inducano a pensare coloro ch'erano perseguitati da Paolo, li quali conoscevano la misericordia di Iddio, e non dubitavano che quel così persecutore, piacendo a Iddio, poteva diventar predicatore, onde pregarono per esso, e furono esauditi. Esso attendeva a perseguitare, e quelli non cessavano di pregare, e li predicatori vinsero il persecutore. Egli si ingegnava di uccider con l'arme, ed essi uccisero lui con l'orazioni; perciocchè con una sola voce fu gittato a terra, come persecutore, onde si levò predicatore. Il persecutor dunque fu quel che fu amato, perchè non si trovò più persecutore, essendo suscitato predicatore. Coloro che erano perseguitati, con l'orazione uccisero il persecutore. In questo modo, fratelli, vogliate amare i nemici vostri, pregate il Signore che gli uccida, cioè che la loro malizia, cagione dell' inimicizia vostra, sia convertita in bene; e in questo modo non ucciderà il Signore quello che creò egli, ma quei che si sono fatti da sè stessi. E notate che due nomi differenti sono uomo, e peccatore; e di questi considerate qual ha fatto Iddio, e qual ha persuaso il diavolo: l'uomo è fatto da Iddio, il peccato a suggestion del diavolo è fatto dall'uomo.

Guarda ora qual delle due cose ti persegue, se l'uomo che ha fatto Iddio, ovvero il peccato, che a suggestion del diavolo ha fatto l'uomo. Certo è che se tu vivi bene, non ti può perseguitare, se non colui che è malo; dunque non l'uomo che per sè è buono, ma il peccato che è per sè malo. Priega dunque il Signore per l'uomo, acciocchè uccida in lui il peccato, e rimanendo vivo l'uomo, sia estinto il peccatore, e allora non sarai perseguitato dall'uomo, anzi ti favorirà, e consolerà quel che t'è rimasto uomo vivo, essendo morto il peccatore. Per tanto, fratelli carissimi, per la misericordia di Gesù Cristo vi prego di darci questa speranza, che vogliate perdonare l'un all'altro l'offese. Non sia chi v' inganni, non ci è maggior sacrificio da offerire a Iddio che di far bene al prossimo, o buono o cattivo che si sia, pur che sia uomo. Odi che ti dice il Signore: non prenderò accrescimento alcuno da te, ma tu da me lo prendi. Quei sacrificii mi piacciono, i quali giovano all'uomo, e così mi sarà accetto quel che giova a te medesimo. Mi potresti ben dire: io non ho che dare a' poveri, non posso digiunare spesso, nè mi posso attener dalla carne e dal vino, e altre simili cose, le quali ti ammetto, e concedo. Ma dimmi, potrai tu mai dire: io non posso aver carità, la qual è una cosa che quanto più l'uomo ne dimostra, tanto più cresce, e aumenta? Dona al fratello quel che ti chiede, acciocchè qualcun altro poi non riscuota da te quel che tu devi a lui, e dal quale tu non debba aver niente. Perdonate, e sarà perdonato a voi, donate, e sarà a voi donato, dice il Signore. Onde avete da sapere che

due sono le maniere dell' elemosina, l' una è del cuore, l'altra è della roba. La limosina del cuore è il perdonare a chi ti ha offeso. So ben'io che alcuna fiata dar vorresti qualche cosa a' poveri ma non puoi; onde perdonare però a chi t'ha offeso sempre te ne avanzerà. Può facilmente mancarti l'oro, l'argento, il grano, il vino, l'olio e l'altre cose necessarie alla vita, ma di amare ognuno, e di volere ad altri quel che vorresti per te, e di perdonare ai nemici, non ti potrai giammai buonamente iscusare; percioc-chè se non puoi torne dalla cantina, o dal granaio per dare ai poveri, non ti manca mai di por la mano al tesoro del cuor tuo, e di lì trar fuora quel che hai a dire ai nimici tuoi. Oltre di questo, chi è sì cieco della mente che non veda che la buona volontà è quel che basta ad ognuno, benchè non ci fosse altro, e che la limosina, che si fa di quel che sta nel cuore, è molto più accetta a Iddio di quella che si fa del rimanente? E pensate bene, o fratelli, che la limosina che si fa della carità, o altra mondana cosa, è bastante a sè stessa. Ma quella che si fa delle cose appartenenti al corpo, se non è accompagnata dalla benignità del cuore, è disutile e vana. E come chiaramente vedete, se pentiti che siete desiderate che vi sieno rimessi i vostri peccati, e non avete niente al mondo; la carità e l'amor del prossimo, e il perdonare a chi vi ha offeso, sono abbastanza. Onde segue che, al dì del giudicio, non ci rimarrà scusa veruna, perchè niuno potrà dire: io non ho avuto modo di rimediare, e riscattare i peccati miei. Riman dunque che niun altro pensiero, niun'altra azione, niun'altra fatica

più ci sollcciti per la salute nostra, quanto l'amare ognuno con tutto il cuor nostro, pregando sempre il Signor Iddio, che i buoni diventino migliori, e perseverino sempre nelle opere buone, e i cattivi e scellerati tosto si convertano dalla loro cattiva via, avendo sempre nell'orecchie del cuore quella terribil minaccia, che ne fa il Signore per S. Matteo: Se voi non perdonerete agli uomini le ingiurie che vi hanno fatto, il Padre nostro non perdonerà a voi le offese che avete fatte a lui. Poichè dunque, secondo la già detta sentenza del Salvatore, sta in poter nostro il determinare in qual guisa vogliamo esser giudicati nel dì del giudicio, perdoniamo a tutti i nimici nostri, acciocchè con l'animo rappacificato possiamo dire nell'orazione del Signore: perdona a noi i peccati nostri, siccome noi perdoniamo ai nimici nostri.

OMELIA V.

Sopra le parole dell'Apostolo: Radix omnium malorum est avaritia, *contra gli avari.*

Il santissimo Apostolo, fratelli carissimi, volendoci far conoscere quanta sia la dolcezza della vera carità ha preso a farci gustar l'amaritudine dell'avarizia; e, a guisa di perfetto spiritual medico, ne ha voluto porre innanzi quel che dobbiamo fuggire, e quel che dobbiamo seguitare. E perciocchè lo sfrenato desiderio dell'avere è la radice d'ogni male, e la carità è la radice d'ogni bene, non potendo l'una star con l'altra, se l'una non si svelle dalla radice, l'altra non si può piantare. E vanamente si affatica colui che tenta di tagliare i rami lasciandovi la radice, onde dice l'Apostolo: la radice d'ogni male è l'avarizia, la quale alcuni seguitando hanno rotta la nave nel mare della fede, e si sono intricati in molti dolori. Ma tu uomo d'Iddio, dice a Timoteo, guardatene. Ascoltiamo adunque, fratelli, il consiglio di questo santissimo Apostolo, per la cui lingua parlava il Signor nostro, e quanto potremo attendiamo a fuggire l'amaritudine dell'avarizia, per venire al gusto della dolcissima carità. Ma quando si ragiona dello spregiar la ricchezza, sorge quel ricco, e dice: la Scrittura m'insegna di non sperare, e non porre

amore nella ricchezza che soggetta alla fortuna, ond'io non vorrei farmi ricco, per non entrare in quei travagli, e quelle tentazioni che la ricchezza porta, ma trovandomi già ricco, che ho a fare della mia ricchezza? Al quale risponde l'Apostolo dicendo: i doviziosi dieno volentieri e comunichino le cose loro. Vuole adunque l'Apostolo, che il ricco comunichi le cose, che non è altro a dire che farle comuni con coloro che ne hanno bisogno. Or se tu cominci a comunicare la tua ricchezza, non potrai essere chiamato quel ladro, o quel rubatore, il quale sta attento a torre le cose che sono necessarie alla vita dell'uomo, come se fossero senza padrone. Se tu comunichi ciò che possiedi farai due beni, cioè darai la tua roba e non aspetterai d'esser pagato, come il Signore ti avesse detto: Prendi tu prima della roba tua quel che ti è necessario al vivere della casa tua, del resto fanne misericordia a' poveri di Cristo, e apparecchiati ad udire: Venite, benedetti dal Padre mio, venite a godere il regno, che vi è stato apparecchiato dal principio del mondo, perciocchè avendo io fame mi deste da mangiare. Onde, figliuol mio, se per avventura ti vien veduto qualche male avventurato poveretto, non lo dispregiare, perchè dispregieresti insieme Cristo, che siede in cielo ed è povero e peregrino in terra. Verrà per certo la retribuzione e il pagamento, cioè la vita eterna: ora se con questo pensiero ti diletti, potrai con qualche speranza mantenerti ricco. Ma se tu ti deliberi di non solamente esser ricco, nè di voler dare quel che ti avanza a' poveri, ma di farti ricco ognora più, e tuttavia attendi ad accre-

scere le tue ricchezze, per qual via ti dimando, cerchi di aumentarle? Comprando, mi risponderai. E parratti esser sicuro col comprare? E forse hai l'animo al guadagnar per forza o per inganno, salvo se dicessi: sallo Iddio che non penso nè a forza nè ad inganno. Ma sebben tu non fai forza nè inganno alcuno per aumentar la roba, ma col comprarla solamente, e a giusto prezzo cerchi di accrescerla, io ti voglio mostrare che comprandola ancora sei mal uomo. Dimmi: a chi ti dimandasse in vendita la tua possessione, non ti sdegneresti? Certo sì, perchè ti dimanderebbe cosa contraria all'appetito tuo. Ora quando tu cerchi di comprare certo è che desideri che altri venda, perchè non potresti comprare, s'altri non fosse costretto a vendere. Onde potete vedere, fratelli, quanta fatica si prende per ispogliare i vestiti, e come stia riposato colui che cerca di vestire gli ignudi. Il quale se ha di che vestirlo, il fa volontieri; e se non ha, la buona volontà sua è accetta appresso Iddio. Si affatica per dare, e avendo dà volontieri, e non avendo, perchè ha quel che è necessario, cioè buona volontà, sarà povero nel forziere, ma ricco nella coscienza, sarà povero in casa, ma ricco nell'animo. Pensi forse aver niente avendo la buona volontà? Odi gli Angeli cantare nel nascimento del Signore: gloria a Iddio negli eccelsi, e in terra pace agli uomini di buona volontà. Quanto poco costa il regno de' cieli, quanto vil prezzo si ha da pagare per così gran possessione! Ti si propone in terra quello che hai da possedere in cielo. Ti si propone in breve quel che hai da possedere in eterno. Tu non ti puoi bene iscusare con di-

re: io non ho tanto che possa comperare sì preziosa cosa; perchè tanto vale, quanto tu puoi pagare, e te ne avanza. Vedi quanto costò a Zaccheo non più che la metà del patrimonio suo ed era ricchissimo. Sai bene che disse: io darò a' poveri la metà delle cose mie. Ma dirai forse che quello che ha comprato Zaccheo, non lo puoi tu comprare. Questo non ti impedisce, figliuol mio, perchè Zaccheo comprò il regno dei cieli, e nondimeno quel medesimo regno ch'ei si comprò, così intero stà esposto a vendersi a chiunque lo vuol comprare. Non dubitar che l'altro compratore tel restringa, perchè è amplissimo a ciascuno quel che si possiede per carità. Per due piccioli denaruoli fu comprato il regno de' cieli da quella povera vedovella, della quale parlando il Signore si espresse: In verità vi dico che niuno ha posto nella cassa d' Iddio, quanto vi ha posto quella vedovetta, perciocchè gli altri vi hanno posto di quello che con abbondanza lor rimaneva, ma questa povera vi ha posto tutto quel ch' ella aveva. E con buona ragione, perchè avendo ella il vivere dal Signore che la provvedeva, parve a lei che quei due danari le fossero soverchi. Ecco che quel che tu dubitavi che t'avesse a costar tanto che non avessi il modo di comprarlo, trovi che si ha per due denari. Se ti spaventò il prezzo che diede Zaccheo, deve assicurarti quello che diede la vedova. Ma aspetta che ti dirò più: per miglior mercato assai lo possiamo avere, e per minor prezzo che di due piccioli danari. Per un bicchier d' acqua fredda lo potresti avere, e per manco ancora, cioè per la sola buona volontà. Ma forse non dico bene che la

buona volontà sia più vile che l'acqua fresca, perchè in fatto la buona volontà è la più preziosa cosa che ci sia. E chi ha quella ha tutte le preziosissime cose del mondo. E non avrebbe dato cosa veruna Zaccheo, se tra la metà delle robe sue non ci fosse stata la buona volontà, perciocchè la buona volontà è essa carità, onde l'Apostolo disse: s' io dessi ogni mia cosa a' poveri, e non avessi carità, nulla mi gioverebbe. Certamente dà il tutto chi dà la buona volontà. Essa sola può bastare in caso che tutte l'altre cose mancassero. Se tu avessi in casa tua, nell'arca tua un tesoro, certamente staresti sempre allegro. Ed ora quanto puoi stare allegro, avendo nell'anima tua la buona volontà! In casa, e nell'arca puoi temere dei ladri, ma dal cuor tuo non è chi ti possa rubare. Guardati pur di te stesso, che non ti rubi il cuor tuo, e togliti la buona volontà, la quale avendo, starai sempre sicuro. Ma mi par di udire colui che dice: s' io do il mio a' poveri per Dio, e per l'amor di lui mi comporto l'ingiurie, e divento umile, e mansueto, subito sarò preda degli scellerati, mi converrà patire infiniti mali, e sarò perseguitato dai ribaldi. Al quale io rispondo: tu che di queste cose hai paura, e cui spaventa l'opinion delle persecuzioni, non dei aver letto la Scrittura, quando dice: Egli ci bisogna nel regno d' Iddio entrare per il mezzo delle tribolazioni. Nemmeno l'altra Scrittura che dice: Figliuolo, tu che ti vuoi dare al servizio d' Iddio, fermati nella giustizia, e nel timore, e apparecchia l'anima tua alle tentazioni. Non ti niego che chi vuol cercare Iddio, in verità è necessario che si esponga a pa-

tir l'insolenze de' superbi e l' ingiurie de' malvagi e rei uomini, perchè non è così onorato Cristo da loro, come ogni dì veggiamo esser loro predicato. Conciossiachè sì fatta gente non desidera nè chiede altro da Iddio che di satisfare alle sue lascive voglie, e allora le par di stare in buona grazia d'Iddio quando si vede abbondare e prosperare negl' ingiusti e disonesti suoi desiderii, dai quali nasce la sua miseria. Dirà quell' altro: ecco che i tempi son molto duri, e molto più duri s' apparecchiano per l' avvenire. Ed io dico che co' tempi aspri è cresciuta la Chiesa d' Iddio, e con la durezza de' tempi si sentono far profitto quei che hanno levato il cuore al cielo, e quei che non hanno il cuor così levato, ma sepolto in terra, talora imparano di mutargli luogo, e cantar anch' essi del Profeta: A te, Signore, ho levata e alzata l' anima mia. Ed è tanto a dire, i tempi sono aspri e duri, come se parlando delle olive, uno dicesse, più contrarii tempi sono all' olive, quando se ne vagheggia il frutto, che quando si prende per mandare al torchio. Quando l' oliva sta su l' albero, pare che stia nel più bell' essere che possa avere, e non si riflette che allora è piena di morchia. Vien poi il tempo duro e aspro all' oliva, quando colta che sia, è posta al torchio, ed è spremuta. A questa s' assimiglia l' uomo fedele, e i superbi e scellerati tiranni sono il torchio loro; e come nel torchio si preme l' uva e l' oliva per trarne fuora il vino e l' olio e riporli al luogo suo, così per l' ingiustizia e crudeltà degli scellerati e ingiusti, sono posti al torchio della loro iniquità i buoni e giusti fedeli a patir da loro tribolazioni, e perse-

cuzioni nel corpo, acciocchè l'anime, a guisa di vino e d'olio, sieno riposte negli eterni tabernacoli. Non ti volere adunque, o figliuolo, che sei perseguitato, disperar della giustizia e della misericordia d'Iddio, ma pensa che coloro che ti perseguitano siano il torchio e la mola d'Iddio. Tu sei quasi oliva, e a guisa di uva, la qual sarai torta e spremuta dal torchio, cioè dalla iniquità del tiranno, e da qualch'altro ingiusto e scellerato di te più potente. La tua pressura durerà poche ore, ma la loro pena durerà in eterno, e tu cangerai la tua breve calamità in eterna contentezza; e allora essendo liberato da ogni male, potrai dire col Profeta: siamo passati per fuoco e per acqua, e tu, Signore, ne riduccsti nel refrigerio. Ma se tu desideri di giugnere in questo felicissimo stato, ti bisogna pregare per quelli che ti hanno perseguitato, però che il Signore è potente a convertirli al bene; e quelli che ora paiono essere paglia ed amurca diventeranno per avventura frumento, e buon olio. E può anche avvenire che quelli, che ora perseguitano gli altri, siano poi perseguitati per la giustizia, e quelli che ora non pensano ad altro che all'altrui roba, vengano a termine di dar la roba loro a' poveri per Iddio. Il che se a' vostri prieghi il Signore per sua solita clemenza concederà, non solamente della vostra, ma dell'altrui salute avrete dal Signore doppia mercede. Il che vi conceda per sua misericordia. Così sia.

OMELIA VI.

Sopra le parole dell' Ecclesiastico: Beatus vir qui post aurum non abiit, *con l'esempio di quel che trovò la borsa de' danari.*

Nelle Scritture divine, carissimi fratelli miei, si legge che beato si può dir colui che non si è lasciato trasportare dall'amore dell' oro e dell'argento, che non ha posta la speranza sua ne' tesori de' danari, che ha potuto trasgredire, e non è trasgresso, che ha potuto fare il male, e non l'ha fatto. Ora esaminiamo alquanto, fratelli, le coscienze nostre, e veggiamo se abbiam domato così il desiderio dell'avere che possiamo essere partecipi della già poco avanti detta beatitudine. Forse alcun di voi pensa, e dice: io so che non ho preso l'altrui roba, nè ho sforzato veruno, nè mi diletto d' andar rubando, nè mi ricordo aver mai negato debito a persona. Al quale io direi: potrebbe esserè che però non negassi il deposito, o debito ad alcuno, perchè niuno si è fidato di te, o veramente, se alcuno ha posta la sua roba in tua mano, ci volle i testimonii. Ma se tu mi dicessi che in luogo solitario senza testimonii,

dove solo Iddio ti vedeva, alcun ti chiede la sua roba in guardia, e tu fedelmente la rendesti; se morto colui che si fidò di te la desti al figlio, che non ne sapeva niente, allora sì che ti loderei, perchè si potrebbe dir di te che non sei andato appresso all'oro, e all'argento, e che hai potuto fare il male, e non l'hai fatto. Altrettanto direbbesi se avessi trovato una borsa di fiorini nella strada, quando da niuno eri veduto, e subito fossi andato a cercare il padrone per dargliela. In questo modo, fratelli, considerate voi stessi, esaminate bene le vostre coscienze, addimandate e rispondete a voi stessi, e non secondo l'affetto, ma giudicate il giusto giudizio. Ecco tu sei cristiano, frequenti le chiese, odi volentieri le parole d'Iddio, ti rallegri delle ammonizioni dei predicatori, fin qui si può lodare in te quel che si vede; ma io vo cercando che si faccia quel che si ode. Tu sei cristiano, frequenti la chiesa, odi volentieri le parole d'Iddio, tutto ti concedo, e di questo ti lodo; ma in esso vorrei che tu ti recassi la mano al petto, che ti ponessi nella bilancia avanti al tribunal della mente tua, e trovandoti cattivo ti correggessi. Lasciami meglio dichiarare quel che t'ho detto. Il Signore Iddio nella sua legge comandò, che si dovesse restituire al padrone quel che si trovava per istrada, e disse a quel popolo della prima legge avanti che Cristo fosse morto: Qual si voglia persona trovi qual si voglia cosa, la restituisca al padrone, perchè non è dubbio che se l'avesse perduta egli, vorrebbe che chi l'avesse trovata gliela restituisse. E il maestro della verità insegna in San Matteo: Quello che vorreste che altri

facesse per voi, fatelo ad altri voi similmente. Come per esempio, se alcun trovasse nella strada una borsa di fiorini, la dee subito restituire. Ma dirai: io non so di chi si sia. Lecita scusa sarebbe l'ignoranza, se non fosse guidata dall'avarizia. Dirò alle carità vostre un esempio, perchè conosciate i doni d'Iddio, e perchè nel popolo ci sono di quelli che quando odono le parole d'Iddio, non le lasciano cadere in terra. Nel tempo che santo Ambrogio era Vescovo di Milano, dove ancor io mi trovava, avvenne che un uomo, il quale era tanto povero che stava per repetitore d'un maestro di scuola di Grammatica, trovò un giorno una borsa, con dugento fiorini, e ricordandosi della legge del Signore, la quale egli non aveva udita invano, subito affisse le carte in tutte le capostrade di Milano, nelle quali era scritto: chi ha perduto una borsa con danari vada con i contrassegni al tale, che gliela renderà. Il che inteso da colui che l'aveva perduta, e che giva piangendo la disgrazia sua, se ne andò all'uomo, e dati i contrassegni e trovatasi la cosa vera, il repetitore gli pose in mano la borsa. Onde allargatosi egli molto, perchè aveva qualche gentilezza d'animo, desiderando rendere qualche grazia, si propose dargli venti fiorini per dugento ch'erano, i quali costantemente il repetitore ricusò. Onde, parendo al padrone de' danari, che forse li ricusava, perchè gliene avea dati troppo, gliene offerse dieci, e ricusando questi ancora, l'altro strettamente lo pregava che ne prendesse almeno cinque, i quali ostinatamente ricusando il repetitore, stomacandosi di ciò il padrone de' danari,

con volto e voce irata gli gettò la borsa in seno dicendo: togliti la tua borsa, ch'essa non è la mia; poichè tu non vuoi da me prendere niente, io non ho perduto niente, e voltate le spalle se ne andava via. Il che vedendo il repetitore, per non turbarlo prese i cinque fiorini, de' quali nè anche un soldo portò a casa sua, ma li distribuì tutti a' più poveri di lui. O cristiana pugna, o spiritual conflitto! il mondo era il teatro, e Iddio quel che stava a guardare! Considerate adunque, fratelli, questo glorioso esempio, e maraviglioso fatto. Qualche cosa certo avrà operato negli animi vostri, se le parole d'Iddio vi sono restate. Voi pure, carissimi miei, operate così, non vogliate pensare di farvi danno alcuno quando renderete al padrone quello che avete trovato del suo. Credetemi ch'egli è gran guadagno restituire la roba al padrone. Venne per avventura un forestiere a casa tua, ripose i suoi danari in qualche luogo, e dimenticò di torli al suo partire, ovvero gli caddero da dosso, non se ne avvedendo, e tu li trovasti. Ti dico quel che hai udito dalla Scrittura, che le cose trovate si debbono restituire. Udendo le parole d'Iddio tu le lodasti; adunque se tu le lodasti di vero cuore, restituisci quello che hai trovato; che se tu non lo rendi, quando lodavi la Scrittura, mentivi ancora di te stesso. Siate dunque fedeli, o trovatori, e allora lodevolmente vitupererete i rubatori. Perciocchè tu se hai trovato e non hai restituito, quanto male hai potuto fare, tanto ne hai fatto; se più avessi trovato, più avresti rubato, conciossiachè chi niega e non restituisce l'altrui roba, gliela torrebbe di nuovo, s'egli

potesse, atteso che se ora non la toglie, non la coscienza, ma la paura gliel proibisce. Non fa egli già bene, ma teme il male ; così fa anche il ladro, il quale, quando non può, non ruba, e nondimeno è pur ladro, perciocchè il Signor non riguarda la mano, ma riguarda il cuore. E per farvi conoscere meglio la vostra coscienza, pigliate quest'altro esempio. Va il lupo la notte per assaltare la mandra delle pecore, per ammazzarle e divorarle, ma trovando che i pastori vegliano, e che i cani abbaiano, se ne torna fraudato della sua speranza. Ora questo lupo se ne torna innocente, che non ha rubato, non ha ammazzato le pecore, nè per questo è diventato pecora, ma è pur lupo qual esser solea. La rabbia lo condusse, la paura lo ritenne. Tu dunque che giudichi l'altrui vita, considera alquanto te stesso, e se trovi che potendo far male, come sicuro della pena degli uomini, nol fai, puoi credere che il timore d'Iddio ti governi; ma questo non basta. Non mi contento, figliuol mio, che essendo tu povero e bisognoso, e vedendoti il tempo accomodato a fare un ricco furto, del quale fossi sicuro che mai persona te l'avesse a rinfacciare, onde cessasse ogni paura d'uomini, il lasci di fare per paura d' Iddio, dal quale non ti puoi nascondere. Tu in ciò ti mostri timorato; ma non per questo sei perfetto. Perchè non basta il non far male, ma bisogna fare il bene. Se si lascia di far male per paura d'Iddio, quel non far male si può chiamar bene, ma sarebbe bene, quando si facesse per amor d' Iddio. Se tu lasci di fare il furto per paura delle pene eterne, già si vede essere in te la fede, per-

chè credi nel futuro giudicio d'Iddio. Lodo adunque la fede tua, ma ho qualche sospetto della tua malizia, perchè io veggio chiaramente che lasci di fare il male per paura della pena, e non fai il bene per amor dell'onestà e della giustizia. Gran differenza si trova, o figliuol mio, tra l'amore dell'onestà e la paura della pena. Quell'amore desidero che sia in te. Con quell'onestissimo amore vorrei vederti bruciar di desiderio di contemplare non cielo, o terra, o mare, o vani spettacoli di combattitori, o splendor di metalli, o di gemme, cose bramate da donne, o da fanciulli, o da animi tali, ma sibben di riverire, e ammirare l'eterno Iddio tuo, perchè dice S. Giovanni: o carissimi miei, ora siamo figliuoli d'Iddio, e non è ancora manifesto quel che saremo. Sappiamo bene che quando ci si manifesterà, saremo simili a lui, perchè il vedremo nell'essere suo perfettamente quale è. Eccovi, figliuoli miei, quella gloriosa vista, pel cui desiderio vorrei che lasciaste di far male. Se tu ami, e desideri di vedere il tuo Signore, il tuo Iddio, in questa tua peregrinazione, a lui ti volta con tutto il cuore, di lui pensa, per lui sospira. E per far la prova dell'animo tuo qual sia verso il tuo Iddio, e qual fin ti muova ad amarlo, fa' conto che Iddio ti parli, e dica: fa' ciò che tu vuoi, e che ti piace, sazia tutti gli appetiti tuoi, allarga pur la malizia e la lussuria tua, fa' ragione che ti sia lecito ciò che ti vien voglia di fare, ch'io tel lascierò fare, non ti impedirò, e mentre vivi non sarai da me castigato, non avrai dispiacere alcuno, e dopo la morte ti prometto di non mandarti nel fuoco eterno, ma questa sola

pena ti darò che non vedrai mai la faccia mia. Ora se questo partito non ti piace, e se stimerai molto più esser privato della vision d'Iddio che tutte l'altre promesse, e anteporrai questa pena a tutte le altre che potessi immaginare, sappi che allora tu ami veramente Iddio. Son venuto a dir questo, fratelli carissimi, perchè si trovano di quelli tanto negligenti e tepidi, e quel che peggio è ancora infedeli che dicono: piacesse a Iddio di darmi tutti i miei piaceri in questa vita, e poi nell'altra fosse quel che si volesse. O anime infelici! E poniamo che Iddio non ti avesse a dare altro gastigo, che privarti della vision della faccia sua; non era meglio per te non esser nato? Ma ecco che l'esser privato della vision d'Iddio, e l'esser mandato nelle pene eterne, sono cose intra loro tanto concatenate che l'uno non può star senza l'altro. Come è possibile che tanta stima facci dei transitorii e disonesti piaceri di questo mondo, che per essi non ti curi delle pene eterne? Onde vi priego, fratelli carissimi, se il mio parlare trova ne' vostri cuori qualche scintilla del vero amore d'Iddio, non la lasciate estinguere, ma vogliatela nodrire e infiammare, il che farete con i preghi dell'umiltà, con il dolor della penitenza, con la dilettazion della giustizia, con l'opere virtuose, con sospiri e gemiti sinceri, con la conversazione onesta e lodevole, con gli amici fedeli. Preziosissima è tal scintilla di vero amore, della quale parlando il Signore dice: Io venni per porre il fuoco nella terra, e non chieggio altro se non che arda. Soffiatela, fratelli, nei cuori vostri, nodritela in voi, perciocchè come ella sia cresciuta, e

infiammata, arderà, e consumerà tutte le legne delle carnali vostre concupiscenze; della qual grazia preghiamo esso Signore che ne faccia degni, il quale eternamente vive col Figliuolo e collo Spirito Santo. Così sia.

OMELIA VII.

Del riportarsi a Iddio,
e del correggersi per tempo.

Fratelli, spesse fiate, abbiamo udito cantar quel Salmo che ne esorta a sostener il Signore e operar virilmente, e confortar il nostro cuore. Questo sostenere il Signore, fratelli, non è altro che allora ti paia prendere da lui quel che ti vuol dare, quando piacerà a lui di dartelo, e non vogli essere importuno esattore dei doni suoi. Il tempo da darti non è ancor giunto. Egli ha sostenuto te; ragion è che tu sostenga, e aspetti lui. Se ora tu vivi bene, hai lasciata la via mala, e sei convertito al Signore, se ti dispiace la tua passata vita, e già ti piace la elezione che hai fatta della nuova, non esser così pronto e importuno al dimandare; aspetta ch'esso ti dia quando a lui piace. Esso ha tollerato te per tanto tempo, e aspettato che tu cangi la tua vita mala; aspetta ora tu lui che dia la corona alla vita buona; perciocchè s'egli non tollerasse, ed aspettasse, non ci sarebbe chi da lui avesse ad esser coronato. Sostieni adunque, ed aspetta, poi che sei stato sostenuto, e tollerato anche tu. Ma mi volgo a te che non vuoi esser ripreso, nè ti vuoi correggere, a te dico, s'alcuno ce n'è che non si vuole emendare. Ma che dico io alcuno?

Piacesse a Iddio che non ce ne fossero molti, ma parlerò a molti in persona d'uno. Tu che non ti vuoi correggere, che è quello che tu aspetti, che è quel che tu ti prometti? Vorrei sapere se tu ti perdi per disperazione, o con speranza? Tu che ti vai a perdere per disperazione, penso che così dica nell'animo tuo: l'iniquità mia mi ha già avanzato, io me ne vo a consumare ne' peccati miei, che speranza mi può restar di vita? Ma tu che pensi così, odi il Profeta che ti dice in persona d'Iddio: io non voglio la morte del peccatore, bastami ch'egli lasci la sua pessima via, e poi viva. E tu che ti vai a perdere con isperanza, e dici così nell'animo tuo: Il Signor Iddio è buono, e misericordioso, perdona ad ognuno; non vorrà rendere male per male, odi l'Apostolo, che ti dice: tu non sai che la pazienza d'Iddio ti condurrà alla penitenza? Ma mi pare di udirvi dire: io non mi dispero per avermi a perdere disperando; nè io spero male per avere a perdermi sperando; non dico quelle parole che tu ti pensi ch'io dica: l'iniquità mia è sopra di me, non ci è più speranza al fatto mio, nè dico quell'altre: il Signore è buono, e perdona ad ognuno, ma dico: vorrei vivere ancora qualche altro anno a modo mio, e poi mutar vita. Questi sono, fratelli, coloro che mi affliggono, coloro che mi danno affanno, dicendo: lasciami vivere un altro poco di tempo a piacer mio, e poi mi correggerò. Veramente non falla il Profeta, quando dice in persona d'Iddio: non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Tu dici: quando sarò convertito, Iddio mi perdonerà tutti i peccati miei; perchè

non debbo io aggiugnere alla vita mia qualche altro giorno di piacere, e vivere a mio modo, e poi convertirmi? O fratello, e perchè parli tu in questo modo? Risponderai: perciocchè Iddio m'ha promesso di perdonarmi, come io mi convertirò. È il vero, figliuolo mio, che il Signore ti ha promesso perdonarti, sempre che ti pentirai, te l'ha promesso per il Profeta, te l'ha promesso per il suo Figliuolo, te l'ha promesso per me minimo suo; io tel prometto, io tel confermo che quando ti pentirai, ti perdonerà, ma dimmi: per qual ragione vuoi aggiugnere peccato a peccato, e giorni mali a mali? Basti al giorno la malizia sua. Il giorno di ieri fu cattivo, questo d'oggi è simile, e quel di dimane sarà ancora tale. Pensi forse che sieno buoni i giorni, ne'quali tu soddisfai a' tuoi piaceri disonesti, quando pasci il misero cuor tuo di lascivie? Quando ti dai a corrompere l'altrui donne? Quando contristi con fraude il povero tuo vicino? Quando nieghi il debito, ovvero il deposito, e inganni sotto la fede tua chi ti ha creduto? Quando giuri il falso? Quando ti empi bene il corpo di vivande? Allora ti pensi avere un giorno buono? Come è possibile che il giorno sia buono, e l'uomo sia cattivo? Hai tu deliberato di aggiunger cattivi giorni a cattivi giorni? Mi sarà perdonato dice quell'altro; e perchè ti sarà perdonato? Perchè Iddio m'ha promesso perdonarmi: è il vero, ma so bene io che mai non ti fu promesso che tu abbi da essere vivo tutto dimane. Trovami tu nella Scrittura che ti sia promesso la vita per tutto dimane; e son contento che tu viva a modo tuo. Benchè io non ti debbo dir così, figliuol mio,

perciocchè, per avventura, la vita tua sarà lunga. Ma posto che ella abbia ad esser lunga, per qual cagione vuoi tu far ch'ella sia mala? Ovvero la vita tua non sarà lunga, e in tal caso ti dei dilettare di quella lunga che non avrà mai fine. Ma poniamo che la tua vita sia lunga; e che male ti seguirà per essere lungamente ben vivuto? Tu vuoi vivere lungamente male, e non vuoi vivere lungamente bene, e nondimeno da niuno ti è stata promessa per certa la vita di dimane. Meglio è per te, figliuol mio, che tu ti corregga di presente. Odi la Scrittura che tel comanda per l'Ecclesiastico; non tardar di convertirti a Iddio. Queste parole son della Scrittura, e non mie; se tu le dispregi, son l'avversario tuo, e sai che il Signor dice, che ti dei accordare con l'avversario tuo tosto. O tu che vai procrastinando, e mettendo il ben fare a lungo, odi, odi la Scrittura, odi lo Spirito Santo che ti dice: non tardar di convertirti a Iddio, e non differir di giorno in giorno. Non vi pare che queste parole siano state scritte per quelli che dicono: lasciami vivere oggi a mio modo e dimane muterò vita? È venuto dimane, dirai il medesimo posdimane, e di quell'altro, e stando in questo prolungare, la Scrittura ti grida all' orecchie: o poveretto, non tardar di convertirti a Iddio, e non differire di giorno in giorno, perciocchè l' ira sua verrà repentinamente, e nel tempo della vendetta ti castigherà. Non son io quel che ho scritto queste parole, nè posso io scancellarle dal libro dove stanno scritte, e se io le cancello, ho paura di esser cancellato; le posso tacere, ma in tempo di tacere son costretto a predica-

re, spaventato vi spavento. Temete, vi prego, meco, acciocchè vi rallegriate meco; non tardate di convertirvi a Iddio. Signor, tu vedi ch' io non taccio, tu sai, Signore, che mi spaventasti leggendosi il tuo Profeta; ecco ch' io lo dico, non tardate di convertirvi al Signore, nè prolungate di giorno in giorno, perchè subito verrà l' ira sua, e nel tempo della vendetta vi distruggerà. Ma non voglio che il Signor ti distrugga, non voglio che tu mi dica: io vo' perire, perchè non voglio che tu perisca, ed è molto migliore il mio non voglio che il tuo voglio. Dimmi, figliuolo, se il tuo padre fosse oppresso dal letargo nelle mani tue, e tu, giovane, attendessi al governo suo e ti dicesse il medico: tuo padre sta in pericolo di morire; questo sonno è una gravezza mortale; sveglialo, non lo lasciar dormire, pugnilo, tiragli i peli, stimolalo, non lo abbandonare, altramente morirà; in tal caso, so che tu, giovane, stimoleresti il tuo vecchio padre. Egli si risolverebbe in dolce sonno, e chiuderia gli occhi soavemente, e tu gli saresti importuno, gridando: padre, non dormire; ed egli ti direbbe: deh lasciami dormire, io voglio dormire; e tu diresti: no, padre, perchè il medico non vuole, e dice che tu morrai se dormi. E s' egli ti rispondesse: deh in grazia, figliuolo, lasciami dormire, io voglio morire; tu diresti: ed io non voglio che muori; vorresti prolungare la vita sua, e vivere alquanto più tempo col tuo vecchio padre, il quale ha pur da morire. E il Signore chiama, e grida nell' orecchie tue, che non sei dissimile al letargico, e ti dice di non dormire, acciocchè tu non dorma eternamente, risvegliati ac-

ciocchè tu viva meco, ed abbi un padre che non ti lascierà mai; e nondimeno sei sordo a queste parole. So che diranno alcuni: sempre costui ne spaventa, sempre ne condanna. Anz' io voglio liberarvi dal giudizio. Brutta cosa sarebbe veramente e laida, anzi perniciosa che io v' ingannassi, se il Signore non inganna me. Il Signore minaccia la morte agli empii e scellerati che non mutano vita; non è onesto che io prometta la vita a chi esso promette la morte. Poniamo che il procurator d' un padre di famiglia ti faccia una sicurtà e quel padre di famiglia non la ratifichi, certo è che la sicurtà non ti varrà niente. Io sono il procuratore, il Signor è il padre di famiglia; vuoi tu che io dica: vivi a modo tuo, chè il Signore non ti punirà? Il procurator non può promettere, non saresti sicuro. Ma la sicurtà nostra, fratelli, sta nell' obbedire ai comandamenti d' Iddio, e perchè siamo uomini e deboli in ogni nostro bene operare, preghiamo sempre il Signore che ne presti l'aiuto suo, a lui ricorriamo, e i nostri preghi non sieno per cose corruttibili, che a guisa di vapori passano, ma preghiamo sempre, che ne faccia grazia di obbedire alla legge sua santa, e non preghiamo che ne dia vittoria contra il nostro vicino che non ne ha fatta ingiuria, ma contra la libidine, contra l'avarizia, e gli altri vizii che ne conducono alla morte eterna.

OMELIA VIII.

Del confessare i nostri peccati.

Tutte le Scritture, fratelli carissimi, ne confortano che dobbiamo umilmente confessare i peccati nostri non solo a Iddio, ma a tutti i Santi e tementi Iddio. Di questo ne ammonisce lo Spirito Santo per bocca dell'Apostolo Iacopo quando dice: confessate l'un l'altro i peccati vostri e pregate l'uno per la salute dell'altro. Il Salmista ancora dice: confessatevi a Iddio, perchè esso è sommamente buono. Ed in un altro luogo, parlando di sè stesso, dice: io ho palesato l'iniquità, e l'ingiustizie mie al Signore; esso mi ha perdonato le empietà del cuor mio. Onde siccome non possiamo guardarci sicuri dalle ferite dei peccati, così non dobbiamo mancar mai dell'unguento della confessione. Giacchè non vuole il Signor da noi la confession de' nostri peccati per saperli, ma perchè ci difendiamo dal demonio, il quale desidera trovare innanzi al tribunal d'Iddio cosa da poterci rinfacciare, e accusarne, ond'è che ci persuade ad occultar piuttosto che manifestare i peccati nostri. E all' incontro il benigno Padre Signor nostro ci conforta a palesarli in questo mondo, acciochè per averli nascosi, non ci siano rinfacciati nell'altro. Se noi li confessiamo qui, esso Signor ci perdona, e se noi li riconosciamo, esso li dissimula. Non chiese

il Signore dal nostro primo padre ch' egli confessasse il peccató suo, innanzi che avesse ancor fatto cosa della quale si potesse accusare, ma gli comandò che non peccasse. Esso non ubbidì, e peccò, e col suo peccato legò tutti noi altri alla morte. Quindi successivamente è proceduta in noi la miseria della nostra fragilità, per la quale non c' è stato detto: voglio che sempre siate senza peccato, ma che confessiate i peccati vostri. E siccome l' insidioso serpente insistette che l' uomo non ubbidisse al comandamento del non peccare; così ora fa ogni prova con noi che non curiamo del comandamento del confessare. E come allora fe' cader colui, che stava all'erta, così ora s' ingegna di fare che non si levi su chi è caduto. Con animo, dunque, forte resistiamo agli incanti, e agl' inganni di costui che s' ingegna d' impedire il nostro ritorno, e rilevamento. Difendiamoci, dico, da lui con le salutifere armi del precetto, che ne dice che confessiamo i peccati nostri. Sa ben esso che siamo noi caduti per superbia, nè possiamo levarci per altro mezzo che per quello della umiltà; e siccome seguitammo lui per guida al peccato della superbia, così dobbiamo seguitar Cristo nostro, vera guida all' umiltà. Dice il serpente all' uomo per bocca degli astrologi, che non bisogna confessarsi. Insegna che sono i pianeti, e le stelle che ne inducono al peccare, e in questo modo fa ingiuria al Signore Iddio, il quale ha creato le stelle. E mentre che l' uomo vuol difendere sè stesso nel male, che ha fatto, esso accusa Iddio, dal quale è fatto l' uomo, e per bocca dei Manichei fa dire che non è l' uomo che

pecca, ma la gente nata di tenebre è quella che pecca. Il che intendendo l'uomo, e pensandosi di non peccare, si leva in superbia, onde si moltiplicano i peccati. Alcuni, per confessarsi, si scusano col demonio, dicendo che egli è stato quel che gli ha fatti peccare. Onde non rispondono altrimenti al dimandare, perchè peccarono, se non che fu il demonio. E non è cosa dove il demonio più si compiaccia che quando altri confessa, che esso l'ha fatto peccare. Quando l'uomo dice che il demonio l'ha fatto, non accusa sè stesso. E dissimulando, e non confessando i peccati suoi, non gli sono perdonati. Ei si pensa passarsene con la scusa del demonio, come se il demonio l'avesse sforzato e tratto pei capelli a farlo peccare. E non sa che il demonio può persuadere l'uomo al peccare, ma non lo può sforzare. Pertanto, essendo con l'aiuto del Signore in tua possanza il consentire alle persuasioni del demonio, e il non consentire, perchè non piuttosto al Signore t'ingegni d'ubbidire, che ti persuade il tuo bene, che al nemico della tua salute? Se il demonio solo fosse quel che ti sta nell'orecchie consigliandoti al tuo male, e il Signor se ne stesse a vedere, forse la scusa tua avria qualche colore, ma contradicendoti tuttavia Cristo, e la coscienza tua, e nella chiesa essendoti cantato ogni dì che ti debbi guardare dal male, per che cagion corri alla morte, lasciando la vita, ed ami piuttosto il demonio che t'invita ai vizii, e alle sporcizie, che il Signor che ti chiama alla vita eterna? Ditemi di grazia, fratelli carissimi, come può Satana indurvi al peccato, avendo il Signor lasciato

nell' arbitrio vostro di non consentirgli? Fa' conto che alla banda destra ti sia il Signore, e dall'altra il demonio: tu che stai in mezzo, per che ragione non pieghi il cuor tuo piuttosto al Signore che ti conforta alla vita, che all'altro che ti spigne alla morte? Il demonio per certo non ti fa forza, ti persuade quanto può, e non ti trae di mano il consentimento, ma tel dimanda solamente, e basta a noi di non dar favore alle persuasioni sue, e così vinceremo. Egli ne consiglia, ma in poter nostro sta, con l'aiuto d'Iddio, di prendere, o ricusare i suoi consigli. Udite quest'altra: quando l'uomo dice che il demonio l'ha ingannato, già confessa in parte il peccato, ma si scusa dando la colpa al demonio. Questo medesimo dir volle Adamo, quando s' iscusava con la donna, e la donna col serpente, ma il Signore che aveva dato loro il libero arbitrio, e avevali fermati col suo comandamento contra l' insidie del serpente, non accettò queste scuse. Perciocchè aveva dato la donna al marito, non perchè ella insegnasse, ma perchè ricevesse insegnamento da lui, e in tal forma era composta la loro volontà, e in tal modo fabbricato il loro libero arbitrio, che se non avessero voluto consentire al serpente, questo se ne sarebbe partito confuso, e l'uomo sarebbe rimasto confermato nel suo creatore. Vi parranno forse dure queste parole, quantunque sieno vere. Il serpente allora persuadeva il non accusare, ma negare il peccato, ora persuade l' iscusarlo. Il Signore sta con le braccia aperte per ricever colui che pentito del peccato lo confessa e accusa sè stesso. Se tu ti scusi, chiude le braccia, ed esclude il per-

donare, e riman rinchiuso il peccato. Era l'intenzion del Signore di sanarti con la medicina del perdono, se tu palesavi il male; tu cerchi un altro, con cui escusarti, ma egli non cerca un altro da punire in luogo tuo. Di' dunque, figliuolo, divotamente quel che poco avanti già udisti, cioè: io ho detto al Signore, abbi, o Signore, misericordia di me. E vedete il misterio. Bastava dire: Signore, abbi misericordia di me, e nondimeno il Profeta vi pose avanti queste parole: io ho detto, per escludere i Manichei, i quali ti dicono che non sei tu quel che pecchi. Però grida tu dicendo: io ho detto, o Signore, abbi misericordia di me, sana l'anima mia, perchè ho peccato contra di te. Il Signore è quel che ti sana, pur che si scuopra la piaga tua. Tu ti vedi già stare in man del medico, invoca dunque l'aiuto suo; egli ti palpa, ti cuoce, ti taglia; abbi pazienza, non pensare ad altro che ad esser guarito, e sarai guarito per certo, se ti mostri al medico, non perchè egli non ti vegga sebben ti nascondi, ma perchè quel confessare il male è principio di sanità. Il Salmista dice: mi correggerà il giusto con misericordia, e riprenderammi; non voglio che il peccatore mi unga il capo. Il che è quanto dire: è molto meglio per me che quando il giusto s'acoorge del peccato, mi corregga, non mi risparmi, dicami liberamente tu mi fai male, adirisi contra il vizio mio per liberarmi. Nè parrà così forse acerbo, e duro nel parlare, ma dentro del suo cuore è dolcissimo, per lo zelo amoroso che il muove. Onde quando più grida, quando più riprende, allora è più clemente, e tutto quel rigore che usa nel riprendere,

nasce da clemenza, e carità paterna. Anzi quando più è molesto, e quando più ti punge, allora più ti ama, perchè non vuol che la marcia di quel peccato, che riprende, infetti il resto dell'anima tua. Ti mostra il ferro per segarti il membro putrefatto; acciocchè non corrompa l'altre parti sane. Non ti spaventare, perchè quel ferro è medicinale. Non l'ha esso in mano contra di te, ma contra il mal tuo. Contentati dunque che ti corregga il giusto, e guardati dall'olio, col quale il peccatore ti unge il capo, e non è altro che lusinga, e falsa lode di adulatore. Se alcuno, pertanto, si muove a riprendere con ira il fratello, quell'ira si conoscerà esser mossa, non contra la persona, ma contra il peccato di lui. Onde avverrà che egli si volga in sè stesso contra sè stesso, e così ascoltando la verità, per avventura si emendi. Ma quell'altro che fa l'ufficio di adulatore, non giova di niente, anzi nuoce molto, perchè non dice a quel che ha fallito: tu hai fatto male. Dicesi invece: lascia dir costoro, tu hai fatto benissimo. E di questo parla il Salmista, avvisando che è comunemente lodato il peccatore nel desiderio dell'anima sua, e chi fa male suol esser lodato sotto falsi nomi. Un che vive lussuriosamente è chiamato uomo allegro. S'egli è avaro dicono che sa ben conservare le cose sue. Se si vendica de'nemici è chiamato valentuomo. E da queste parole si comprendono l'altre che sogliono essere usate dagli adulatori; e sono esse l'olio del peccatore. Ma noi, fratelli, stiamo attenti alle parole del Profeta Isaia, quando dice: o popol mio, sappi che chi ti loda, e chiama felice, t'inganna, e traversa

le diritte vie de'tuoi piedi. Onde si vede universalmente, quando alcuno ha ripreso un altro, che dai circostanti volgarmente si dice: so che gli ha detta la verità, e non l'ha adulato. E all'incontro, chi ode lodar qualche vizio, dice: oh come ha bene enfiato l'otre di vento! Pertanto, fratelli, noi che vogliamo essere medici spirituali, non ungiamo la testa l'un l'altro con lusinghe e false lodi, ma confessiamo i nostri peccati; non ci iscusiamo l'un l'altro, perchè se tu ti vuoi iscusar con le parole, il peccato riman vivo contra di te, e sei obbligato a doppia pena, l'una del peccato che non hai voluto confessare, l'altra della superbia che ti ha indotto ad iscusarlo; della quale preghiamo che ne liberi quel Signore che eternamente vive e regna. Così sia.

OMELIA IX.

Del dispregiar il mondo;
contra gli Avari, e come si dee far le limosine.

Avete udito, fratelli, le saluberrime parole della Scrittura, per bocca di Salomone nell'Ecclesiastico: non tardar di convertirti a Iddio, non prolungar di giorno in giorno, perchè verrà subitamente l'ira sua, e nel tempo della vendetta ti confonderà. Egli t'aveva prima promesso il Signore per il Profeta che qual si voglia giorno ti convertissi a lui, si dimenticherebbe i tuoi passati vizii e peccati. Ma non troverai che t'abbia promesso la vita infino a dimane, salvo se volessi dire che te l'ha promesso l'astrologo in dannazion tua, e sua insieme. Il Signore ha voluto, per ben nostro, che l'ultimo giorno della nostra vita sia incerto, acciocchè ognuno vi pensi, e ne stia sollecito; e questa incertezza e dubitazione è per noi un dono di misericordia. Poichè noi non sappiamo l'ultimo giorno, abbiamoli tutti per sospetti. Solo perchè non hai ciascun giorno per ultimo, il mondo ti fa forza, da ogni canto ti chiamano i piaceri, la moltitudine dei danari ti lusinga, lo splendor del mondano onore ti abbaglia la vista, il terror della tua potenza t'insuperbisce, e fatti dimenticar te stesso. Ma odi all'incontro l'Apostolo, quando dice:

Non abbiamo recato cosa alcuna in questo mondo, e niuna cosa ne porteremo nel partir da esso. Dimmi tu, che stai invaghito nell'onor mondano, non sai che 'l vero onore è quel che segue l'uomo, e non quello che è seguito dall'uomo? Non dei tu dunque cercar l'onore, ma far sì che l'onore ti venga dietro. Il maestro della verità te lo insegnò, con l'esempio di quel che è chiamato alle nozze, ad imitazion del quale ti dei porre nell'ultimo e basso luogo, acciocchè venendo il maestro delle nozze, e vedendoti degno di maggior onore ti chiami, e pongati a seder più su. Pensa che venendo in questo mondo, non portasti nulla teco: parrà poco guadagno il saziarti dell'altrui, poscia che non avendoti portato cosa alcuna, ciò che mangi è d'altrui? Contentati dunque del tuo luogo, mangia in pace di quel che ti è dato, e guardati di dir quella parola: io mangio pur del mio, perchè l'Apostolo ti griderebbe nell'orecchia, e ti direbbe: Quando venisti in questo mondo tu non ci portasti cosa alcuna, ma entrandovi trovasti la mensa apparecchiata: e sai bene che è scritto: la terra, e tutta la sua grandezza è del Signore. Dice l'Apostolo, che chi vuol farsi ricco (non già, chi è ricco, per mostrarti che non la roba è da biasimare, ma lo sfrenato desiderio di essa), cade nell'abisso delle tentazioni, e dei molesti desiderii, i quali sogliono precipitar gli uomini nella ruina. Ma tu hai piacer della roba, e dici che la roba è cosa buona, e la molta vie più. Se odi che per acquistarla si cade nelle tentazioni, nei spinosi, e perniziosi desiderii, non lo stimi. Ma se pur temi queste tentazioni, e questi preniciosi desiderii,

dei temere di quello a che ti condurranno. Il che ti descrive l'Apostolo appresso dicendo: le quali tentazioni e desiderii condurranno l'uomo alla morte e manifesta perdizione. Ma tu ancora sei sordo? Tu odi dire che ti conducono alla ruina e alla morte, e non hai paura? Iddio nella Scrittura così orribilmente tuona, e tu sonnacchioso non senti? Questo è quanto l'Apostolo dice a quei che procurano di farsi ricchi. Consiglia poi quelli che son già ricchi, e dice a Timoteo: Ai ricchi di questo mondo dirai che non vogliano levarsi in superbia per la loro ricchezza. Il verme delle ricchezze è la superbia, ed è molto difficile a far che chi è ricco non sia superbo. Togli via la superbia alle ricchezze, e non faranno male. Guarda bene che il dono, che Dio ti ha dato, non ti sia verme, nè ti levar in superbia, vizio odiosissimo. E poi dice: non ti fidar dell' incertezza delle ricchezze, che è l'altro vizio da cui devi guardarti; ma attendi a far opere buone, e non poni la tua speranza altro che nel vero Iddio, il quale ne dà ogni cosa in abbondanza per nostro uso. Ecco che'l Signore ha fatto il mondo per il ricco, ed hallo fatto per il povero. Non ha già dato Iddio due ventri al ricco, acciocchè egli se ne prenda più del povero. E vedete ben come i poveri si saziano dei doni d'Iddio, e dormono; e se'l Signore pasce voi ricchi, pasce anche i poveri per il mezzo vostro. Non poniate dunque il vostro affetto nell'avere, ma se avete della roba, servitevene in questo mondo, siatene ricchi, ma nell'opere virtuose. Diano i ricchi volontieri del loro a'bisognosi, facciano parte della lor roba ad altri, non la tengano per sè soli. A queste

parole tutto si storce l'avaro quando le ode, e non altramente che se fosse bagnato d'acqua fredda, trema, e stringesi nelle spalle, e dice: non voglio gittar via le fatiche mie. Ah infelice, non vuoi gittar via le fatiche tue! E come farai a non perderle, essendo costretto a morir oggi o dimane? Che tanto sarà, se ben fosse di quì a cento anni; e non avendo recato teco nulla in questo mondo ti bisognerà pur lasciare ogni cosa, e allora avrai perduto le fatiche tue. Attendi dunque al consiglio che ti dà Iddio, e non ti smarrir per quelle parole: da' volentieri, comunica le cose tue con gli altri, non mi chiuder la porta del cuore. Aspetta alquanto, e vedi come la Sapienza soggiugne: e aduna un tesoro ben fondato per l'avvenire, acciocchè con esso ti guadagni la vera vita. Non vedi tu, figliuolo, che questa che tanto ti aggrada non è vera, ma falsa vita, questo viver che tu fai, è quasi un sogno? Ora se tu vivi quì quasi dormendo, certo è che ti avrai a risvegliare a qualche tempo, cioè quando morirai. Allora, dico, ti sveglierai, con le mani vuote che non ti troverai niente. Poniamo che uno poverissimo si addormenti, e sognando gli paia esser diventato ricco; certo è che in quel tempo si reputa felicissimo, parendogli toccar con mano vasella di oro, e d'argento, di passeggiar per ricche possessioni, e colti giardini. Svegliato poi si dispera e piange; e siccome un viandante si duole di chi per cammino l'avrà spogliato, così costui che dormendo era felice, si duole e lamenta di chi l'ha risvegliato. Egli è l' immagine di coloro, de' quali apertamente parla il Salmista, quando dice: hanno dormito il loro sonno gli uomi-

ni dati alla ricchezza, e non hanno trovato cosa alcuna nelle loro mani, quando si sono risvegliati. Non avendo tu dunque portato cosa alcuna in questo mondo, quando ci venisti, non isperar di portarne veruna quando ne partirai. Manda in cielo le cose tue, e saranno sicure, dalle a Cristo, ed esso te le guarderà. Come può l'uomo immaginarsi di perdere quel che ei dà a Cristo? Tu hai qualche volta dato le preziose cose in conserva al tuo servo, o famigliare, e non le hai perdute; ora come le puoi perdere dando in mano del tuo Signore quello che da lui stesso hai ricevuto? Volle Cristo qui tra noi aver bisogno, ma per noi. Non credete voi che quanti poveri sono sopra la terra, potrebbe il Signore nutrirli, come nutrì già Elia col mezzo del corvo? E nondimeno tolse a questo ancora il corvo, per farlo nodrir dalla poveretta vedova. Il che non fece per beneficio d'Elia, ma della vedova. Quando il Signore fa i poveri, e permette, che nulla abbiano, allora fa prova dei ricchi, come dimostra la Scrittura, quando dice: i poveri, e i ricchi si sono incontrati. Dove si sono incontrati, se non in questa vita? Nella quale ad un medesimo tempo nasce e l'uno e l'altro, e ambedue gli ha fatti il Signore. Fece egli il ricco, acciocchè fosse chi aiutasse il povero; e fece il povero, acciocchè avesse il ricco, onde esercitarsi. Ognuno dunque faccia secondo le forze sue. Non dico già che tu debba condurti per alcuno a vita necessitosa; ma dico che le cose, che tu hai di soverchio, sono necessarie agli altri. Avete potuto udir poco avanti, quando il Vangelio si leggeva, che chiunque darà un bicchier

d'acqua fresca ad un di quei minimi per amor mio, non perderà la mercede sua. Il Signore ha posto il regno del cielo a vendere, e ha voluto darlo per un bicchiere d'acqua fresca. Allora, peraltro, si farà la limosina d'acqua fresca, quando chi la fa non ha altro da dare, ma chi più ha, più dee dare. Quella vedova del Vangelio fe' la limosina di due danari, e Zaccheo donò la metà delle robe sue, e serbò il resto per restituir quello che aveva fraudato. Ma la conclusione è che gli avari giovano a coloro che mutano vita di male in bene. Da' dunque a Cristo povero, acciocchè con le limosine ricompensi i tuoi passati mali, atteso che se tu fossi di questo animo di far le limosine, affine di poter poi più licenziosamente peccare, tu non pasceresti Cristo; ma vorresti corrompere il giudicio. Fate dunque le limosine, acciocchè le vostre orazioni siano esaudite, e il Signore vi aiuti a lasciar la mala vita, e pigliar la buona, e così per le limosine, e per le orazioni vi siano cancellate le colpe passate, e siavi apparecchiata la gloria eterna.

OMELIA X.

Della cura che ha Iddio di noi, e come la volontà nostra concorre nell'opere nostre; e dei meriti nostri, della grazia e del libero arbitrio.

Il nostro Signor Gesù Cristo una gran sicurtà diede a' testimonii, cioè ai Martiri suoi, i quali per l'umana fragilità stavano ansii, e dubbiosi di confessare il nome di lui, e morir per esso, dicendo loro: pur un capello non si perderà della vostra testa. Or come può l'uomo temere di perir esso, se un capello della sua testa non può perire? Se con tanta diligenza sono conservati i capelli, che non sono altro che escremento e superfluità del corpo, con quanta maggior cautela sarà custodita e conservata l'anima tua? Se il capello di sua natura è tanto vile, che quando è tagliato non sente; come perirà l'anima, per la qual l'uomo sente? Veramente molte cose aspre e dure predisse loro il Signore che avevano a patire, acciocchè avendole lor fatte prima sapere, vi fossero molto più disposti e dicessero col Profeta: ecco il mio cuore apparecchiato, o Signor mio. E non è altro avere il cuor disposto, e apparecchiato, che aver la volontà pronta a patire. Hanno dunque i Martiri la volontà pronta al martirio, ma la volontà si di-

spone, e prepara da Iddio. Nella vostra pazienza possederete l'anime vostre, dice l'Evangelista. E notate che disse nella pazienza vostra, perchè non sarebbe la pazienza vostra, se non ci fosse la vostra volontà. Ma ditemi, onde avete voi ch'ella sia vostra? Sapete che si dice esser nostro quello che si ha da noi, ed è ancor nostro quello che è donato a noi. Non donereste già voi una casa al vostro amico, se non voleste che ella fosse sua. Manifesta è la confession del Salmista, quando dice: a Iddio è soggetta l'anima mia, perchè da lui vien la pazienza mia. Diciamo ancora noi: la pazienza mia vien da lui. Il Signore l'ha fatta tua, donandotela; non vogli esser ingrato attribuendola a te solo. Rifletti a quando reciti l'orazion del Signore, e dici il nostro pane quotidiano. Dicendo nostro, lo chiami tuo, e dopo soggiugni pregando che il Signore tel dia oggi. Ecco ch'è il pane nostro, e preghiamo il donatore sovrano che cel dia, perciocchè donandoci egli, si fa nostro. Ma se superbamente il prendiamo, non è più nostro. Noi diciamo il pan nostro, e poi diciamo che il Signore il dia a noi. Perchè attribuisci a te stesso quel che non ti hai dato tu stesso? E che puoi tu avere che non l'abbi ricevuto? Considera quella parola nostro, e conosciuto il donatore, confessa il beneficio, acciocchè egli si degni di volentieri donarti. Or tu, il quale essendo mendico, insuperbisci, che faresti se non avessi bisogno? In quanta superbia saliresti? Or non ti accorgi tu d'esser mendico quando domandi il pane? Ma il nostro pane eterno è Cristo, uguale al Padre; il nostro pane quotidiano è Cristo in carne;

eterno, senza tempo; quotidiano nel tempo. Esso è quel pane che discese dal cielo. Sono veramente fermi i Martiri, sono forti e costanti, ma il pane è quel che conferma, come dice il Profeta, il cuor dell'uomo. Veggiamo ora come si espresse l'Apostolo, quando approssimandosi il tempo della sua passione, persuaso della sua apparecchiata corona, disse: io ho combattuto una legittima e dura battaglia, ho già consumato il corso mio, ho serbata la fede al Signor mio, ora mi resta la corona della giustizia, la quale in quel giorno mi renderà il Signor giusto giudice, e non solo a me, ma a tutti quelli i quali amano la venuta sua. Notate che dice: mi renderà il Signor giusto giudice la corona. Adunque il Signor t'è debitore? Odi che dice, renderà il Signor giusto giudice. Non può per certo negar la mercede colui che risguarda l'opere, quando le ha vedute. Però dicendo l'Apostolo: io ho combattuto legittimamente, questa è un'opera; io ho consumato il corso, e questa è opera; io ho serbata la fede, e questa ancora è opera; restami la corona della giustizia, ecco la mercede. Ma nota che nella mercede tu non operi cosa alcuna, e l'opera che tu fai, non viene da te solo. La corona ti vien da lui, e l' opera vien da te, ma non senza l' aiuto suo, il che ne mostra Paolo, che essendo prima Saulo crudelissimo, e fiero persecutore, non solamente non meritava bene alcuno per mercede, ma molto male per pena. Non meritava Paolo essere eletto, anzi meritava esser dannato, e nondimeno, mentre che era in sul fervore del far male, mentre che meritava grandissima pena, una voce

dal cielo lo gettò a terra, e quel che fu gettato giù persecutore, si levò su predicatore. Udiamo dire a lui stesso: io son colui che fui prima bestemmiatore, persecutore e ingiurioso, ma la misericordia del Signore mi ha prevenuto e preoccupato. Non m'è stato reso quel che io meritava, perchè io non meritava altro che supplicio. Non ho ricevuto, disse egli, quel ch' io doveva ricevere, ma ho ottenuto gran misericordia. Non ha fatto a noi il Signore secondo i meriti de' nostri peccati. Quanto è lungi il levante dal ponente, tanto ha allontanato il Signore noi dall' iniquità nostre. Convertiti dunque dall' occidente, e voltati all' oriente. Nell' una parte muoiono i peccati, nell'altra nasce la giustizia. Nel ponente si vede il vecchio, nell' oriente il nuovo, nell' occidente è Saulo, nell' oriente è Paolo. Ora onde è venuto questo? Ah Saulo, onde tanta grazia a un crudele? Onde tanto bene a un persecutore, ad un che non era pastore? Esso era quel lupo rapace della tribù di Beniamin, di cui è detto per profezia: Beniamin lupo rapace, la mattina fa la preda, e la sera la divide. Leggete il libro degli atti degli Apostoli, e troverete che Saulo prese la commissione de' Pontefici e Magistrati degli Ebrei, che dovunque trovasse uomini, che seguitassero la via di Cristo, tutti li prendesse e menasse alla carcere, per essere castigati; tanto furiava sitibondo del sangue e della morte de' Cristiani. Fin qui vedete che rapiva, ma ancora era il tempo della mattina, era illustrata la sua vanità dal sole. Se gli fece poi sera, quando fu percosso dalla cecità. Ecco tu vedi un uomo medesimo Saulo e Paolo per-

secutore, e predicatore. Gli occhi suoi esteriori furono chiusi alle vanità di questo mondo, e a quel tempo furono illuminati gli occhi suoi interiori. Vaso poco avanti di perdizione, ed ora si narrano per il mondo le divisioni della sua preda. Vedete la maniera ond'egli divise il cibo. Conosceva quel che bisognava, ed a cui conveniva; non donava a ciascuno senza discrezione, ma divideva e distribuiva, secondo la necessità del luogo e del tempo. Predicò la sapienza tra i perfetti, e dava il latte a quei che non avevano denti da rodere il solito cibo. Ecco quel che fa colui dal quale poco avanti, non so se il dico, perchè non vorrei ricordarlo, anzi lo voglio dire, e ricordar l' iniquità dell' uomo, per approvar tanto più la misericordia d'Iddio, colui dico, dal quale poco avanti era perseguitato Cristo; ora s'espone ad ogni passione e morte per Cristo medesimo; di Saulo è fatto Paolo. Colui che spargeva, e dissipava, ora raccoglie. Colui che impugnava, ora difende. Or d' onde è questa mutazione, o Saulo? Che diremo? Ascoltiamo lui stesso: ond' è questo? dice egli pure; e rispondendo soggiunse: ho avuta grazia di misericordia. Non è venuto questo a me, dice egli, per virtù mia, ma per misericordia d' Iddio. Che renderò io al Signore per tante cose che esso ha date a me? E fe' per certo il Signor a lui, non male per male, ma bene per male. Che dunque renderò io? dice Paolo al Signore per bocca del Profeta; e rispondendo soggiunse: prenderò il calice della salute. Il prendi ben ora tu, Paolo, il calice della salute, altrimenti come il prendevi allora? Ma so che rispon-

di: presi allora a quel modo, per prenderlo poi in quest'altro; e approssimandosi il tempo della passione, rendesti ben per bene, e non bene per male. Era prima il Signor debitore di renderti mal per male, e ti rese ben per male, e così trovò la via di renderti bene per bene. Niente di bene trovò il Signore in Saulo e perdonandogli il male, gli rese il bene. Quando dunque tu dici: il Signor ha reso il bene a me, anticipò il Signor se stesso dando prima il bene per remunerarlo poi con l'altro bene. Vuoi tu vederlo? Avendo l'Apostolo ricevuto il bene dal Signore, rimunerò questi con l'opere buone colui che aveva legittimamente combattuto, che aveva consumato il corso, che aveva servato la fede. Rese dunque il bene a Paolo, ma per quel bene che esso Signore gli aveva dato che facesse. Chi diede a Paolo che combattesse legittimamente altri che il Signore? Il che confessa egli stesso, quando avendo detto: io ho faticato più che tutti gli altri, soggiunse: non io, ma la grazia del Signore che è meco. Dici ancora tu Apostolo: io ho consumato il corso, e dici il vero, ma il Signor ti diede che consumassi il corso, e se esso non fosse stato quello, per il quale tu consumasti il corso, non avresti detto in un altro luogo: non è opera di colui che vuole, nè di colui che corre, ma della misericordia d' Iddio. Io ho servata la fede, dici tu Apostolo, lo confesso; ma dimmi, non è scritto che se il Signore non guarda la città, invano veglia colui che si pensa guardarla? Per colui dunque che ti ha aiutato, e per sua liberalità donato, hai legittimamente combattu-

to, e consumato il corso, e servato la fede. Perdonami, Apostolo mio santo, io non trovo tra l'opere tue proprie altro che male. Perdonami s'io lo dico, perchè tu me l' hai insegnato, tra le cose per te fatte, non ci trovo altro che male. Quando dunque il Signore corona i meriti tuoi, non corona i meriti tuoi, ma i doni suoi. Questa fede e questa vera religione, acciocchè niuno si esalti, e glorii del libero arbitrio dell'opere buone, ma conosca il donatore, e non gli sia ingrato, nè sia superbo contra il medico, il quale lo risanò, questa fede, dico, e questa religione ognun tenga salda nel suo cuore. Mantenete quel che avete ricevuto, non avendo cosa buona che non l'abbiate ricevuta. Questo è il vero ringraziare Iddio, dicendo con l'Apostolo: noi non abbiamo preso lo spirito di questo mondo, perchè lo spirito di questo mondo fa l'uomo superbo, lo fa enfiato, fa che ciascuno si pensa d'essere qualche cosa, non essendo niente. Contra così fatto spirito dice l'Apostolo: non abbiamo noi preso lo spirito di questo mondo, ma quel che viene da Iddio. Ed acciocchè conosciamo le cose che ci sono donate da Iddio, udiamo che il Signore ne dice nel suo Vangelo: Senza me non potrete far bene alcuno, e altrove: Niuno ha cosa che non gli sia stata data di sopra; niuno può venire a me, se non è tirato dal Padre che ha mandato me; io son la vite, voi siete i palmiti; siccome il palmite non può far frutto da sè se non quanto sta nella vite, così voi non farete bene alcuno, se non starete in me. E Iacopo Apostolo anch'egli ci protesta, che ogni cosa buona, e ogni dono perfetto vien di sopra dal Padre

de' lumi. Paolo istesso, per reprimere la prosunzion di coloro, che si gloriavano del libero arbitrio, esclama dicendo: che cosa hai tu di buono, o uomo, che non ti sia stato dato? E altrove: per grazia siamo salvati, pel mezzo della fede, e questo non vien da noi, perchè la fede è dono d' Iddio; per tanto sia chi si glorii. E un'altra volta scrive a' Filippensi: a voi è stato conceduto per grazia, non solamente di credere in Cristo, ma di patire ancora per lui; il Signore, che ha cominciato l'opere vostre buone, le condurrà a perfezione. Se queste e simili sentenze sante ci porremo innanzi gli occhi della mente, non faremo stima alcuna di coloro, i quali pensandosi innalzare il libero arbitrio, l'abbassano, ma attenderemo umilmente a quelle gravissime parole dell'Apostolo, quando dice: il Signore è quel che fa nascere in voi il volere e il condurre al fine. Ringraziamo il Signore e Salvator nostro, il quale oltre ogni nostro merito, e non avendo noi fatto cosa alcuna buona, ha sanato le nostre ferite. Essendo noi nimici ne prese in grazia, ne liberò della prigione, ci trasse dalle tenebre alla luce, e ne ridusse dalla morte alla vita. Umilmente confessando la fragilità nostra, abbiamo ricorso alla misericordia sua, acciocchè avendoci egli con essa preoccupati, come dice il Salmista, ci dia, non solamente di continuare, ma di aumentare i doni e beneficii suoi egli, il qual vive, e regna col Padre e con lo Spirito Santo eternamente Iddio.

OMELIA XI.

Della Carità fraterna, vicendevole ajuto delle membra fra loro, e dell'Invidia.

Avendoci il Signore, fratelli carissimi, comandato, che dobbiamo fraternamente amare l'un l'altro, potrebbe alcuno dubitare del modo. La qual dubitazione ci toglie l'istessa natura, la quale col carnale affetto, che mostrano le membra del corpo nostro fra loro quando sono inferme o sane, ne insegna il modo della carità, necessario a tenersi tra noi nella infermità o sanità dell'anima del nostro prossimo. Perchè certa cosa è che se tra noi ci ameremo, come si amano le membra del nostro corpo tra loro, si potrà conservare tra noi la perfetta carità. Considerate alquanto, fratelli, e vedete con che amorevole unione si rispondono insieme le membra nostre nella sanità. Non vedete voi, quando il capo è sano, come pare che tutte ne godano, se ne allegrino? Quando poi alcun de' membri patisce qualche male, tutti gli altri patiscono con esso, e gli porgono il loro aiuto. Certo che niun membro è più lontano dagli occhi che il piede, ma se è lontano pel sito, è lor vicinissimo per affetto di carità. Vedete tal ora che se una picciolissima punta di spina molesta un dito del piede, tutte le membra si volgono, e si torcono per soccor-

grati come se fossero tuoi, e guardati di dire quelle scellerate parole: se Iddio avesse ancora me per Cristiano, potrei fare ancora io come fa colui. Però che questo parlare è simile a quello che poteva dire l'orecchia: se questo corpo m'avesse per suo membro, potrei ancor io veder la luna, e il sole, e nondimeno nè l'orecchia nè la mano veggiono. Ciascun membro fa l'ufficio suo, e di comun consenso l'un serve all'altro. Così ancor tu dei rallegrarti della grazia che il Signore Iddio ha data ad altrui. Pensa che l'abbia data a te, perchè con esso lui potrai fare in tuo servizio, quel che per te non potresti. Il tuo fratello avrà ricevuto la grazia della virginità; se tu l'ami, quella virginità sarà tua: e così all'incontra se tu hai maggior pazienza, ed esso ti ama, la tua pazienza sarà tua. Quell'altro ha il dono d'essere vigilante, e studioso; se tu non gli avrai invidia, la sua diligenza sarà tua. Tu forse puoi digiunare più di quell'altro; s'esso ti ama, il tuo digiunare sarà suo, perciocchè l'amore tra voi farà che tu sia in esso, ed egli in te. Considerate, fratelli, e pigliate l'esempio del Signor nostro, il quale avendoci fatti pellegrini, ne comandò che camminando per la via della carità, corressimo alla celeste patria. E se alcuno dicesse: a chi userò io le opere di carità? Oda il Signore quando dice: io era infermo, e non mi visitaste con quel che segue, e che a tutti debb'esser noto. Ma qui risponderanno: quando ti vedemmo noi affamato, o sitibondo, o nudo, o infermo, o in carcere, e non ti sovvenimmo? Ai quali, benchè egli abbia la sua sedia in cielo, compassionando però le sue inferme membra,

di cui è il capo, risponde, e dice: quando avete negato il cibo ad uno di questi minimi miei, allora il negaste a me. Già era veramente in cielo, quando di Saulo persecutore fece Paolo predicatore, e avuto di lui misericordia, e fattolo membro del suo corpo, gli gridò: o Saulo, o Saulo, perchè mi perseguiti? Perseguitavalo forse Paolo nel cielo? non già; come disse dunque perchè mi perseguiti? Perseguitava veramente Paolo i Cristiani; non perseguitava Cristo che era in cielo, ma perseguitava Cristo, il quale era ne' Cristiani. Onde Cristo sofferendo nelle sue membra, per quel che scrive l'Apostolo medesimo: se patisce un membro, patiscono seco tutti gli altri, disse: o Saulo, o Saulo, perchè mi perseguiti? È ben vero ch' io sono in cielo, ma quando tu perseguiti uno dei miei minimi, allora perseguiti me, atteso che nelle mie membra sento le persecuzioni. Avvertite ancora, fratelli, quello che a noi spesse volte accade che quando ci troviamo in qualche gran calca di gente, alcun grida dicendo: oimè che io son calpestato, certo è che la lingua è quella che parla, e dice: io son dalla calca calpestato, e nondimeno non è dessa che è calpestata, onde se le potrebbe rispondere dal suo vicino: o lingua, tu sei libera, tu ti volti pure a tuo modo per bocca, e come dici che se' calpestata? Io non ho posto il mio piede sopra di te, ma sopra un altro piede. Ed ella allora direbbe: non io, ma la carità proferisce, io son calpestata. La compassione è vincolo d'amore che lega le membra, e fa che, essendo il piede offeso, dica la lingua: io sono calpestata. Tornando dunque al proposito nostro, conosciamo molto

bene gl' invidiosi, i quali s' allegrano dell' altrui calamità, tanto d' amici quanto de' nemici, conosciamo, dico, che sono membra putrefatte, separate dal corpo, e morte, e però non hanno sentimento, nè l' avranno mai, poichè sono dal corpo separate. Il nostro senso, fratelli carissimi, è una comune fede, una carità, una sanità comune; tenghiamoci la fede come un senso, tenghiamoci la carità come sanità. E benchè diverse membra abbiano diversi ufficii, nondimeno la carità li tiene uniti insieme, e tutti meritano andare appresso alla testa, la quale è in cielo. Noi dunque affatichiamoci qui in terra, e portiamo i nostri pesi a vicenda, poichè dove va il capo, sono per andare tutte le membra. Veramente avete poco avanti udito quel che il Signore dal cielo, gridando, disse: o Saulo, o Saulo, perchè mi perseguiti? Ditemi, fratelli, vi prego, se il Signore e Salvator nostro, che non fece mai peccato, si degna amare voi peccatori con tanto affetto, che confessa sentire in sè stesso il dolore, e la persecuzione, che patiamo noi; per che cagione noi che non siamo senza peccato, e che possiamo ricomperare i peccati nostri col mezzo della carità, non ci amiamo con tanto amore, che quando veggiamo il nostro prossimo patire alcun male, non gli abbiamo compassione? E se veggiamo alcuno aver ricevuto qualche gran bene dal Signore Iddio, non ce ne rallegriamo, come se noi stessi l' avessimo ricevuto, e in nome suo non ne rendiamo grazie al Signore? Non vedi tu che se alcuno è oppresso da qualche grande calamità, e ne senti doglia, tu sei già membro del corpo della Chiesa? E se tu non ti duoli, sei

membro putrido e separato da quella? Conciossiachè la carità la quale raccoglie, e dà vita a tutte le membra della Chiesa, se ti vedrà prendere diletto dell' altrui male, subito ti taglierà e ti separerà dal corpo. E forse per questo non ti duoli, perchè già sei tolto via, atteso che se tu non fossi tagliato via dal corpo, senza dubbio ti dorresti dell' altrui male. Non vedete voi, fratelli, che tanto si duole il membro, quanto è parte del corpo, e come fuora del corpo, non ha più nè dolor nè sentimento! Onde poi che la mano è separata dal corpo, se tutto il rimanente del corpo fosse lacerato ed arso, quella mano non ne sentirebbe nulla, perchè già separata. Tale, fratelli miei, è quel cristiano, il quale dell' altrui calamità e morte non solo non si duole, ma per avventura, quel che è peggio, se ne allegra, e perchè è alieno dal corpo, non ritien più l'affetto della carità nel cuore. Per tanto, se vogliam noi mantenere la vera e perfetta carità, ingegnamoci d'amare gli altri, come amiamo noi stessi, acciocchè essendo Cristo il nostro capo, e noi fatti degni d'esser suoi membri, quando egli apparirà nella vera sua gloria, ancora noi per union di carità, come vere e perfette sue membra, meritiamo di apparir con lui nella gloria medesima.

OMELIA XII.

Come si debba lodare Iddio; del dì del Giudicio e dei peccati veniali e mortali.

La resurrezione e glorificazione del nostro Signore Gesù Cristo, fratelli carissimi, chiaramente ne mostra qual vita sarà la nostra, quando egli sarà venuto a distribuire a ciascuno secondo i meriti suoi, il male ai mali, e il bene ai buoni. Possono ben ora gli mali uomini cantar con noi, e dire alleluia. Ma se continueranno nella cattiva vita, potranno ben essi cantar con le labbra il cantico della vera vita, ma quella ch'allora sarà vera vita nostra, quale ci è per molti segni significata, essi non otterranno. Percioccliè non hanno voluto pensare ad essa avanti che venga, nè cominciar ora a possedere quel che avea da venire. Ora, fratelli carissimi, vi esorto a laudare Iddio. Il che diciamo tutti l'un all'altro, quando pronunciamo alleluia, perchè non importa altro questa santa parola che lodare Iddio. Tu lo dici all'altro, e quell'altro lo dice a te, e mentre ci esortiamo tutti, facciamo quello a che tende la nostra esortazione. Ma bisogna lodar il Signore con tutta la volontà, cioè non solamente colla lingua, e la voce, ma coll' intima coscienza nostra, colla vita, colle opere nostre. Vero è che tutti lodiamo Iddio, quando ci congreghiamo in Chiesa, ma quando ce ne tor-

niamo a casa, pare ch' ognuno lasci di lodare Iddio. Chi per altro non cessa di vivere, sempre loda Iddio. Allora, figliuol mio, tu lodi veramente Iddio, quando non ti parti dalla giustizia, e dal far l' opere che piacciono a lui. Conciossiachè se tu non lasci la buona vita, sebben la tua lingua tace la laude d' Iddio, la tua vita la grida, e l' orecchie d' Iddio odono il cuor tuo; atteso che, siccome l' orecchie nostre odono le voci nostre, così l' orecchie d' Iddio odono i pensieri nostri. Non è possibile, o figliuol mio, che faccia male chi pensa bene, perchè dai pensieri nascono l' opere, e niuno può far cosa, nè muover le membra a farla, se prima la volontà seguace dei pensieri non lo comanda. E siccome nell' intime parti dell' imperial palazzo siede l' Imperatore, e comanda, e incontanente quel che ha comandato si mette ad esecuzione per tutte le provincie, e ad una parola sola dell' Imperadore, il quale non muove altro che le labbra, si muove tutto il regno, facendosi quel che sua Maestà ha comandato; così nella più sicura parte del palazzo dell'anima di ciascun di noi siede l' Imperatore nella fede del cuore; e se egli è buono, comanderà le cose buone e faransi, e s' egli è reo e cattivo, comanderà le cose cattive, e faransi l' opere male. Ora se in quella sedia ci sedesse Cristo, come potrebbe comandare altro che bene? E se ci sedesse il demonio non potrebbe comandare altro che male. Nell'arbitrio e volontà tua ha lasciato Iddio d'apparecchiar a chi ti piace quel luogo, o a Cristo, o al demonio. Colui comanderà che il possederà, e colui il possederà, a chi tu l'avrai apparecchiato. Dunque,

fratelli, attendete con diligenza, non solamente al suono della voce, quando lodate Iddio, ma lodatelo interamente con tutta la persona, cantate con la voce, cantate con la vita, cantate con l'opere; e se alcun gemito, o pensiero molesto, o mondano dolore vi turbasse il canto, non cessate di lodare Iddio con ferma fede; chè tali accidenti passeranno tosto, e tosto verrà quel beato giorno nel quale senza interponimento canteremo le lodi sue. In questo mezzo finchè verrà quel glorioso giorno, nel quale in compagnia degli Angioli senza niuno affanno, e senza sospetto d'impedimenti, meritiamo lodarlo, attendiamo quanto possiamo a far l'opere buone, riguardiamo interiormente le coscienze nostre, e consideriamo bene, se nella stola dell'anima nostra ci sia qualche parte per negligenza scucita, o per lussuria o vanità imbrattata, o per ira abbrucciata, o per invidia, o per avarizia offuscata. Mentre che è in poter nostro, con l'aiuto d'Iddio, attendiamo con diligenza a medicar le ferite, e recuperar l'opere perdute; e le parti offuscate ritornino al primiero candor di giustizia, acciò possiamo venire a quella indicibil letizia dell'eterno regno. Sforziamoci, dico, con tutte le forze nostre a far l'opere buone, acciocchè non ne avvenga che nudi d'opere buone, e avviluppati in sozzi panni di vizii, ci troviamo innanzi al tribunal dell'eterno giudice, e sentiamo per noi detta quella terribil sentenza: Partitevi da me, o maladetti, e andate nel fuoco eterno, il quale è apparecchiato al diavolo, e a' seguaci suoi. Attendiamo dunque, fratelli, quanto possiamo di portar con noi i frutti della giu-

stizia, guardandoci da quello che il Signore disse: L'arbore che non farà buon frutto, sarà spiantato, e gittato nel fuoco. Dalle quali parole chiaramente si comprende che saremo dannati, non solamente per avere mal oprato, ma ancora per essere stati negligenti nel ben fare. Per tanto siamo come ho detto, solleciti all'opere buone, e guardiamo di non averci a pentire alla presenza del Giudice eterno, il quale esaminerà le midolla, e l'ossa, e ogni minimo pensier nostro. In quell'estremo punto vorrebbe l'adultero non aver veduto con lascivo pensiero mai donna al mondo, e aver conservata sincera la vesta del suo corpo, e molto più quella candida vesta che ricevette nel battesimo. Allora vorrebbe essere stato ubbidiente ai salutiferi precetti della Chiesa, e ai consiglieri dell'anima sua; e se sarà punito aspramente il Sacerdote, per non aver usato debitamente la correzione verso i suoi sudditi, quanto più severamente sarà punito ciascuno, per non aver voluto correggere sè stesso? E non solamente non avrà voluto emendar sè, ma difendendo i suoi vizii e peccati, avrà accumulato colpa sopra colpa. Onde avverrà che il male che, vivendo, l'uomo avrebbe potuto sanar con la medicina della soddisfazione e della salutifera penitenza, allora sarà scontato con la inestinguibile fiamma. Allora si discoverchierà l'ardente pozzo dell' inferno, la cui entrata non riceve ritorno. Là saranno gittati coloro che si partiranno di quì ignudi della vesta della fede, e con l'anima fetida dei peccati mortali; anderanno nell'esteriori tenebre, dove l'eterno giorno non sarà mai veduto.

Da quel pozzo pregava esser guardato il Profeta, quando diceva: non sia io inghiottito dal profondo, nè il pozzo apra sopra di me la sua apritura. Volendo significare per quel profondo, e per quella bocca di pozzo lo stato del peccatore; perchè quando l'uomo esce di questa vita senza penitenza, poichè sarà entrato nel pozzo dell'inferno, quel pozzo si chiude per lui in eterno dalla banda di sopra, ed apresi di sotto, e allargasi nel profondo, senza rifrigerio alcuno di luce. In quel pozzo saranno gettati coloro che, mentre vissero, seguitando l'orme della natura, non volsero gli occhi al vero Iddio, e per questo saranno da Iddio sconosciuti, e moriranno alla vita, e viveranno alla morte. O felici coloro, i quali in questa breve vita, delle loro facoltà sono a sè stessi stretti ed avari, e a gli altri liberali e larghi; in sè casti e severi, e negli altri pietosi, e non sanguinolenti; perchè questa maniera di vita ci libera dal pozzo dell'eterna morte, nel quale saranno gittati coloro, i quali avendo perduto col peccare il beneficio del battesimo, non l'avranno ricuperato col rimedio della penitenza! De' quali intende la Scrittura, quando dice: e abbrucierà la paglia col fuoco inestinguibile. Ma coloro, i quali hanno commesso peccati degni di pena temporale, abbrucieranno, come si esprime l'Apostolo ai Corintii, ma saranno salvi; passeranno per mezzo del fuoco quasi per mezzo di un fiume del quale fa menzione il Profeta, quando dice: e un fiume di fuoco correrà innanzi a loro, e di là passeranno per angusti guadi, e quanto maggiore sarà stata la quantità de' peccati, tanto più tempo metteranno a

passar detto fiume. Quanto più si richiederà alla colpa, tanto s'eserciterà nell'uomo la giusta disciplina della fiamma, e quanto la stolta e vana iniquità avrà suggerito, e persuaso, tanto la savia giusta pena sarà severa in punire. La Scrittura in certo luogo assimiglia l'anima peccatrice alla pentola posta sopra il fuoco, quando per Ezechiele dice: che la pentola fia posta sopra le bragie, fino a che scaldi il suo rame, e tutto lo stagno si diffonda. In questa pentola sono le parole oziose, gli iniqui e lascivi pensieri. Spanderà essa la moltitudine de' peccati leggieri, i quali avranno infetta la nobiltà della natura sua; il piombo, e lo stagno dei peccati occulti, i quali avevano offuscata la divina immagine, saranno consumati. E nondimeno tutti questi peccati si possono separare dall'anima, mentre che ella è qui con le limosine, con le lagrime, e con buone deliberazioni. Ecco la maniera, onde terrà conto con l'uomo colui che diede sè stesso per l'uomo, e confitto da chiodi si sottomise alla legge della morte. Le quali cose considerando, fratelli, dobbiamo pensare che gl'intollerabili supplicii ed eterni incendii, non si potranno schifare, se non da quelli, i quali prima che muoiano, hanno mortificato in sè il fuoco della carnal concupiscenza, e degli altri ingiusti e disonesti appetiti. Volgiamoci dunque, fratelli, a migliore strada, mentre che in nostra mano è il farlo, corriamo mentre abbiamo lena, non ci lasciamo uscire oziosamente di mano il tempo della salute, uccidiamo qui la morte morendo noi al peccato, e con i meriti della vita acquistiamoci la vita.

INDICE

DI QUANTO È CONTENUTO IN QUESTO VI. VOLUME

DI S. AGOSTINO

Versioni di Mons. Galeazzo Florimonte

Fine del Tomo Sesto